

DARIO DELL'ORO
GIOVANNI ALDEGHI - GIANLUIGI RIVA
PADRE MAURIZIO BRIOLI

IN TEMPORE PESTILENTIAE

La peste del 1630
in Alta Valle San Martino



ISBN 978-88-904565-0-3



9 788890 456503

PRO LOCO CALOLZIOCORTE

DARIO DELL'ORO
GIOVANNI ALDEGHI - GIANLUIGI RIVA

IN TEMPORE PESTILENTIAE

La peste del 1630
in Alta Valle San Martino

INTRODUZIONE DI PADRE MAURIZIO BRIOLI

“Entrata la peste il 24 novembre in Foppenigo, terra della Valle S. Martino, cominciò oggi a stendere a rovina nostra le dolorose falde, onde portò il funesto piede nella terra di Bonate di Sotto, donde poscia ingigantita uscì furibonda alla distruzione di tutto il bergamasco.”

(Donato Calvi, *Effemeride Sagro Profana*, III, 210-pag.434)

Impaginazione e stampa:
Grafiche Cola srl
Via Rosmini 12 - Lecco

In copertina:
“La Danza Macabra”, particolare
Affresco di Simone Baschenis da Averara, 1539
Chiesa di S. Vigilio a Pinzolo (TN)

Stampato su carta ecologica certificata:



TUTTI I DIRITTI RISERVATI
Copyright © 2009 Pro Loco Calolziocorte

Ristampa: Luglio 2018

PRESENTAZIONE

Quel che produsse la peste del 1630 in terra bergamasca è noto a tutti.

Così come sono noti i fatti che accompagnarono il suo diffondersi in Alta Valle San Martino.

Ciò che presentiamo, è la raccolta inedita di una settantina di testamenti, redatti in quell'occasione per volontà dei nostri antenati.

Da essi traspaiono gli usi, i costumi, l'organizzazione territoriale ma anche i sentimenti e l'umanità dei protagonisti di una prova così dura.

La ricerca che ci ha interessato, si è svolta presso l'Archivio di Casa Madre dei RR.PP. Somaschi in Somasca con la preziosa collaborazione di Padre Maurizio Brioli, archivista generale, che partecipa a questa pubblicazione con la stesura dell'interessantissima introduzione.

A lui va il nostro ringraziamento che estendiamo volentieri alla Proloco di Calolziocorte, nella persona del suo presidente sig. Enrico Pozzoni, che fortemente ha voluto la pubblicazione di questo libro.

Un grazie particolare ai sigg. Gianni Bolis, pittore, che ha curato la veste grafica di questa edizione e Aldo Scola per l'appassionata collaborazione che sempre ci riserva.

gli autori



La Proloco è lieta di poter presentare questa ricerca che apre una finestra su un momento particolare del nostro passato mai indagato da studi di storia locale: la peste del 1630 citata nei Promessi Sposi.

Lo fa nel pieno convincimento che uno dei suoi principali scopi sia proprio quello di promuovere la conoscenza del territorio e si augura che questo libro sia il primo passo verso una azione incisiva che porti a riscoprire, dalle radici, l'intero patrimonio di valori del nostro Comune legato all'intera Valle San Martino.

Questo lavoro, che valorizza documenti "dimenticati" presenti negli archivi delle nostre Parrocchie, si lega alle vicende del convento del Lavello e delle frazioni del nostro Comune dandoci l'opportunità di riscoprire il valore ed il significato delle antiche cappellette, santelle e caselli di sanità che qua e là sopravvivono sul nostro territorio. Non solo: nel descrivere la dura realtà del propagarsi del contagio, riesce a far emergere la statura morale ed umana dei nostri antenati, che molti di noi riconosceranno dai soprannomi o dalle località di residenza, e la dignità con cui hanno saputo affrontare una prova così difficile.

Si ringraziano gli autori per l'arduo impegno di ricerca, le istituzioni che ci hanno dato il loro patrocinio e sostegno economico.

A tutti l'augurio di una buona lettura.

Proloco di Calolziocorte

Il Presidente
Enrico Pozzoni



Consiglio Regionale
della Lombardia

Accolgo con piacere l'invito a presentare il volume *In tempore pestilentiae*, pubblicato dalla Proloco di Calolziocorte (Lecco) e al quale il Consiglio regionale della Lombardia ha concesso il proprio Patrocinio e contributo, perché esso costituisce un prezioso strumento di conoscenza e approfondimento di uno spaccato della storia e della cultura lombarda e lecchese. Attraverso i 64 testamenti raccolti dai Padri Somaschi nel 1630 si ripercorre e rivive la cupa e sofferta atmosfera del primo Seicento lombardo: la carestia e il furore della peste, la calata dei Lanzichenecchi, la dominazione spagnola, e ancora il fervore religioso e la strenua difesa della Chiesa ambrosiana da parte dei Borromeo. Episodi drammatici che ci riportano alle pagine del Manzoni e alla sua più commovente descrizione, la "bellezza velata...da una gran pena e da un languore mortale" della madre che si separa dal corpo senza vita della piccola Cecilia, "composta...in una veste bianca, morbidissima, ornata per una festa promessa da tanto tempo, e concessa in premio". Nei documenti qui raccolti, l'epidemia, liberata dalla dimensione epica del castigo e della misericordia divina, è soprattutto evento storico e come tale ci offre la realtà, tragica, delle genti e dei villaggi di quelle terre di confine tra gli Stati di Milano e Venezia, che affacciano sul ramo del lago di Como.

Grande è l'attenzione del Consiglio regionale della Lombardia, che ho l'onore di presiedere, per tutte le iniziative che, come questa, contribuiscono a preservare dall'oblio le nostre radici storiche e religiose. Esse sono espressione di un'identità territoriale la cui valorizzazione e tutela hanno trovato conferma tra le competenze e

gli elementi qualificativi della Regione, sanciti nello Statuto d'Autonomia della Lombardia, e concreta attuazione nella Legge regionale n. 27, approvata dal Consiglio il 23 ottobre 2008, per la "valorizzazione del patrimonio immateriale".

Immateriale perché non è tangibile come un corpo solido, ma attiene alle tradizioni, alle storie e ai costumi che abbiamo tramandato e, purtroppo, anche smarrito nel tempo.

Desidero esprimere grande apprezzamento per l'intensa e vivace attività di promozione culturale svolta dalla Proloco di Calolziocorte e rinnovare un sincero ringraziamento agli autori, Dario dell'Oro, Giovanni Aldeghi, Gianluigi Riva, e all'archivista generale dei Padri Somaschi, Padre Maurizio Brioli, che hanno contribuito alla migliore riuscita di questa mirabile iniziativa, dimostrando come gli archivi, ben lungi dall'essere solo polverosi depositi, custodiscono invece una segreta ricchezza alla quale attingere per gettare luce sul nostro passato e comprendere meglio il nostro presente.

Consiglio regionale della Lombardia

Il Presidente

Giulio De Capitani



Provincia di Lecco

La conoscenza della storia locale attraverso la rievocazione di eventi e l'analisi degli aspetti socio-culturali di un particolare periodo storico rappresenta un utile strumento per la creazione ed il consolidamento di una forte identità sociale della popolazione di un territorio. Solo partendo dal particolare è infatti possibile comprendere la storia generale nella propria complessità.

Il libro "*In Tempore Pestilentiae*" è un'opera che approfondisce, con intenti filologici e divulgativi, un momento buio per il territorio lecchese quale il diffondersi della peste negli anni 1629-1630 nel Comune di Calolziocorte e nella Valle San Martino. Raccogliendo testimonianze di gente comune, la ricerca allarga progressivamente i propri orizzonti fino a comporre un quadro generale di questo dramma che ha riguardato i nostri luoghi.

La Provincia di Lecco ringrazia la Pro Loco di Calolziocorte e tutti coloro che hanno reso possibile la realizzazione del volume, che evidenzia uno spaccato di vita e di storia della comunità della Valle San Martino.

**L'Assessore alla Cultura,
Beni Culturali, Identità e Tradizioni**

Marco Benedetti



Città di
Calolziocorte

Continua con questa pubblicazione l'impegno della Pro Loco di Calolziocorte nell'individuazione e nella divulgazione di episodi e aspetti della storia locale.

"In tempore pestilentiae", raccolta di testamenti redatti in occasione dei tragici fatti della peste del 1630, porta alla nostra attenzione un momento particolarmente drammatico nella storia della Valle San Martino, colpita come altri territori dal terribile morbo che tante vittime fece e che tanto terrore sparse, come ben testimoniato dal Manzoni nel suo celebre romanzo.

Con "In tempore pestilentiae" quei fatti vanno ad arricchirsi con un punto di vista estremamente particolare ma altrettanto interessante rispetto alle note vicende manzoniane. E per chi ama riscoprire le proprie radici sarà di certo un'originale lettura.

L'Amministrazione comunale di Calolziocorte, capoluogo della Valle San Martino, appoggia questa nuova iniziativa promossa dalla locale Pro Loco e plaude all'impegno che il sodalizio esprime, con sempre rinnovate energie e idee, nella promozione del territorio questa volta attraverso la ricerca storica e letteraria.

Città di Calolziocorte

Il Sindaco

Paolo Arrigoni



Esistono episodi di storia locale che vanno a inserirsi nel più ampio contesto di eventi di grande portata, celebrati anche dalla letteratura, che visti da vicino riservano chiavi di lettura inedite e prospettive particolari.

È il caso di "In tempore pestilentiae", corpus di testamenti redatti nella Valle San Martino, che vanno a inquadrarsi nel più vasto momento storico della peste di manzoniana memoria - siamo nel 1630 - e che riconducono la drammaticità dell'evento dall'ambito (terribile per l'ampiezza dei numeri e la tragicità degli eventi) della grande città al più circoscritto spazio (solo territorialmente e numericamente ma non certo per drammaticità) della periferia, da Milano alla Valle San Martino quindi.

Questa raccolta illumina sulle abitudini testamentarie del tempo, sia giuridiche che pratiche, le quali nei contenuti riflettono pure i timori e le aspettative per l'al di là, nonché le consuetudini e i privilegi ereditari, e molto altro ancora.

Oltre a ciò mi preme evidenziare come "In tempore pestilentiae" viene dato alle stampe in un momento di rinnovato interesse per la figura e l'opera di Alessandro Manzoni, che alla peste del 1630 ha dato un ruolo di primaria importanza nei fatti del suo romanzo, interesse che, proprio a Lecco, "un gran borgo al giorno d'oggi, e che s'incammina a diventar città" ha trovato realizzazione in un nutrito programma di iniziative.

ACEL Service, nel suo intento di valorizzare le espressioni positive del territorio in cui opera, offre volentieri il suo sostegno alla Pro Loco di Calolziocorte, promotrice di questa raccolta, per la sua capacità di portare, ancora una volta, attenzione sulla storia locale attraverso un intervento inedito e originale.

ACEL Service

Il Presidente

Angelo Fortunati

INDICE

P. MAURIZIO BRIOLI CRS.

INTRODUZIONE: LA PESTE IN SOMASCA NEL 1630 pag. 17

Parrocchia di Somasca - Registro dei defunti » 25

DARIO DELL'ORO

IN TEMPORE PESTILENTIAE

La peste del 1630 in Alta Valle San Martino » 33

Guido Benaglio » 35

Chiuso » 36

Foppenico » 37

Il Lavello » 40

Padre Giovanni Calta » 43

I testamenti » 45

La frase d'apertura » 46

Il soggetto e il luogo » 47

Un'altra frase di rito » 48

Le disposizioni testamentarie » 49

La chiusura del testamento » 51

Se l'erede era donna » 52

Le cappellette dei morti » 55

I monatti » 58

Dopo la peste » 62

La voglia di vita » 64

Quadro dei decessi causati dalla peste del 1630 in Valle San Martino » 66

Legenda e note » 67

Bibliografia » 73

GIOVANNI ALDEGHI - GIANLUIGI RIVA

TESTAMENTI, LEGATI ED ULTIME VOLONTÀ

RACCOLTI IN ALTA VALLE SAN MARTINO

DURANTE LA PESTE DEL 1629-30 » 75

INTRODUZIONE

PADRE MAURIZIO BRIOLI CRS

LA PESTE IN SOMASCA NEL 1630

1630. In tempo di peste per penuria di notari furono fatti molti testamenti per mano de' nostri Padri, e credo che quasi tutti i Legati in essi fatti, o almeno li essigibili, siano stati essatti dai Superiori che doppo sono venuti al governo. Ho però voluto riporli a perpetua memoria in un cartone come in un libro, o sacchetta, per ogni buon rispetto che possa avvenire, e posto in Archivio alla lettera C.

Somasca, Archivio Casa Madre [ACM], Libro degli atti,
vol. 1, supplemento Girelli, pag. 167

1630, 25 genaro. Padre Giovanni Calta e padre Domenico Caldogno a confessare et assistere li apestati in Valderve e Rossino.

Somasca, ACM, Libro degli atti,
vol. 1, foglietti Valsecchi, 6F

Ho voluto mettere in testa a questa presentazione due note d'archivio a dir poco eccezionali. La seconda spiega la genesi dei testamenti, redatti in tempo di peste, che ora vengono per la prima volta pubblicati; la prima invece fa quasi venir la pelle d'oca. Mi chiedo cosa sarebbe stato della storia che qui andiamo a documentare con dovizia di nomi, cognomi, soprannomi e toponimi, se il buon padre Girelli Vincenzo, bresciano, non avesse nel 1644, ricoprendo la carica di Preposito del Collegio di s. Bartolomeo in Somasca e di Parroco della medesima parrocchia, riordinato l'Archivio di Casa Madre in toto, salvando carte e documenti che noncuranza, indifferenza e altri fattori avrebbero di sicuro inviato all'oblio... o alla stufa!

Se oggi ci è data la possibilità di leggere, studiare, gustare, approfondire questi testamenti, e magari anche commuoverci, è certamente frutto di grazia, più che di fortuna. Direi quasi che è frutto di delicatezza, anche di fronte a ciò che magari non serve ormai più ai fini di una corretta gestione patrimoniale della Casa Madre. Per ogni buon rispetto... annota il p. Girelli.

Consultando i registri parrocchiali della Cura o parrocchia di Somasca, soprattutto quelli dei morti, possiamo ricavare qualche notizia interessante in correlazione con la peste manzoniana del 1629-30.

Il primo accenno alla peste nei predetti registri si ha il 6 novembre 1629: *"Adì 6 novembre dell'anno suddetto (1629). Morse (morì - n.d.r.) Caterina figlia di Messer Beltramo Amigoni d'anni 6 in circa e per esser vicina la peste, e cioè a Chiuso, fu visitata e sepolta solamente il 8 suddetto in S. Bartolomeo di Somasca"*. Pochi giorni



Le cure per la peste, illustrazione del XV secolo

prima il Settala ne aveva dato l'avviso al Tribunale di Sanità: *"il profosico Settala (...) stava all'erta e sull'informazioni riferì il 20 ottobre, nel Tribunale della Sanità, come nella terra*

di Chiuso (l'ultima del territorio di Lecco e confinante col Bergamasco) era scoppiato indubitabilmente il contagio". La parrocchia di Chiuso è confinante con quella di Somasca, ed era naturale che tosto i Somaschi si mettessero all'erta, se proprio la malattia aveva avuto il suo primo riconoscimento ufficiale a Chiuso. La medesima precauzione deve essere usata per una certa Maria di 12 anni in circa figlia di Domenico Tarca, morta il 7 novembre che fu sepolta il 9 in S. Bartolomeo. Ci sono poi una Caterina del q. Giuseppe Amigoni d'anni 17 in circa morta il 9 novembre, sepolta il 10, visitata in S. Bartolomeo di Somasca. Giovanni d'anni 10 di Beltrame Amigone morto il 13 novembre, sepolto il 14 in S. Bartolomeo, Maddalena *"dell'Hospitale di Bergamo"* d'anni 10 circa morta in casa di Domenico Tarca il 30 novembre, sepolta in S. Bartolomeo. Beltrame Amigone capo di casa d'anni 48 in circa sepolto nel cimitero della chiesa di S. Bartolomeo, morto il 28 novembre 1629.

La lista dei morti di peste nel piccolo villaggio di Somasca, che allora contava poco più di un centinaio di persone, continua nell'anno 1630: mi limito per ora a notare questi primi, facendo eco a una osservazione del Manzoni: *"Nell'osservare i principi di una vasta mortalità in cui le vittime, non che esser distinte per nome, appena si potranno indicare all'incirca, per il numero delle migliaia, nasce una non so quale curiosità di conoscere quei primi e pochi che poterono essere notati e conservati: questa specie di distinzione, la precedenza nell'estermio, par che faccian trovare in casi e nelle particolarità, per gli altri più indifferenti, qualche cosa di fatale o di memorabile"*. (Promessi Sposi, cap. 31).

Nel registro succitato non si parla più di peste dopo quell'accenno del 6 novembre; pure i pochi casi qui citati sono per sé eloquenti, specialmente per quel che avviene nella famiglia di Beltrame Amigoni. Muore Caterina d'anni 6, viene visitata e deve avere sintomi di peste, perché su di lei si ha un sospetto speciale. Con tutto ciò viene dopo due giorni sepolta nel cimitero di S. Bartolomeo. Tutto questo perché sappiamo, e ne parla così bene il Manzoni, che nel principio nessuno voleva persuadersi della malattia. Tanto che

Danza
macabra,
particolare



il Commissario e il medico, mandati a Lecco e a Bellano per esaminare se i casi esposti fossero veramente tali "o per ignoranza o per altro si lasciarono persuadere da un vecchio et ignorante barbiero di Bellano, che quella sorte di mal non era peste".

Intanto dopo la morte di Caterina, muore il 10 novembre 1629 il fratello Giovanni d'anni 10; il 28 novembre il padre Beltrame di anni 48; il 9 gennaio dell'anno seguente il fratello Giacomo (*Giacomo figliolo del q. Beltrame Amigoni d'anni 20 in circa morse il 9 gennaio 1630, sepolto il 10 in S. Bartolomeo*); il 12 pure di gennaio la sorella Giustina (*Giustina del q. Beltrame Amigoni d'anni 11 in circa, sepolta in S. Bartolomeo morta il 12 gennaio 1630*). E la strage di tutta la famiglia ci indica chiaramente che il contagio era già penetrato in Somasca. Caterina Amigoni del resto non fu la prima della famiglia ad ammalarsi: il 24 ottobre 1629 (solo quattro giorni dopo la denuncia del Settala a Chiuso) "*morse Giuseppe figlio di messer Beltrame Amigoni detto Ventilà d'anni 12 in circa e fu sepolto li 26 detto in S. Bartolomeo di Somasca*". Dunque fu posto in osservazione. Ai 22 ottobre 1629 muore una Margherita Amigoni d'anni 56 in circa e fu sepolta in S. Bartolomeo; ma il registro, caso rarissimo anzi unico, non fa cenno della famiglia. Ma come fu colpita la famiglia Amigoni?

Nei registri dei battesimi di Somasca si trova all'anno 1607: "*Adì 8 novembre 1607 è stata battezzata dal P. D. Evangelista Corsonio Vicecurato di Somasca una figliola nasciuta adì 6 del detto mese di Beltrame Amigoni di Somasca e di Caterina figliola del q. Giovanni Castagna di Chiuso abitanti in Somasca e gli è stato posto nome Amelia. Il compadre (padrino) è stato il sig. Carlo Airoidi detto Boschino; la comadre (madrina) la sig.a Prudenzia moglie di Christoforo Amigoni habitante in Somasca*".

Dal che si rileva che la famiglia di Amigoni Beltrame aveva parenti in Chiuso, con i quali poteva essere facile la comunicazione e quindi il contagio.

La lista, nei registri di Somasca, continua: i morti sono molto numerosi in confronto alla poca popolazione. Al 31 marzo 1630 una linea di penna trasversale separa l'indicazione dell'ultimo decesso avvenuto da quella dei seguenti, forse come per tenere in un sol gruppo i morti di peste o i sospettati tali. Da questa data i morti non vengono più portati a seppellire nel cimitero adiacente alla chiesetta parrocchiale del villaggio, dedicata a S. Bartolomeo, ma vengono sepolti qua e là per i campi. La lista che riferisco qui sotto, oltre che soddisfare una curiosità, ha anche uno scopo più nobile, quello di rendere noto lo zelo e la carità dei nostri Padri Somaschi (specialmente del Superiore p. Giovanni Calta, vicentino), che provvidero al ministero spirituale degli appestati, senza timore e forse col sacrificio della loro vita.

Se il Manzoni ha sfogliato questo registro, non ne potrebbe forse aver preso uno spunto per l'episodio di Cecilia? Soprattutto in riferimento al funerale di Gio. Battista Bolis detto il Travaglia, abitante in Valmada a Somasca, dove viene annotato che fu portato alla sepoltura dalla moglie e dalla figliola nel cimitero, mentre poi in pochi giorni morirono tutti gli altri figli e figlie compresa la moglie, e furono tutti sepolti in Valmada.

La serie dei morti continua molto fitta, quasi giornaliera, per i mesi di aprile, maggio, giugno, agosto, settembre, e si dirada man mano in ottobre, novembre, dicembre di tutto l'anno 1630. L'ultimo caso è registrato il 6 dicembre 1630 con queste parole: "*Morse Angelica figliola del q. messer Gio Batta Amigoni d'anni 3 e fu sepolta nel suo orto per sospetto di peste*".

Dopo non vi sono più morti sino al 6 agosto 1631, una anziana di 76 anni; poi il 14 dicembre 1631 un anziano di 72 anni, e



Allegoria
della peste

Danza
macabra,
particolare



il 12 maggio 1633 un anziano di 80 anni, e tutti di morte naturale: questi anziani avevano resistito alla peste!

Una cosa da osservare è che a Milano, secondo il Muratori (Muratori L. A., *Del governo*

della peste e delle maniere di guardarsene. In Roma, per Bartolomeo Soliani 1714, libro I, cap. I) la peste fu dichiarata tale dal principio di aprile 1630 fino alla metà del prossimo settembre 1630. Sappiamo infatti dal Manzoni che la popolazione non voleva persuadersi che fosse peste. A Somasca invece fin dall'ottobre 1629, come abbiamo visto, se ne accenna e se ne parla fino al 6 dicembre 1630, e fu confessata subito.

Ma risalendo indietro, leggendo il registro dei morti, troviamo un raggruppamento di morti per famiglia anche prima dell'ottobre 1629 che è sintomatico. Segnalo i casi più notevoli:

- 26 maggio 1629, muore Francesco Testa, anni 46.
- 30 giugno 1629, muore Polonia, anni 40, moglie del q. Francesco Testa.
- 5 agosto 1629, muore Anna, anni 2, figlia del q. Francesco Testa.
- 5 settembre 1629, muore Santa, anni 5, figlia del q. Francesco Testa.

E poi:

- 9 maggio 1629, muore Santa, anni 6, figlia di Giovanni Testa.
- 14 giugno 1629, muore Girolamo, anni 16, figlio del q. Giovanni Testa.

Probabilmente Giovanni Testa era fratello di Francesco o faceva una sola famiglia, come si usava in queste parti. Ma tipica è la sorte della famiglia Benaglia detta Tognetto:

- 11 giugno 1629, muore una bambina, anni 5.
- 12 giugno 1629, muore un'altra bambina, anni 3.

- 26 giugno 1629, muore Polonia Benaglia delli Tognetti, anni 30.
- 2 luglio 1629, muore Franceschina Benaglia delli Tognetti, anni 30.
- 4 luglio 1629, muore Gio. Giacomo Benaglia delli Tognetti, anni 6.
- 11 luglio 1629, muore messer Antonio Benaglia alias Tognetti, anni 40.
- 13 luglio 1629, muore Maria Benaglia alias Tognetti, anni 30.

Dunque casi di peste dovevano già essersi verificati nel contado prima dell'arrivo dei Lanzichenecchi, che nel mese di settembre 1629 entrarono nel Ducato di Milano sotto il comando del Conte Rambaldo di Collalto. E fin dal 2 settembre i Cappelletti si trovavano di stanza in Somasca, e precisamente nella casa dei Somaschi. Dice il Manzoni: "... il territorio bergamasco non era tanto distante, che le sue gambe non ce lo potessero portare in una giornata; ma si sapeva che era stato spedito in fretta da Bergamo uno squadrone di Cappelletti, il quale doveva costeggiare il confine per tenere in suggestione i lanzichenecchi; e quelli eran diavoli in carne, né più né meno di questi, e facevano da parte loro il peggio che potevano...".

Eccone per conto nostro il ricordo, appuntato sul solito registro dei morti: "Adì 2 settembre 1629. Morse Andrea Meridita d'Albania soldato che alloggiava in casa nostra con la compagnia intiera. Fu ammazato soto Bisone, riconosciuto, fu sepolto li 3 andante in S. Bartolomeo di Somasca". Chi ci sa dire il mistero che nasconde questa uccisione? E chi può dire che il caso segnato nel numero seguente non sia una vendetta dei Cappelletti? "Adì 23 ottobre 1629. Morse Domenico Benaglio q. Girolamo de Peruzzi capo di casa morto di un'archibugiata e mazza di ferro ferito da Cappelletti alloggiati in Somasca in casa nostra. Visitato, fu sepolto li 24 in S. Bartolomeo di Somasca".

Somasca, trovandosi appunto sul confine, dovette essere subito visitata da questi "diavoli in carne"; ma il particolare più interes-

sante è che i Cappelletti alloggiavano proprio in una casa dei Somaschi, con quanto diletto dei Padri ognuno se lo può immaginare! Alloggio forzato, s'intende, e non certo desiderato.

Un'ultima osservazione: il curato o parroco di Somasca, p. Giovanni Calta, uomo altrimenti noto per la sua santa vita e zelatore dei Processi di Beatificazione di S. Girolamo, ha cura di dirci, ad ogni singolo morto durante i mesi più furenti dell'imperversar della peste, i Sacramenti da lui ricevuti, con queste espressioni: "confessato e comunicato alla pasca (Pasqua ndr) e anco nell'infermità confessato", "confessato alla pasca e comunicato e dopo più volte, e più volte confessato nell'infermità", "confessato nell'infermità di peste dalla quale poi morse", ecc.

Non solo, ma il p. Calta ha anche cura di annotare dove ciascuno veniva sepolto, dandone ove possibile le indicazioni esatte, non potendo più essere portati al cimitero accanto alla chiesa parrocchiale.

Il Manzoni (Promessi Sposi, cap. 31) dopo aver riferito le date del Tadino e del Ripamonti circa l'entrata della peste in Milano, cioè l'uno al 22 ottobre e l'altro al 22 novembre del 1629, dice chiaramente: *"e non si può stare né all'uno né all'altro"*, e prosegue facendo notare che essi avrebbero potuto accertarsene con più sicurezza meglio d'ogni altro; e propone poi il suo parere che dovette essere *"ai primi di quel mese"* cioè dell'ottobre 1629, *"cosa che si potrebbe provare o quasi provare"*.

PARROCCHIA DI SOMASCA REGISTRO DEI DEFUNTI

(ACM, 5-0-78)

Trascrizione di p. Maurizio Brioli crs.

Si trascrivono solo le morti del periodo della peste, tra il 1629 e il 1630, e, cessato il contagio, i defunti sino all'inizio del 1633.

“...Adì 6 novembre dell'anno suddetto (1629 ndr). Morse Caterina figlia di messer Beltramo Amigone (di Costalottiere - ndr) d'anni 6 in circa e per esser vicina la peste cioè in Chiuso fu visitata e sepolta solamente li 8 suddetto in S. Bartolomeo di Somasca. padre Giovanni Calta.

Adì 7 suddetto dell'inteso anno. Morse Maria figlia di Domenico Tarca d'anni 12 in circa e fu sepolta in S. Bartolomeo di Somasca li 9 suddetto. p. Gio. Calta.

Adì 9 suddetto 1629. Morse Caterina figlia del q. Giuseppe Amigoni d'anni 17 in circa visitata fu sepolta li 10 in S. Bartolomeo di Somasca. p. Gio. Calta.

Adì 13 novembre 1629. Morse Giovanni d'età d'anni 10 figlio di messer Beltrame Amigoni fu sepolto li 14 in S. Bartolomeo di Somasca. p. Gio. Calta.

Adì 30 novembre 1629. Morse Maddalena figlia del' Hospitale di Bergamo d'anni 10 in circa in casa di Domenico Tarca d'Amigoni fu sepolta in S. Bartolomeo di Somasca. padre Pietro Pulusella.

Adì 9 gennaio 1630. Morse Giacomo figliolo del q. Beltrame Amigoni d'anni 20 in circa e fu sepolto in S. Bartolomeo di Somasca li 10 detto. p. Gio. Calta.

Adì 12 suddetto. Morse Giustina figlia del q. messer Beltrame Amigoni d'anni 11 in circa fu sepolta in S. Bartolomeo di Somasca. p. Gio. Calta.

Adì 3 febbraio 1630. Morse Madonna Marta moglie di messer Domenico Benaglio d'età d'anni 70 in circa, fu sepolta in S. Bartolomeo di Somasca li 4 suddetto. p. Gio. Calta.

Adì 14 marzo 1630. Morse Francesco Herba d'età d'anni 70 in circa da Barco, fu sepolto in cimiterio di S. Bartolomeo di Somasca. p. Gio. Calta.

Memoria delli morti della Cura di Somasca quale comincia l'anno 1630 nel mese di Aprile.

Adì 31 marzo 1630. Morse Pietro figlio di Gio. Maria Bolis detto il Travaglia d'anni 11 in circa e fu sepolto il primo di aprile e sepolto nel cimiterio. p. Gio. Calta preposito di S. Bartolomeo di Somasca e curato, manu propria.

Adì 2 aprile 1630. Morse Gio Maria Bolis detto Travaglia d'anni 46 in circa con sospetto grande di peste, quale visitato fu portato alla sepoltura dalla moglie e figliola e fu sepolto nel cimiterio li 4 suddetto. p. Gio. Calta.

Adì 12 suddetto. Morse Caterina d'età d'anni 5 in circa figlia del suddetto Gio. Maria (Bolis detto Travaglia - ndr) dalla peste, nella casa della Valmada e fu sepolta colà. p. Gio. Calta.

Adì 13 suddetto. Morse Gioannina d'anni 13 in circa figlia del suddetto (Gio. Maria Bolis detto Travaglia dr) nella casa della Valmada e fu sepolta colà per causa della peste. p. Gio. Calta.

Adì 15 suddetto. Morse Antonia moglie del suddetto Gio. Maria Travaglia d. Bolis dalla peste, e fu sepolta appresso la casa della Valmada dove è morta. p. Gio. Calta curato manu propria.

Adì 16 aprile 1630 in S. Bartolomeo di Somasca. Morse Lucia figliola di Gio. Maria Travaglia dei Bolis dalla peste nella casa della

Valmada l'ultima della sua casa dopo tutti li sopraddetti, e fu sepolta colà p. Gio. Calta.

Adì 18 aprile 1630. Morse Paulina moglie di Defendino Benaglio d'età d'anni 55 in circa di peste. Adì suddetto morse donna Antonia moglie di messer Antonio Volpi d'età d'anni 50 in circa per sospetto di peste, forno sepolte fuori di chiesa e del cimiterio. p. Gio. Calta.

Adì 20 aprile 1630. Morse Franceschina figlia di Domenico Tarca d. Amigoni di peste d'anni 12 in circa, e fu sepolta fuori di chiesa e del cimiterio. p. Gio. Calta.

Adì 25 aprile. Morse Christoforo Falconi d. Sigalini fuori di Somasca in quarantina ammalato di peste, d'anni 44 in circa, fu sepolto su il pascolo appresso la Galavesa. p. Gio. Calta.

Adì 26 aprile 1630. Morse Apollonia figlia del q. Geremia, o Gesuino, de Benagli d'anni 18 in circa da peste su il pascolo appresso la Galavesa essendo in quarantina, e fu sepolto colà. p. Gio. Calta manu propria.

Adì 2 maggio 1630. Morse Caterina figliola di messer Giovanni de Peruzzi Benaglio, d'età d'anni 18 in circa e fu sepolta fuori del cimiterio per il sospetto di peste. p. Gio. Calta.

Adì suddetto dell'istesso anno. Morse Lucia moglie di Stefano de Tassi molinaro alla Folla, d'età d'anni 30 in circa fu sepolto colà fuori del cimiterio per il sospetto di peste, confessato e comunicato alla pasqua, e confessato ano nella infermità. p. Gio. Calta.

Adì suddetto dell'istesso anno. Morse Domenica moglie di Simone Ghislanzoni d'età d'anni 42 in circa nelle case del sig. Ambrosio Volpi alla Folla, confessata e comunicata alla pasqua fu sepolta colà fuori del cimiterio per il sospetto di peste. p. Gio. Calta.

Adì 7 maggio 1630. Morse Gioannina figliola del q. Gio. Antonio Bolis detto il Testore d'anni 26 in circa, ali 8 suddetto fu sepolta appresso la teza di Beseno per esser morta colà di peste, confessata alla pasqua, e comunicata o dopo più volte, e più volte confessata nell'infermità. p. Gio. Calta.

Adì 10 maggio 1630. Morse Andrea figliolo di Simone Ghislanzoni della Folla di 14 anni della sua età, fu sepolto colà per il sospetto di peste. p. Gio. Calta.

Adì 12 maggio 1630. Morse Giovanni figliolo di Christoforo Sigalini d'età d'anni 8 in circa di peste nel pascolo in quarantina appresso la Galavesa, fu sepolto colà. p. Gio. Calta.

Adì 16 suddetto. Morse Gio. Antonio Ghislanzoni da Piazza alla Folla dalla peste d'anni 70 in circa, fu sepolto colà. p. Gio. Calta.

Adì 21 suddetto. Morse Lucia moglie di Gio. Antonio Bolis q. Albertino, confessata, in Beseno dove è stata sepolta per esser morta di peste. p. Gio. Calta.

Adì 23 suddetto. Morse Giuseppe del Cavagnur (?) d'età d'anni 10 in circa in Beseno dalla peste, e fu sepolto colà. p. Gio. Calta.

Adì 24. Morse Margherita del q. Gio. Sigalini d'età d'anni 46, confessata e comunicata la pasqua, e confessata nella infermità di peste della quale poi morse e fu sepolta in Beseno. p. Gio. Calta.

Adì 29 suddetto. Morse Gio. Batta. Ondei di Beseno d'anni 66 in circa di peste su il pascolo appresso la Galavesa essendo in quarantina e fu sepolto colà. p. Gio. Calta.

Adì 3 giugno 1630. Morse Beltramina figliola di Gio. Antonio Bolis q. Albertino abitante in Beseno essendo su il pascolo di Somasca appresso la Galavesa in quarantina, di peste, e fu sepolta colà, era d'anni 12 in circa, confessata nell'infermità. p. Gio. Calta.

Adì 8 suddetto. Morse Caterina figliola del q. messer Gio. Batta Bolis detto Folla in Beseno confessata e comunicata alla pasqua, e confessata nell'infermità di peste della quale è morta, era d'età d'anni 18 in circa e fu sepolta in Beseno. p. Gio. Calta.

Adì 9 suddetto. Morse Madonna Maria moglie di messer Gio. Bolis q. Batta detto il Folla in Beseno di peste d'anni 20 in circa essendo gravida, confessata e comunicata la pasqua, e nella infermità confessata, fu sepolta colà in Beseno per il sospetto di peste. p. Gio. Calta.

Adì 10 suddetto. Morse di peste Madonna Angelica moglie del q. Gio. Batta Bolis detto Folla d'età d'anni 60 in circa in Beseno confessata e comunicata la pasqua e dopo nell'infermità confessata, fu se-

polta in Beseno appresso gli altri. p. Gio. Calta.

Adì 11 suddetto. Morse di peste messer Gio. Bolis q. Gio. Batta in Beseno confessato e comunicato alla pasqua, e nell'infermità confessato, era d'anni 26 in circa, fu sepolto appresso la moglie, la madre e la sorella in Beseno dove di suo ordine colà da tenere per luogo dove sono sepolti di nuovo e perché non in Ciesa. p. Gio. Calta.



Registro
dei defunti,
Parrocchia
di Somasca,
ACM,
5-0-78

Adì 13 giugno 1630. Morse Magdalena figliola del q. Albertino Bolis essendo in quarantina per il sospetto di peste su il pascolo del comun di Somasca appresso la Galavesa, d'età d'anni 40 in circa comunicata alla pasqua, e confessata ano più volte dopo, morta di peste fu sepolta nel detto pascolo. p. Gio. Calta.

Adì 19 detto. Morse Madonna Giustina Grimolda (Grimalda?) del q. Andrea da Vercurà comunicata e confessata nell'infermità, era d'anni 40 in circa e fu sepolta in S. Bartolomeo di Somasca li 20 giugno 1630. p. Gio. Calta.

Adì 21 luglio 1630. Morse Antonio d'età d'anni 5 figliolo di messer Domenico Bolis detto il Testore in Beseno di peste e fu sepolto colà. p. Gio. Calta.

Adì 12 agosto 1630. Morse Gio. Antonio Bolis q. Albertino di Beseno, d'età d'anni 32 in circa capo di casa morto di peste, e fu sepolto in Beseno. p. Gio. Calta.

Adì 14 suddetto. Morse Margherita d'età d'anni 26 in circa figlia di Pietro Borello di peste, e fu sepolta nel Lecasco dove era in quarantina con suo padre e tutta la sua famiglia. p. Gio. Calta.

Adì 8 settembre 1630. Morse Gio. Batta Benaglio detto Defendino d'età d'anni 60 in circa di peste, e fu sepolto nella ciesa di Somasca. p. Gio. Calta.

Adì 12 suddetto. Morse il sig. Ambrosio Volpe capo di casa d'anni 48 in circa di peste e fu sepolto su il cimiterio. p. Gio. Calta.

Adì 19 settembre 1630. Morse messer Gio. Benaglio de Peruzzi capo di casa d'anni 44 in circa, e sua moglie Madonna Anna avendo partorito un figliolo, di peste e furono sepolti nel loro orto per il sospetto di peste, perché si comincia a celebrar missa sulla porta della chiesa, e il popolo lo sentiamo (lo facciamo sedere - n.d.r.) su il cimiterio. p. Gio. Calta.

Adì 16 settembre 1630. Morse Alberto figliolo del q. Gio. Antonio Bolis d'Albertina di Beseno d'età d'anni 2 in circa di peste, fu sepolto in Beseno per il sospetto. p. Gio. Calta.

Adì 20 settembre 1630. Morse Andrea figliolo del q. Gio. Batta Benaglio detto Defendino su il pascolo essendo in quarantina di peste e fu sepolto colà, era d'età d'anni 12 in circa. p. Gio. Calta.

Adì 22 suddetto. Morse Catherina figliola del suddetto Gio. Batta Benaglio Defendino d'anni 10 in circa di peste essendo su il pascolo in quarantina, e fu sepolta colà. p. Gio. Calta.

Adì 28 suddetto. Morse Domenica figliola del suddetto Gio. Batta Benaglio Defendino d'età d'un mese essendo in quarantina, e fu sepolta su il pascolo. p. Gio. Calta.

Morse Margherita moglie di Pietro Benaglio di Tognetto di peste li 29 settembre 1630 di peste d'età c'anni 30 in circa e fu sepolta su le coste di Vignali nel comune suddetto di Somasca per il sospetto di peste. p. Gio. Calta.

E più morse Antonio Amigoni su il pascolo di peste li 28 settembre, essendo in quarantina, d'età d'anni 24 in circa e fu sepolto colà. p. Gio. Calta.

Adì 2 ottobre 1630. Morse Caterina figliola di Pietro Benaglio di Tognetto d'età d'anni 11 in circa di peste, essendo in quarantina nel campo del prà delle follie (prato delle foglie - n.d.r.) su il pascolo, e fu sepolta colà. p. Gio. Calta.

Adì 6 suddetto. Morse Laura nipote del sig. Giorgio Airollo da parte della sua prima moglie, d'età d'anni 16 in circa di peste e per il sospetto fu sepolta nel Donegale, confessata nell'infermità. p. Gio. Calta.

Adì 10 ottobre 1630. Morse Defendino Benaglio di peste d'anni 48 in circa essendo in quarantina per il sospetto di peste in prà... (?) e fu sepolto colà, essendosi confessato nell'infermità. p. Gio. Calta.

Adì 12 suddetto. Morse Caterina figliola di messer Gio. Batta Amigoni d'età d'anni 4 e fu sepolta nel suo horto per il sospetto di peste. p. Gio. Calta.

Adì 17 suddetto 1630. Morse Diana figliola del suddetto messer Gio. Batta d'età d'anni 7 in circa e fu sepolta nel luogo di sopra per il sospetto di peste. p. Gio. Calta.

Adì 20 ottobre 1630. Nacque Gio. Antonio e battezzato poco dopo morse, figliolo del sig. Giorgio Airollo, fu sepolto nel cimiterio, nacque di sesto mese. p. Gio. Calta.

Adì 21 ottobre 1630. Morse donna Elisabetta moglie del signor Giorgio Airollo dopo aver partorito un figliolo, morì di sospetto di peste d'età d'anni 18 in circa confessata nell'infermità, e fu sepolta nel Donegale per il sospetto di peste. p. Gio. Calta.

Adì 24 suddetto dell'istesso anno. Morse Antonio figliolo di messer Viviano Benaglio di peste d'età d'anni 18 in circa e fu sepolto sotto il muro del cimiterio, confessato nell'infermità. p. Gio. Calta.

Adì 26 ottobre 1630. Morse Carlo figliolo del signor Egidio Airollo di peste d'anni 17 in circa e fu sepolto sotto il muro del cimiterio incontro la porta picciola della chiesa, confessato, confessato più volte nell'infermità. p. Gio. Calta.

Adì 2 novembre 1630. Morse Domenico figliolo di Pietro Borrello dalla Ruzina (?) d'età d'anni 6 in circa di peste e fu sepolto nel suo horto per il sospetto di peste. p. Gio. Calta.

Adì suddetto. Morse messer Gio. Batta Amigoni capo di casa d'età d'anni 44 in circa di peste e fu sepolto appresso il muro del cimiterio, confessato nell'infermità più volte. p. Gio. Calta.

Adì 2 dicembre 1630. Morse il sig. Egidio Airollo d'anni 46 in circa capo di casa di peste, confessato più volte nell'infermità, fu sepolto su il cimiterio appresso il campanile. p. Gio. Calta.

Adì 6 suddetto. Morse Angelica figliola del q. messer Gio. Batta Amigoni d'anni 3 e fu sepolta nel suo horto per il sospetto di peste. p. Gio. Calta.

Adì 6 agosto 1631. Morse donna Gelsomina (?) moglie del q. Gio. Antonio Bolis detto Testore in Beseno d'anni 70 in circa confessata e comunicata nell'infermità, e fu sepolta nel cimiterio li sette suddetto. p. Gio. Calta.

Adì 14 dicembre 1631. Morse messer Viviano Benaglio capo di casa d'anni 72 in circa fu sepolto in cimiterio appresso la pariete della chiesa fuori della porta a mano sinistra. p. Gio. Calta.

Adì 29 dicembre 1631. Morse Maria moglie del q. Christoforo Segalini de Falconi d'età d'anni 40 in circa e fu sepolta nel cimiterio. p. Gio. Calta.

Adì 11 novembre 1632. Morse Anna Maria figlia del q. signor Ambrosio Volpe d'età d'anni 2 in circa, et fu sepolta in Chiesa nostra. p. Pietro Pulusella manu propria.

Adì 7 gennaio 1633. Morse Domenica figliola di Giacomo Trippa d'età di 4 o 5 giorni, et fu sepolta in cimiterio. p. Pietro Pulusella”.

Nota

Del p. Pietro Pulusella (o Pulesella), somasco, sappiamo solo che era bresciano, che nel 1642-1647 era Rettore della Misericordia di Brescia, e che nel 1650 risultava presente nel Collegio somasco di S. Giustina a Salò.

DARIO DELL'ORO

IN TEMPORE PESTILENTIAE

LA PESTE DEL 1630
IN ALTA VALLE SAN MARTINO

Quel malore, che Peste volgarmente si appella, è quella sorte di infermità, che in greco si chiama limos, che significa difetto, ò mancamento. In hebreo deber, da cui deriva hedabir, che vuol dire sovversione, conciosia che la Peste non è altro, che un mortal difetto, ò spirital mancamento de viventi, anzi una sovversione, come altri la describe, che ogni cosa confonde, e sovverte, ma il nome de Latini usato, e poi comunemente da noi tutti, come ne suona l'ethimologia, vien dedotto dal verbo pasco, essendo la Peste, come crudel fiera, che scorre per li popoli, e scorrendo quelli infetta, et infettando se ne pasce con mortalità di molti, onde in progresso di tempo consuma le famiglie, divora le Città, distrugge le Province, e finalmente i Regni interi deserta.

Stemma
Benaglio
presente su
un'abitazione
in via
S. Antonio a
Calolziocorte



suo contado. Dalla violenza del morbo la Valle San Martino uscì profondamente provata; alcuni suoi territori, come Foppenico, restarono praticamente deserti.

La causa del suo propagarsi fu la calata delle truppe imperiali tedesche (i Lanzichenecci) alla volta di Mantova. Esse, provenendo dalla Valtellina, percorsero la sponda orientale del lago di Como e, giunte a Bellano, entrarono in Valsassina per poter varcare l'Adda a Lecco. Misero un presidio a Chiuso per proteggersi da eventuali attacchi dei Veneziani durante l'attraversamento del ponte e, a Ballabio e Malgrate, stabilirono alloggiamenti per le truppe. Proprio la vicinanza con Chiuso, tra i primi territori dello Stato di Milano ad essere colpiti, fu fatale alle nostre popolazioni rimaste contagiate nonostante il prodigarsi di Venezia per proteggere i suoi confini.

Con queste parole inizia la "STORIA DELLA PESTE" del 1630, scritta da Lorenzo Ghirardelli per ordine delle autorità di Bergamo¹, dalla quale abbiamo attinto le informazioni che ci consentono di conoscere lo svolgersi dei fatti nel nostro territorio.

La peste del 1630, quella ricordata dal Manzoni nei Promessi Sposi, fu una delle più feroci epidemie che mai abbiano colpito la città di Bergamo ed il

GUIDO BENAGLIO

Il 19 ottobre 1629 Bergamo ebbe notizia di alcuni decessi, per peste, in quel di Chiuso.

Inviò prontamente nella Valle San Martino, come Commissario con poteri speciali, il conte Guido Benaglio che, accompagnato dal nobile Girolamo Vitalba, il giorno seguente già era operativo con alcuni provvedimenti². Fu una scelta oculata perché il conte proveniva da una famiglia originaria della Valle, dove ancora aveva parenti e possedimenti e quindi avrebbe potuto esercitare la sua funzione di Commissario con pochi intralci da parte della popolazione da cui era riverito e stimato.

Il Benaglio fece raddoppiare i posti di guardia rivolti verso i "porti" di Olginate, Brivio, Imbersago e ne istituì altri "al Lavello sotto la gerra su la riva dell'Adda, alla Chiusa e alla Rocchetta" (di Somasca - ndr.). Fece erigere "rastelli" cioè opere di sbarramento, sorvegliate anche militarmente, atte a limitare e condizionare il transito di persone e di animali. Ai guardiani preposti proibì tassativamente di consentire il passaggio di merci, vestiario e mobili provenienti dai Grigioni, dalla Valtellina e dallo Stato di Milano.

Sempre a causa dei decessi avvenuti a Chiuso, il Benaglio ordinò di "tagliare" (sbarrare) le strade da Vercurago, Somasca e Foppenico proibendo agli stessi abitanti, sotto la pena capitale, di dirigersi verso quel paese. Egli sapeva benissimo che i foppenichesi, in modo particolare, erano legati a Chiuso da motivi di parentela e da scambi commerciali e, poiché i decessi erano ormai divenuti quotidiani, non poteva permettere che quelle visite si trasformassero in veicolo per il contagio.

CHIUSO

Il motivo per cui Chiuso fu così fortemente colpita è da ricercare tra i giorni in cui i Lanzichenecchi si fermarono in paese. In quelle settimane la popolazione trattò con le soldatesche acquistando a prezzi irrisori monili, corredi e mobili, frutto delle loro razzie e delle loro rapine, pagandoli in denaro o permutandoli con viveri di ogni genere.

Così, almeno, ci dicono le cronache anche se ci risulta difficile credere che tutta la popolazione di Chiuso si sia data agli affari con le soldataglie. La ferocia che le contraddistingueva, infatti, nonostante fossero ritenute “truppe amiche”, aveva indotto le popolazioni di Bellano e dell’alto lago a fuggire per il loro arrivo e a rifugiarsi in montagna. Una fatica vana che non le risparmiò dall’essere inquisite, violentate, uccise. E che non risparmiò neppure i paesi, saccheggianti ed incendiati.

Ad ogni morte registrata in quel di Chiuso, Guido Benaglio, instancabile ed ammirevole per la tenacia con cui profondeva il suo impegno a difesa della Valle San Martino, aumentava il livello di guardia.

Nel breve volgere di un mese, la vita si fece dura per gli abitanti della Valle. Proibizioni agli osti, agli albergatori, ai contadini, ai mugnai e ai tessitori, resero difficili gli approvvigionamenti e limitarono moltissimo gli scambi commerciali. Le popolazioni, non avvezze a rassegnarsi a questa situazione, volentieri cercarono di risolvere, a proprio modo, i momenti critici eludendo i controlli ed agendo fraudolentemente durante la notte. Primi fra tutti gli abitanti di Foppenico che divennero, così, gli artefici involontari della loro stessa fine.

FOPPENICO

Appena saputo del mancamento di un loro congiunto in quel di Chiuso, “per motivi di affetto o di eredità”, i Foppeniches, nottetempo, gli facevano visita eludendo i controlli o, addirittura, corrompendo le guardie: “...una donna frà le altre per nome Cattarina Castagna essendo stata a Chiuso in casa di una sua Cognata à medicarla, mentre giaceva inferma in contagio, & essendo morta, haveva trasportato a Foppenigo alcuni vezzi di coralli, vesture, gremiali, & altre si fatte cose di ragione della morta, & tanto fu più certa, & continuata la pratica de Foppenicesi con quelli di Chiuso...”³ nei giorni di assenza di Guido Benaglio, rientrato a Bergamo per motivi personali.

Il 24 novembre 1629, verso sera, morirono tre persone a Foppenico.

Qualche giorno dopo toccò a Beltrame Amigone di Somasca cui era già mancata la sorella.

Il 29 novembre morirono altre due donne ancora a Foppenico.

E mentre si susseguivano le ordinanze emanate dai Rettori di Bergamo di bruciare tutti i mobili delle case infette; di seppellire i morti in campagna in luoghi isolati, in buche profonde e dopo aver cosperso i cadaveri di calce; di bloccare gli accessi all’alta Valle S. Martino “dal Portone in su” e attraverso Cerchiera, Pertus, Pallazzo e Villa d’Adda in modo di circoscrivere il focolaio di peste, altri due uomini morirono “*repentinamente*”: uno a Calolzio e uno a Corte.

Le autorità, che nel frattempo studiavano possibili rimedi per contrastare l’epidemia, decisero di “*sospendere*” i Comuni e le terre in cui si riscontravano i decessi.

Il decreto di sospensione significava l'isolamento totale del borgo, con tutto quello che ne seguiva.

La ricerca di nuove soluzioni, comunque, era continua e il 26 dicembre 1629 il Commissario residente della Valle, Gio. Battista Lanci, per "*commun benefitio*", decretò che tutti i sospetti di peste della Valle San Martino venissero confinati, per un periodo di quarantena, nei lazzaretti predisposti in luoghi isolati, preferibilmente lungo le rive dei torrenti.

Gli infetti di Erve furono ricoverati "*appresso la Galavesa incontro alle case della Contrada di Prà molon di Herve*" (doc. 32 e 36).

Quelli di Somasca e Vercurago furono confinati nei "pascoli comunali" delle due terre dove, allo scopo, erano state erette molte baracche di legno. Pascoli, effettivamente, non erano ma una landa sassosa compresa nel delta del Galavesa e ripartita tra le due amministrazioni. (Oggi vi sorge il moderno abitato del Pascolo che rimane in parte frazione di Calolziocorte e, in parte, di Vercurago).

Nonostante i rigori dell'inverno nessuno si oppose a tale decisione e tutti si ritrovarono alloggiati nelle baracche dopo essere stati "*spogliati dei vecchi panni, rivistiti di nuovi, & purificati della persona con liscia, & aceto haverli visitati, & riconosciuti in debita distanza & haverli trovati sani, & vigorosi così, che con l'aiuto di Dio sperava di vederli affatto liberi*"⁴.

L'inverno rallentò la diffusione del morbo e portò le autorità di Bergamo a ritenere di poter limitare alla sola Val San Martino il controllo continuo della situazione.

Proprio dalla mancanza di segnalazioni nefaste in Valle, i Provveditori della Sanità di Bergamo furono indotti ad allentare la morsa dei loro interventi anche per aiutare le popolazioni così provate dalle restrizioni.

Venne così segnalato ai Provveditori alla Sanità in Venezia che le purghe generali a Foppenico erano terminate. Per tutta risposta, questi decretarono che, per maggior sicurezza, si dovessero "*bruciare tutti i mobili e le masserizie degli abitanti di Foppenico posti in quarantena*"⁵.

Il Capitano di Bergamo, Giò Antonio Morosino, non volle dar subito corso a questa estrema misura e convocò tutti i Provveditori alla Sanità del territorio affinché decidessero se applicarla oppure no.

Dal ballottaggio che seguì, la decisione di bruciare tutti gli arredi delle case di Foppenico passò con un solo voto di scarto.

A favore di questo verdetto pesò molto la convinzione diffusa in Bergamo che l'espandersi della peste nel bergamasco fosse colpa degli abitanti dell'alta Val S. Martino ed in particolare degli abitanti di Foppenico.

Quindi "*i Foppenicesi ben meritavano il danno, mentre loro stessi erano stati gl'autori d'un tanto male*".

Toccò al commissario Benedetto Benaglio, di turno in Valle, eseguire l'ordine. Un ordine verso il quale gli abitanti di Foppenico dichiararono inizialmente tutta la loro contrarietà per poi sentirsi costretti alla disobbedienza.

Pur di salvare i propri arredi, a turno, di notte, uscirono dalle baracche del lazzaretto per sistemare i mobili di casa presso parenti e amici o per venderli.

Tra gli acquirenti ci fu anche un frate servita del Lavello, figlio di una donna che aveva in Bergamo un negozio di archibugi. La famigerata "*Schioppettara*", descritta dalle cronache come affarista avida e senza scrupoli, introdusse in città quei mobili contribuendo così all'insorgere del morbo anche in Bergamo. Morirà nel lazzaretto della città di lì a qualche mese, vittima della sua stessa cupidigia e maledetta da tutti.

Per la verità "*le robbe di Foppenico*" che entrarono in Bergamo non furono solo quelle da lei acquistate. Come ci ricorda il parroco di Calolzio don Antonio Ubiali nel suo "*Stato della Parrocchia*" del 1861 (cap. XIX punto 44), da Foppenico fu inviata una cotta in dono ad un chierico del Seminario. Il chierico apparteneva alla famiglia Ripamonti-Locatelli e inconsapevolmente propagò il morbo proprio nel "cuore" della Città⁶.

IL LAVELLO

L'ordine di ardere fu comunque eseguito. L'8 febbraio 1630 si alzarono, nei cortili, cataste di mobili che alimentarono roghi impressionanti. Bruciarono, ovviamente, gli arredi che i proprietari non avevano nascosto e quelli di minor pregio o di facile sostituzione e ciò avvenne tra l'indignazione generale della popolazione che ancora non comprendeva la necessità di quel provvedimento.

Per placare gli animi, il Commissario promise ai Foppenichesi che, se non ci fossero stati altri morti, avrebbero concluso la loro quarantena presso la foresteria del Convento dei Padri Servi di Santa Maria dell'Avello⁷.

La promessa fu mantenuta agli inizi del mese di marzo del 1630.

I Foppenichesi si ritrovarono in questo luogo *"assai più d'ogni altro separato dal commercio, per esser in luogo erme, & solitario, per tutti li rispetti stimato a ciò opportuno"*⁸.

L'11 marzo, il nuovo Commissario e Provveditore alla Sanità, Giacomo Fino, diretto al convento del Lavello per concedere la sospirata libertà ai ricoverati, si accorse che ovunque, lungo la strada, si scorgevano rottami di legno e brandelli di tessuti impigliati alle recinzioni dei rastelli, testimonianza certa che molti arredi erano stati prelevati dalle case prima del rogo. Al Lavello, poi, seppe che nel convento erano morte due persone.

Non convinto delle risposte ottenute che imputavano i decessi alla *"cattiva stanza, ove dimoravano, essendo humida e senza sboro"*⁹, andò a visitare le baracche del Pascolo scoprendo i cadaveri di altre due persone. Tutte con gli inconfondibili bubboni.

Immediata fu la sua risoluzione: portò tutti dal convento alle baracche del lazzaretto detto *"del pascolo"*.

Le proteste furono asprissime e grande l'ira dei Foppenichesi che, giunti a un passo dalla libertà, privati dei mobili e delle suppellettili, dopo aver sopportato il freddo di quei luoghi e le condizioni di una quarantena vissuta in comune con la condivisione dello stretto necessario, dovettero prender coscienza che l'incubo ricominciava da capo.

Ma Giacomo Fino, irremovibile nella sua decisione, fece quanto stabilito spiegando che ciò era per il loro bene e creava il presupposto per una rapida guarigione di tutti.

Il 24 marzo 1630 gli successe, nella carica di Commissario della Valle, Alessandro Adelasio, dottore.

Questi, alla sua venuta, trovò due persone morte a Sala e un'altra alle baracche, dette anche *"capanne del pascolo"* di Somasca e Vercurago.

Successivamente in aprile, con i primi caldi, la peste contagiò Rossino, dove morì anche il Curato. Quest'ultimo, fino ad allora, non solo si era prodigato nell'assistenza degli appestati del paese ma anche di quelli di Erve.

La temporanea supplenza venne affidata, dal Vicario Foraneo della Pieve di Olginate, ai Padri di Somasca che ricoprirono l'incarico fino alla nomina del nuovo curato, Lodovico Algarotti, avvenuta nell'agosto 1630 (doc. 56).

Per i decessi registrati nei suoi confini, il magistrato decise di *"sospendere"* anche Rossino.

Furono messe guardie e *"levato ogni commercio"*¹⁰. Ma non servì a nulla: ormai tutta l'alta Valle S. Martino era un lazzaretto.

Chi poteva, cercava di sottrarsi al contagio rifugiandosi in luoghi remoti o anche in paesi dove la peste non era ancora arrivata. Come fece l'allora Vescovo di Bergamo¹¹ e come fece il curato di Calolzio¹² che, colpito dal male, svolse la sua quarantena nel paese milanese di Galbiate presso il Curato e Vicario foraneo della pieve di Olginate, don Giovan Battista Longo¹³.



il monastero del Lavello precipitò in un momento di decadenza dal quale, nonostante la presenza di nuovi Padri, si riprese parzialmente solo qualche decennio dopo¹⁴.

Il 14 aprile, morì a Bergamo un Padre dell'Ordine dei Servi.

Poiché, sino a pochi giorni prima, era stato nel Lazzaretto allestito presso il Convento del Lavello ad assistere i Foppenichesi in quarantena, il magistrato decise che tutti i frati, ivi residenti, venissero confinati nel suo interno.

Questo provvedimento, preso in via cautelativa, decise la sorte dei Padri.

Morirono tutti ed

PADRE GIOVANNI CALTA

Questo è il quadro degli eventi che fa da sfondo ai documenti raccolti e conservati nell'archivio di Casa Madre dei Padri Somaschi a Somasca e che vogliamo proporre e commentare.

Si tratta di minute di testamenti redatti, per la maggior parte, da Padre Giovanni Calta, all'epoca rettore del Convento e curato di Somasca. *"Nel famoso anno della peste, 1630, egli si dedicò tutto quanto alla assistenza degli ammalati a Somasca e nei paesi circonvicini; fece redigere a tutti i capi famiglia il testamento, che egli stesso controfirmò in mancanza dei notai, e preparò tutte quelle anime all'incontro con il Signore, ed alla accettazione della volontà del Signore"*¹⁵.

Nel suo girovagare per la Valle ebbe modo di confortare principalmente gli abitanti di Erve e di Somasca, giungendo fino a Rossino e Lorentino passando dal Cornello e dal Tovo di Calolzio.

I testamenti da lui redatti, raccolsero le ultime volontà dei testatori costretti a scontare la quarantena nelle baracche¹⁶ o in località isolate nella Valle.

Infatti nei lazzaretti lungo la Galavesa venivano ospitati solo gli abitanti di Vercurago e Somasca. Tutti gli altri infetti rimanevano confinati nella giurisdizione del proprio paese ma in località isolate, magari in capanne approntate per l'occasione, oppure sequestrati in casa propria, soli o con tutta la famiglia.

Nell'atto che riguarda la casa di proprietà che Giovanni Antonio Bolis vende a Giovanni Battista Defendino dei Benagli in Somasca nel maggio 1630, si citano gli sbarramenti allestiti per controllare il transito. Più precisamente viene scritto: *"fuori delli restelli incontro alle case delli heredi del q. Domenico Peruzzo de Benagli"*¹⁷.

Alcuni testamenti vennero rilasciati in luogo pubblico. Li dettarono persone ritenute, dall'autorità, ancora sane e non colpite dal provvedimento di restrizione. Il luogo poteva essere una strada, nei campi come in paese, oppure l'aperta campagna specialmente quando nella primavera-estate 1630 il morbo sfuggì ad ogni controllo.

Per la loro redazione, i documenti sembrano far sottintendere un incontro casuale tra il testatore ed il rogatore. Quasi che, approfittando della presenza di Padre Calta, la persona interessata volesse provvedere a sistemare le proprie cose prima dell'irreparabile.

Il più delle volte, però, siamo presenti a testatori colpiti dal male e per questo li vediamo dichiarare i propri voleri dalla finestra, oppure sotto un porticato, oppure dal proprio letto e tutto ciò non può non ricordarci le descrizioni della peste fatte da Alessandro Manzoni nei *"Promessi Sposi"*.

Va ricordato, al di là delle considerazioni sul metodo usato dal reverendo per rogare i documenti, il coraggio di Padre Calta nell'affrontare il morbo ed il fatto che egli non morì di peste ma visse fino al 1636.

Le vittime del contagio, morte nei paesi, vennero sepolte in fosse comuni. Testimone di ciò, al fondo di via San Rocco a Sala di Calolziocorte, la località *"morti del pascolo"* dove, negli anni seguenti all'epidemia venne eretta una cappelletta, di cui abbiamo già parlato e tuttora esistente, che conobbe un concreto restauro attorno al 1860¹⁸.

I TESTAMENTI

Ciò che si nota subito, anche dopo una fugace lettura, è la medesima impostazione per lo sviluppo di tutti i documenti.

I Padri (oltre a Padre Calta roga, qualche volta, anche Padre Caldogno) nel redigere le ultime volontà, seguono, fin che possono, la prassi usata dai notai nello stendere gli atti.

Ad una ricorrente frase "d'apertura", fanno seguito l'identificazione del luogo ove il testatore detta le sue volontà, l'identificazione del testatore e la condizione temporale del testatore stesso.

Un'altra frase di rito introduce la dettatura del testamento vero e proprio, cui è sempre riservata una "chiusura" di stampo notarile tesa a dare forza e inoppugnabilità al testamento stesso.

Alla fine di tutto, nel caso fossero presenti, vengono citati i testimoni.



Peste 1630, copertina e due delle pagine del fascicolo di testamenti raccolti da Padre Giovanni Calta e Padre Domenico Caldogno

LA FRASE D'APERTURA

La frase d'apertura è, sempre, un'implorazione al Signore. *"In Nomine Domini. Amen"*. *"In Nomine S.mae Trinitatis Patris et filij et Spiritus Sancti. Amen"*. *"In Dei Omnipotentis Nomine. Amen"*. Una implorazione che suona come attestazione di sincerità, di serenità d'animo, di volontà di bene in un momento in cui la malattia, accanendosi sul testatore, sembra voler cancellare i progetti da lui pensati in comune con i propri cari. Ed è proprio il desiderio di bene per i propri cari ad avere il sopravvento sulla rassegnazione per la propria imminente fine.

Più che il "salvare la roba", emerge, nella maggior parte dei testamenti proposti dalla ricerca, il desiderio di garantire ai propri cari, alle donne in modo particolare, un futuro dignitoso derivante dalla sicurezza economica.

IL SOGGETTO E IL LUOGO

Alla frase d'apertura, seguono: la descrizione del luogo della stesura, sempre corredato da un toponimo, e l'identificazione del testatore o della testatrice (con il grado di parentela, il soprannome e la professione). Completano le informazioni la constatazione dello stato di salute del soggetto e la condizione temporale: *"in quarantena"*, *"malato"* *"a letto"* o *"alla finestra"*, *"sano di mente e di corpo in luogo pubblico"* (in strada, nel campo, in riva al torrente Galavesa).

È curioso che qualcuno di loro testi stando sotto una pianta di castagno o anche di alloro. In quei tempi si pensava che le essenze di tali alberi fossero portentose nel disperdere i miasmi pestiferi. Particolari, questi, che di riflesso ci danno il senso del caos in cui era precipitata l'organizzazione sanitaria voluta dalle autorità locali. Organizzazione a cui abbiamo già accennato e sulla quale torneremo.



La Danza macabra, particolare

UN'ALTRA FRASE DI RITO

Un'altra frase di rito precede le disposizioni testamentarie.

"Primieramente, sopra tutte le cose, raccomanda l'anima sua all'Onnipotente Iddio, alla Beatissima Vergine Maria e a tutta la Corte del Cielo".

Anche questa frase, talvolta in forma abbreviata, sembra suggerita dal rogatore. Il più delle volte, infatti, prima di esprimere le proprie intenzioni, il testatore si è da poco confessato dallo stesso Padre.

Il testamento diventa così la prosecuzione scritta del sacramento appena ricevuto. E proprio perché tratta di cose terrene, l'inserimento di questa frase significa il non aver perso di vista il vero fine dell'esistenza umana tesa alla valorizzazione dello spirito e alla salvezza dell'anima.

Illuminata da questa certezza, la trasmissione dei beni agli eredi diventa un autentico atto d'amore che lega perpetuamente nel dono il donatore e il ricevente.



Una vecchia fotografia della "Cappellesta dei morti del Pascolo" in via San Rocco a Calolziocorte

LE DISPOSIZIONI TESTAMENTARIE

Le disposizioni rispettano i canoni notarili in uso in quel tempo: il maschio erede universale; le femmine, ove possibile, con una dote in grado di garantire loro una vita dignitosa.

Chi se lo poteva permettere, dopo aver pensato ai propri cari, abbracciava la realtà dura e difficile dei poveri disponendo di provvedere loro con la distribuzione di un certo quantitativo di sale e/o farina per un periodo prolungato di anni¹⁹.

La cosa acquisiva parecchio merito poiché, in quei tempi, la difficoltà degli approvvigionamenti, causata dalle restrizioni imposte dalle autorità, rendeva quasi proibitivo l'acquisto di derrate alimentari fortemente esposte alle speculazioni.

Altre donazioni ricorrenti sono quelle fatte alle chiese di appartenenza, alle istituzioni ecclesiastiche, alle Confraternite, il più delle volte in cambio di suffragi per la propria anima e per quella dei propri cari.

Una costante di tutti i documenti sono i lasciti fatti direttamente ai Padri Somaschi quando non alle istituzioni degli stessi o alla chiesa di S. Bartolomeo, in particolare alla cappella di San Girolamo.

Con un po' di malizia, possiamo pensare che non tutto sia stato dettato dalla devozione.

Probabilmente anche qui è valsa l'opera persuasiva di Padre Calta e di Padre Caldugno²⁰ zelantissimi garanti del buon fine delle decisioni prese.

Non sono pochi i testamenti in cui leggiamo che, qualora gli eredi non ottemperassero alle disposizioni del testatore, tutto venisse a loro confiscato per essere destinato ai Reverendi Padri in cambio dell'esecuzione delle volontà espresse.

Tovo di
Calolziocorte,
il Maglio



Dove invece si deve parlare di profonda devozione è quando il testatore comanda l'acquisto di olio di oliva per alimentare le lampade accese davanti al SS. Sacramento, agli altari di alcuni Santi e, più di tutti, della Madonna²¹.

La fiamma, che non dovrà spegnersi per anni, diventa così il simbolo della sua inestinguibile preghiera, il testimone della fede che lo ha pervaso per tutta la vita.

LA CHIUSURA DEL TESTAMENTO

La chiusura del testamento rispetta la prassi:

“E più ordina e comanda che questo suo testamento vaglia in tutti quelli modi, vie, forme e maniere che può migliori, tanto in giudizio quanto fuori, e in ogni luogo o per vie di donazione in causa di morte, ò per via di testamento, ò codicillo o ultima volontà”.

Una chiusura forte, atta a scoraggiare ogni forma di pregiudizio che possa portare all'impugnazione del testamento stesso da parte di chicchessia.

Ad essa fa seguito l'elenco dei testimoni, qualora vi fossero, e la dichiarazione del rogatore di aver stilato il tutto *“di mano propria”*.



L'inconfondibile
calligrafia di
Padre Calta

SE L'EREDE ERA DONNA

Val la pena, per un momento, tornare sulle disposizioni testamentarie, per considerare le pregiudiziali in caso di eredità al femminile.

Come noto, se in famiglia c'era un maschio questi era l'erede dell'intero patrimonio e, se i maschi erano di più, la divisione avveniva in parti uguali tra loro.

Ma se non c'erano maschi, l'eredità passava alle donne.

Se la figlia era unica il problema non esisteva o quasi. Infatti, al raggiungimento della maggiore età, i tutori designati le assegnavano il possesso di quanto stabilito dal testatore solo dopo aver verificato il comportamento che essa aveva tenuto fino a quel giorno.

La donna, nel frattempo, poteva aver deciso di sposarsi o di non sposarsi, di abitare con altri familiari o di abitare da sola, di tenere un comportamento poco conveniente o di conformarsi alle regole della società, tutte cose che, essendo contemplate negli stessi testamenti per volontà del testatore²², non potevano essere ignorate e che complicavano di molto il passaggio della proprietà dei beni.

Specialmente se i tutori avevano interessi specifici o secondi fini.

Se le figlie erano più di una, l'eredità veniva equamente ripartita tra le interessate a patto che, morendo una di esse senza discendenza, le altre ereditassero le sue proprietà. E così fino alla sopravvivenza dell'ultima erede che, a quel punto, poteva decidere liberamente a chi lasciare tutti gli averi.

La moglie veniva, quasi sempre, designata usufruttuaria di tutte le proprietà assegnate agli eredi. Nella maggior parte dei casi, però,

anche per lei venivano introdotte condizioni indispensabili perché potesse godere dei beni del marito: mantenere per tutta la vita lo stato di vedovanza e mantenere un atteggiamento consono alla morale²³.

In caso contrario, per un verso o per l'altro, il diritto all'usufrutto veniva negato.

Non tutti i testamenti, per fortuna, furono influenzati da questo modo di tramandare l'eredità. Anzi: in alcuni testatori si nota proprio il desiderio di emancipare la donna, moglie o figlia, anche naturale, o sorella che sia, tanto da svincolarla dal comune modo di pensare e renderla libera di disporre dei propri beni in modo del tutto indipendente. La principale preoccupazione è quella di assicurare loro una casa, il più delle volte con una porzione di orto, e una dote ragguardevole che le liberi da ogni dipendenza finanziaria.

Non solo: questi lasciti vennero elargiti senza condizione alcuna e in modo che *"de quali ne possa disporre a suo piacere per l'anima sua o come le parerà"*.

È quello che riscontriamo nel testamento di Pietro Amigoni di Costalottiere che dispose che *"sua figliola Maria herediti 200 altri scudi oltre a quelli di sopra, de quali ne possa disporre a suo piacere per l'anima sua o come più le parerà"*.

Il suo sentimento appare così illuminato da fargli compiere, nei confronti della moglie, un gesto sicuramente inusuale per quei tempi. Anziché vincolare l'usufrutto dei beni *"allo stato vedovile vivendo castamente e honestamente"*, stabilì che, nel caso la moglie decidesse di risposarsi, potesse avere *"lire 300 per una sol volta ne voli che possa pretendere altro"*.

Anche Alberto Bolis di Pratomolone²⁴, optò per l'indipendenza della figlia Maria. Oltre ad assegnarle la dote appartenuta alla madre, 500 lire, le concesse ulteriori 800 lire, la *"casa del foco"*²⁵ con metà orto e, quel che più conta, la possibilità di abitarla anche da sola.

Fuori dal consueto si pose anche Gervasio Valsecchi del Pero di Herve²⁶. Egli lasciò eredi universali i suoi quattro figli per un quarto

dell'eredità ciascuno. La novità sta nel fatto che due erano maschi e due femmine.

Tornando ad un discorso generale, corre l'obbligo di dire che nelle eredità femminili, oltre ai beni immobili di cui si è parlato, appaiono doni decisamente legati al gentil sesso.

Mobili, corredi, monili, vengono lasciati a loro col preciso intento di conservare in mani sicure e competenti la preziosa memoria della vita domestica.

Ma il desiderio di indipendenza da usi e costumi che imponevano sudditanza nei confronti dei maschi, emerge, alcune volte, in maniera violenta, viscerale.

In alcune decisioni sgorga una voglia di riscatto nei confronti degli uomini, che fa dettare parole dal giudizio inappellabile.

È il caso del testamento di Madonna Giustina Grimoldo di Vercurago²⁷.

Ella lasciò alla sorella Maria i mobili della sua casa di Somasca e 100 lire *“de quali ne sij patrona assoluta, e ne possi disporre per l'anima sua, ò come più le piacerà, senza obbligo di renderne conto ne a suo marito ne ad altri”*.

Anche la signora Angelica, moglie di messer Cristoforo Valsecchi di Cereda²⁸ non fu da meno. A proposito della sua eredità, ella, nel suo testamento *“pretende poter disporre e dispone à suo piacere come patrona assoluta et indipendente in questo da suo marito”*.

E come contraltare a questo atteggiamento, affiora, tra le righe dettate, una solidarietà tutta femminile.

Nei testamenti fatti da alcune donne, il pensiero non va solo ai propri cari ma ad altre donne, anche senza legami di parentela, con le quali avevano condiviso o stavano vivendo momenti delicati o situazioni particolari. Il riconoscimento, magari, non va oltre a qualche decina di scudi o di lire ma si avverte, nella lettura, che ciò può bastare a cambiare la situazione loro²⁹.

LE CAPPELLETTE DEI MORTI

In caso di decesso, a seconda della località in cui si era verificato il fatto, si provvedeva in modo diverso per le sepolture.

I morti dei centri abitati venivano sepolti in fosse comuni appartate, sopra le quali, di lì a qualche anno, si sarebbero edificate delle cappelle a perpetuo ricordo.

È il caso delle cappelle già ricordate *“dei morti del pascolo”* in via San Rocco a Calolziocorte; dei *“morti della Gerra”* sempre a Calolziocorte, edificata sulle rovine dell'antica chiesa di San Martino e distrutta negli anni sessanta per far posto a un condominio. Ad esse si aggiungono quelle *“dei morti”* di Carenno e della *“piaga”* di Torre de' Busi, per citare le più conosciute nella Valle.

Tutte costruzioni sorte su terreno donato alla chiesa, quando non già di proprietà della stessa, di cui si hanno diffuse documentazioni provenienti dagli archivi parrocchiali. Del resto, per i morti dei centri abitati, erano le ordinanze del tempo ad imporre e disciplinare questo modo di seppellire. Per chi moriva in campagna o nelle frazioni montane, il discorso era diverso.

Il più delle volte, per l'impossibilità di affrontare lunghi e disagiati percorsi per trasportare il cadavere, il defunto veniva sepolto nei pressi della sua abitazione o del luogo del decesso.

Ciò spiega perché, nella parte alta dei comuni della nostra Valle, troviamo diversi toponimi che si rifanno ai *“büs di morcc”*³⁰, santelle devozionali e cappelle private innalzate a ricordo della sepoltura lì avvenuta di qualche congiunto dei proprietari.

Sepolture di cui non troviamo notizia negli archivi parrocchiali per due motivi principali.

Il primo che a quel tempo pochissimi parroci erano sopravvissuti. Nel caso di Erve, è detto esplicitamente nel documento n° 36 che *“non c'è curato ad Erve”* e l'assistenza delle anime era affidata ai padri Somaschi.

Il secondo, che essendo il fabbricato di iniziativa privata su proprietà privata, poteva eventualmente lasciare ricordo di sé solo in atti notarili privati oggi molto difficili da rintracciare.

Il dubbio ci è nato dalla lettura del documento n° 31.

Nel suo testamento, Messer Giovanni Bolis di Beseno espresse questo desiderio: *“E più ordina e comanda che morendo esso ms. Giovanni della presente infermità che il suo cadavero sij sepolto, non potendosi hora per il sospetto di peste sepelirsi in luogo sacro, appresso a quello di sua moglie madonna Maria già morta, e a quello della quondam sua sorella Caterina e nell'istesso luogo sij sepolto anco quello di Madonna Angelina sua madre; e che intorno al sudetto luogo si faccia far un muro alto, che sij riguardato dalle bestie, con la sua tribuna (edicola ndr.) in memoria dell'istessi morti, e si faccia benedire, e da lì in dietro sij luogo sacro”*.

Un altro esempio ci è fornito dal testamento di Ambrogio Volpe di Somasca (doc. n° 58). A circa metà del testo si legge: *“Ordina, vole e comanda che sij fatta una capella ad honore di San Carlo per voto suo fatto, alla Croce di Vecchiarola di Herve”*, anche se, forse su suggerimento di Padre Calta che rogava le sue ultime disposizioni, in un secondo passaggio aggiunse: *“se con la dovuta dispensa se possa tramutare il voto sudetto, io comando sij speso il danaro che si doveria spendere nella sudetta Capella di S. Carlo in quella del Beato Girolamo di Somasca”*, eretta nella chiesa di S. Bartolomeo.

È possibile che anche la cosiddetta cappella dei “morcc di sgunfius” di Saina di Erve, di cui nessuna traccia permane nell'archivio parrocchiale a proposito della sua edificazione, sia sorta in questo modo, cioè da iniziativa privata. La zona circoscrivibile è piuttosto impervia oltre che isolata. Può essersi verificato il caso di frettolose sepolture sparse che, con l'andare del tempo, abbiano subito la profanazione involontaria di frane e intemperie cui si sono aggiunte



Erve,
Località
Saina,
Cappelletta
dei morti
della peste
detta “Morcc
di Sgunfius”

quelle degli animali. La pietà di chi constatò l'accaduto può aver indotto alla decisione di edificare, tra la fine del Sei e l'inizio del Settecento, il sacello. Questo per poter raccogliere ciò che restava delle ossa, in verità parecchie, ai piedi dell'altare di quella che poi diventerà la cappella dei morti “sgonfiosi”. L'affetto dei congiunti può aver fatto il resto, promuovendo a più riprese interventi edili di restauro nel corso dei secoli. Il più significativo, come testimoniato da una epigrafe ancora leggibile sulla parete di sinistra, risale al 1886 per opera di G. Bolis.

I MONATTI

Il documento n° 50 ci permette qualche considerazione su uno degli aspetti più caratteristici dell'organizzazione sanitaria in tempo di peste: i monatti.

"*Monatto*", per la verità, è il termine milanese passato alla storia grazie al Manzoni.

Da noi, chi svolgeva quella funzione veniva chiamato "*Nettezzino*".

Aveva per compito quello di rimuovere i cadaveri degli appestati dal luogo di morte e di portarli alla fossa comune. Un lavoro faticoso, ributtante e pieno di rischi ma che veniva ben retribuito.

Le autorità comunali incaricate di ingaggiare i "beccamorti" e di provvedere alla loro remunerazione, erano i Sindaci.

Il documento n° 50 ci riferisce di tale Antonio Valsecchi detto Quaresima, di Nesolio di Erve, che era stato "*nettezzino*" a Calolzio, comune dal quale doveva ancora essere liquidato per la sua prestazione. Probabilmente il credito vantato si riferiva alla mansione esercitata nei primi mesi in cui il morbo si era manifestato. Il giorno del testamento, 31 luglio 1630, al culmine dell'epidemia, egli si trovava ancora in Calolzio, fuori dalle case del Toffo, l'attuale Tovo, seduto sotto una pianta di alloro. Grazie all'incontro con Padre Calta, decise di istituire un legato per la salvezza della sua anima.

Va detto che i primi monatti, o nettezzini, furono persone in qualche modo già facenti parte dell'organizzazione sanitaria.

Subendo a loro volta il contagio e morendo per questo, misero le autorità nella necessità di reclutare nuovi volontari. E poiché nessuno si arrischiava in quella professione, pur molto ben remun-

rata: "*li Provveditori alla Sanità in tanto mancamento pensarono di valersi dell'opera de facchini, la cui fraglia richiesta per questo effetto ricusò di servire, onde convenne col braccio supremo della Giustizia sforzarne alcuni puochi in questa publica urgenza à servire, ma puoco durarono nel servizio, operando contro lor voglia, perlochè fu di mestieri ricordare al Capitano V. Podestà, che in caso di così grave necessità dovesse liberare dalle carceri alcuni huomini, et condannarli a far li Nettezzini, il che venne fatto, et perche costoro non fuggissero, erano da quattro Moschettieri sempre accompagnati. In progresso del male venne sì grande la strettezza di sì fatti ministri, che per necessità furono liberati li carcerati, et anco quelli, che erano rei di pena capitale, et alcuni condannati à servire su la Galera, per huomini da remo, fù loro tramutata la pena in questo, che servissero per Nettezzini, et perche in questo tempo, che moltiplicavano li morti, costoro no potevano supplire, portando i cadaveri con le stanghe nella maniera di sopra espressa, fù ordinato, che con un carrettone fabricato à questo fine fussero interrati i morti, & che per manco horrore si adoperasse in tempo di notte, si come venne eseguito*"³¹.

L'ordinanza prevedeva che a precedere i monatti ci fosse un "*capo condotto*", cioè il loro capo, che ad alta voce avvertiva la popolazione del loro arrivo. Al grido di: "*Largo signori! Largo signori!*". I monatti si presentavano con le vesti color rosso, stabilito per legge, portando campanelle o grossi sonagli che scandivano rumorosamente i loro passi.

"*Nel principio del contagio, che fù alla fine di Maggio, & principio di Giugno (in Bergamo - ndr) portavano costoro i cadaveri involti nei lenzuoli, i capi de quali legavano ad una grossa stanga, che tenendo con l'estremità sopra le spalle gl'andavano in questa maniera fuori portando alle foppe*"³².



Abbigliamento di un medico degli appestati nel XVII secolo

"La madre
di Cecilia"
dai Promessi
Sposi di
Alessandro
Manzoni



In pochi mesi morirono quasi tutti e a svolgere questo incarico rimasero solo gli avanzi di galera.

Approfittando dell'assenza dell'autorità, venuta meno per la morte di molti funzionari, essi scorrazzavano per i paesi compiendo ogni tipo di nefandezza.

Senza ritegno profanavano i cadaveri giungendo a seppellire

con essi persone ancora vive o bambini sani. Entrando nelle case, prima le svaligiavano facendo scempio di ogni cosa e poi si "divertivano" con i corpi già provati dal male.

L'autorità, nella persona dello stimatissimo ed encomiabile Capitano Zen, intervenne arrestando i malfattori colti sul fatto e giustiziandoli a colpi di moschetto.

*"Più opportuna non poteva esser tal condanna, poiché questa sorte di vil gente, era divenuta tanto insolente, che non si poteva più tollerare. Andavano per la Città (Bergamo ndr.) afflitta come sopra cantando, e fischiando, e nelle Case la prima visita, che facevano, era quella della cantina, ove per soverchio bere divenuti ubriachi, facevano ivi vituperosissimi chiassi, e vedendo qualche bel corpo di donna frà le molte, che ne seppellivano, con lascivi toccamenti, e con vituperevoli scherzi li maneggiavano, e sopra i Carri li riponevano. Alla compagnia di costoro si accrescevano altre persone allettate più tosto dalla comodità del rubbare, che da volontà, che havessero di far il Nettezzino"*³³.

Anche le donne diventarono "Nettezzine", con gran sgomento del nostro cronista che così ne parla:

"Alcune femine della Contrada di Colognola del Borgo di San Leonardo, quelle, che furono le prime à risanare, s'impiegorno nell'opera di Nettezzine, e prezzolando i corpi li portavano alle tombe, et alcune furono vedute scarmigliate le chiome strascinare i cadaveri, altre su le spalle recatisili portarli di peso con horribile maniera, così che non

*donne in quell'atto, ma furie parevano d'Inferno. Alcuni di queste, et altre ancora della Città prestavano l'opera nel medicare gl'ammalati, che per non morire come tanti altri havevano fatto senza soccorso alcuno, e senza haver testimonio alcuno della sua morte profondavano l'oro, come cosa non istimata in sì fatte miserie, et si arricchivano simil sorte di beccamorti"*³⁴.

Di degenerazione in degenerazione la situazione divenne insostenibile anche per l'Autorità, costretta ad intervenire per garantire la sicurezza delle popolazioni. I monatti e le monatte, ormai, erano fonte di destabilizzazione e di trivio al punto di richiedere un radicale intervento da parte del Sovrintendente all'ordine pubblico.

Vennero organizzati picchetti di guardie con il compito di presidiare le zone a rischio, specialmente la notte. E proprio di notte essi si muovevano catturando i delinquenti che nemmeno si curavano più di svolgere il loro "mandato sanitario".

L'epurazione, unitamente al progressivo regredire dell'epidemia, portò gradualmente alla normalizzazione della situazione.

La Valle San Martino, comunque, fu la più provata del territorio bergamasco e Venezia dovette intervenire specificatamente per ripristinare accettabili condizioni di vita³⁵.

Le vicende di questi nettezzini, comunque, non saranno certamente appartenute alla storia del nostro "Quaresima", che nella piccola realtà di Calolzio, avrà svolto il suo mandato in tutta onestà.

A fronte di ciò, dopo essersi confessato e aver raccomandato la sua anima a Dio, poteva ben vantare i suoi crediti presso il comune di Calolzio in cui aveva operato.

DOPO LA PESTE

Gli anni che seguirono al contagio furono un continuo susseguirsi di atti delittuosi e di atteggiamenti disordinati che presero il sopravvento nei comportamenti della maggior parte degli abitanti del nostro territorio. Le cronache ci rimandano a soprusi e violenze che dureranno fino agli inizi del Settecento.

In tutte le persone, la consapevolezza di essere scampate all'immane tragedia aveva portato un diverso modo di concepire la vita, con il desiderio di voler godere, piuttosto che faticare, per il resto dei propri giorni.

Per molti e molte di essi, che si erano adoperati nell'assistenza dei malati, erano cambiate le condizioni economiche. Una testimonianza è quella di M. A. Benaglio che, a tal proposito, scrive:

*"...questa pestilenza ha fatto molti miseri ed infelici, all'incontro (al contrario - n.d.r.) ha fatto ancora molti ricchi. Li preti e frati avanzati dalla peste, e le persone di bassa condizione risanate dalla peste si sono fatte ricchissime, quelli col seppellire, ministrar sacramenti, assistere alli infermi, e questi col medicar e servir le persone infette, perché le persone costituite in queste estreme necessità hanno convenuto spendere profusamente e senza misura. E andando il numero a migliaia, si può far conto di quelle persone abbiano buscato tesori. Dei legati poi ed eredità lasciate a religiosi e chiese ed a luoghi pii la cosa è andata in eccesso (...). Molti particolari vi hanno conseguito grosse eredità, così per testamenti, come per succession legale e per via di matrimoni con fanciulle e vedove rimaste sole e ricche. Gli nettezzini, pizzicamorti, birri, medegotti, ladri e simili hanno bene i fatti suoi. Vi sono canonici e benefici curati e semplici da disporre senza fine, cosicché bisogna pregare i preti che li accettino"*³⁶.

Il fenomeno si riprodusse tranquillamente anche da noi.

In una lettera datata 20 dicembre 1631 e indirizzata alla Signoria di Venezia, il podestà di Bergamo, Pietro Loredan, osservava che i curati della Valle San Martino avevano proibito i sacramenti della confessione e della comunione a coloro che ancora non avevano assolto al soddisfacimento dei legati voluti da chi, morendo, aveva lasciato il loro patrimonio in eredità³⁷.

Se, per le ricche ereditiere, l'insidia a cui più erano esposte era quella del rapimento, architettato il più delle volte dagli stessi loro tutori o parenti, per tutti gli altri "beneficati" il rischio era quello delle estorsioni.

I banditi che violavano il nostro territorio non si facevano scrupolo di colpire civili o religiosi, giungendo ad azioni sanguinarie persino nelle chiese.

È quel che successe nella chiesa parrocchiale di Caprino il 25 ottobre 1632. Nel momento della consacrazione, una banda di diciotto sicari armati di archibugi, fece irruzione sparando all'impazzata nei confronti del nobile Cristoforo Sozzi. Sul pavimento rimasero i corpi di un suo servitore e di un bambino. Molti furono i feriti tra cui lo stesso Sozzi. La sua colpa: aver testimoniato, in un processo, contro alcuni "milanesi", delinquenti banditi dallo Stato di Milano, autori di estorsioni che, in alcuni casi, erano culminate in omicidi³⁸.

LA VOGLIA DI VITA

Questa euforia e questa esasperata ricerca del piacere e del divertimento si possono ben interpretare come una reazione collettiva alla grande paura appena superata. Dopo tanta morte era tornata la voglia di vita. Ma non una vita laboriosa basata sui principi di convivenza sociale, bensì una vita in cui divertirsi, in cui stordirsi nei bagordi per dimenticare la sciagurata avventura.

È ancora il Ghirardelli che ci parla della mutazione comportamentale degli scampati al contagio. Lo fa, ovviamente, censurando gli atteggiamenti più sguaiati, ravvisando in essi il degrado delle coscienze che porta inevitabilmente alla mancanza di rispetto tra tutti gli interlocutori della società civile. Ad essi egli contrappone l'esempio di chi, pur duramente provato dalla pestilenza, è riuscito a mantenere il senso delle cose e della misura conservando, nelle proprie azioni, lo spirito costruttivo di chi crede, ancora e nonostante tutto, nel futuro.

In uno dei passaggi che concludono la sua relazione, egli parla degli atteggiamenti licenziosi tenuti dalle donne e dagli uomini. La conclusione che ne trae, comunque, è quella che proprio da essi siano derivate moltissime nascite in grado di sopperire ai decessi avvenuti nei paesi. Una consolazione e una speranza a conclusione di una vicenda che aveva vissuto momenti di terrore coi lanzichenecchi, di dolore con il morbo e di solitudine e desolazione alla fine del contagio.

“Le donne fatte del loro costume licentiose et audaci, come non fossero più ritenute dal solito freno della modestia, giravano con baldanza insolita per le strade et per li tempj in maniera puoco meno che lasciva amoreggiando, del che ammonite scusavansi con dire esser tempo di re-

spiro. Le notti non negavano di ridursi nell'ampie sale con le madri indulgenti et con le compagne, con giovani innamorati, e far nuove danze et inventar nuovi balli con tanta libertà che il rammentarlo è quasi indecoro. Gli huomini, trasformandosi il viso secondo l'uso di tai tempi, non era sciocchezza che non facessero et i balli che facevano erano sì lunghi e continui che spesso il principio era veduto dall'oscuro Espero et il fine dalla lucente Aurora. In questa licentiosa pratica e fra questi conviti, balli, suoni e canti, che riempivano tutti i giorni ogni contrada della città; e fra l'esca di tanti piaceri, insorto amore, in brevissimo tempo ne seguirono matrimoni diversi e si viddero strani accoppiamenti. Molte femine rimaste orbe de parenti et dell'autorità di chi le reggessero, arricchite nelle passate raccolte di grosse heredità, godendo piena licenza, s'innamoravano capricciosamente de' forastieri e de' soldati in particolare, e benché già lontane per l'età o professione abituata da sensuali abbracciamenti, vivevano sollecite di matrimonii, non badando ad alcuna disparità, ma solo alla soddisfattione de' propri talenti. Molte di queste femine attempate, stimate e per età e per hinabilità infecunde (cosa mirabile ad udire et è pur vera) hanno poi figliato in capo dell'anno et huomini vecchi et più che settuagenarii, riscaldati dal fomite d'amore, si sono ammogliati et hanno havuto prole numerosa in puochi anni. Di tanti sponsalitiu celebrati in questa calma di tempo, che sono stati quasi infiniti, puoche o nissune femine si sono trovate sterili; anzi che le gravide (osservatione fatta universalmente) scaricavano quasi tutte doppi parti. Così la provida natura obbediente ministra del Supremo Fattore con questi mezzi così efficaci e potenti riparava studiosamente la perdita del genere humano”³⁹.

QUADRO DEI DECESSI CAUSATI DALLA PESTE DEL 1630 IN VALLE SAN MARTINO

Tratto da: LORENZO GHIRARDELLI,
"Il memorando contagio seguito in Bergamo l'anno 1630"

PAESE	MASCHI VIVI	FEMMINE VIVE	MASCHI MORTI	FEMMINE MORTE
Calozio	82	77	32	49
Verve	130	115	120	110
Russino	47	65	76	122
Vercurago Somasca	110	90	30	37
Carenn	181	280	63	52
Corte Fopenigo	62	68	76	72
Lorentino e la Costa	88	75	49	73
Sola	43	56	36	36
Faverani	46	40	26	24
Roncalia	25	30	31	33
Cornata	16	7	29	34
Tor de Busi	23	10	35	67
Zanelli	100	107	92	125
M.Marenzio - Par.dei Catani	128	190	100	95
S. Gregorio	86	72	38	42
Oprenno	26	27	25	28
S. Antonio	46	38	30	37
Perluan	28	40	20	32
Coronello	30	39	17	18
Caprino	25	16	20	18
Cisano	132	150	29	91
Contrade Calzi e Roncalli	113	126	129	155
Pontida	72	80	100	143
Gandorla	33	30	42	53
Gronfaleggio	109	115	33	44
Val Mora	58	67	45	70
Canton	-	-	-	-
Ca' Martinoni	18	20	34	36
Totale	1.857	2.043	1.357	1.660
Tot. in tutta la Bergamasca	46.202	53.130	26.544	30.311

in Bergamo, il 20 febbraio 1631⁴⁰

LEGENDA E NOTE

Legenda

A.S.M.: Archivio di Stato di Milano

ACM: Archivio Casa Madre, Somasca

A.P.OI.: Archivio Parrocchiale della chiesa di S. Agnese in Olginate

Note

- LORENZO GHIRARDELLI, *Il memorando contagio seguito in Bergamo l'anno 1630*, Bergamo, Fratelli Rossi 1681. Ristampata nel 1974 per l'Arch. Stor. Brembatese col titolo "Storia della peste del 1630". Sempre sulla peste del 1630 riportiamo di seguito la testimonianza di un notaio superstite. Si tratta del notaio Taddeo Locatelli che nel 1632, "pregato dal console delle due Vicinie di S. Leonardo e di S. Alessandro in Colonna di sostituire il notaio Antonio Vassallo morto di peste nel 1630, inizia il libro delle <Terminationi> delle sue Vicinie stesse (Vol. ms. anni 1632-1674 in: Fabbriceria di S. Alessandro in Colonna) con un sobrio e commovente racconto dello spaventoso contagio" (nota di Rosa Carlo in: *Bergomum*, 1930, fasc. 1, pag. 116, cui segue la trascrizione del testo del Locatelli alle pagg. 116-118). ... Et per incominciare la proposta narratione, dirò che mosso l'Onnipotente Idio da giusto sdegno contro di noi per nò haver voluto conforme il detto della Sacra Scrittura registrata nel Levitico al Cap.º Vigess.º sesto obedire alle Sue Sante Leggi, né osservare li Suoi comandamenti, l'anno 1627 cominciò a mandarci una grandissima carestia qual seguìtò li altri doi anni sub-seguenti onde, cosa miserabile da sentire, fu venduto il formento più di cento e trenta lire la soma, il miglio fino lire cento et così le altre cose bisognose al vivere erano in altissimo prezzo, per la qual carestia patirno molto li habitanti questa Città. Ma maggiore fu il patimento de' contadini quali per sciar la fame mangiavano cibi più tosto convenevoli alle bestie che alli homini et furono trovate morte alquante persone con le herbe in bocca. Non posso tacere li danni patiti per la guerra che se bene, mercè il buon governo della N.ra Sereniss.ma Rep.a di Venetia, sono state lontane da noi le armi nemiche cioè che no hanno tocco questo nostro territorio tuttavia, li alloggi de' soldati così nella Città come fori, il mandar un grandissimo numero di carrette, muli o cavalli et guastatori al Campo di Valeggio, li donativi fatti al Sereniss.mo Principe, sono stati di gran travaglio a Poveri Cittadini, et alli habitanti il contado che no havendo a pena che vivere, et bisognando trovar denari, era cosa molto dura, et per la carestia delle condutte, si patì estremamente anco di sale che ci mancò per molti mesi. Né per questi avvisi mandati dalla Maestà suprema si asteneva da peccati, anzi a guisa di Faraone quanto più moltiplicavano li flagelli et sciagure tanto più si indurivano li cori nostri, onde iuxta illud scripturae in praecitato cap.º Levitici <quod si nec sic volueritis recipere disciplinam sed (et) ambulaveritis ex adverso mihi, ego quoque contra vos adversum incedam e percutiam vos septies propter peccata vestra; inducam super vos gladium ultorem foederis mei cumque confugeritis in urbes mittam pestilentiam in medio vestri> con

quello che segue. Essendo adunque circa il principio del mese di ottobre dell'anno 1629 calato un grossiss.mo numero de' Imperiali dall'Alpe de' Grigioni quali erano passati per luoghi infetti, vengoro in questa n.ra Italia minacciando il total estermio di essa, lassando infelice la memoria per ogni luogho dove passarono; fu formato da n.ri Sig.ri un squadrone volante di quattro in cinque milla fanti, et da mille cavalli, qual era guidato dal Ill.mo et Ecc.mo Sig.ri Marco Giustiniano allora Proveditor di Bergamo per la Sereniss.ma Sig.a di Venetia il cui nomme solo bastò di tener a freno la licentia di sì fiera et indomita gente, qual passava per il Milanese et di poi per il Cremonese andò a metter Campo sotto Mantova. Una delle prime terre che cominciò ad infettarsi sul Bergamasco fu Fopenigo (Foppenico - ndr) posto appresso alli confini del Milanese nella Valle di S.o Martino, et la causa dicono fosse per esser state comperate alcune robbe dalli sopra nominati soldati imperiali quali erano infette. Furono di subito dalli nostri molto Ill.mi Sig.ri Deputati alla Sanità spediti comissari in detto luogho di Fopenigo, et in molti altri luoghi, dove si sentiva andar serpendo questo mal contagioso cioè Bonate di Sotto, Ponte S.o Pietro et Seriate, et facendo fare le guardie strettissime da cittadini alle Porte della Città et Borghi. Ma volendo finalmente il Signore Idio castigarci, cerca la fine del mese d'aprile del 1630 si scoperse la peste in alcune case della contrada di Colognola del borgo S.o Leonardo causata come dissero da alcune robbe che vengoro da Fopenigo e dal Monastero del Lavello della detta Valle di S.o Martino, onde subito scoperto il male, fu dalli Ill.mi Sig.ri Rettori et S.S.ri Proveditori alla Sanità dato ordine di serare la detta contrada. Men da lì a dieci giorni o poco più, non so per qual ragione, o causa, tornorno li detti S.S.ri Deputati a far fare novo seraglio in detta contrada, serando solamente dal cantone delle case di m. Gio. Maria di Hilari sin alla chiesa di S.o Bernardino incluso. Et in questo mentre, che era del mese di Maggio, morivano molte persone, ma niuno credeva che fosse peste, onde uno andava a visitar l'altro senza tema alcuna di pigliar il male di modo che andò aumentando tanto che dal Maggio fin al mese di Agosto morsero in questa Città et Borghi più di venticinque milla persone, et nel territorio vogliono che passino quaranta milla. Sentirno il medesimo flagello quasi tutte le Città di Lombardia et Venetia con la Marca Trevisana Padova et Vicenza. Varij discorsi venivano fatti della causa di questo contagio, chi diceva esser stata portata dal sopra detto essercito imperiale, che diceva haverla causata alcuni onti mortiferi inventati da diaboliche persone, che diceva haverla causata il patimento della carestia con il mangiar del panello et altri immondi cibi, chi diceva esser influsso celeste, et chi una cosa et chi un'altra, ma la causa principale l'ho già detta di sopra, furono li peccati nostri. La Vigilia di S.o Pietro fu dalla n.ra pijssima Città fatto voto di fabbricare una chiesa in honore della Beatissima Vergine Maria, qual si fabbrica alla grande sopra il Monte della Arena dove era la chiesa vecchia di S.o Giovanni. Fu dalla medesima Città, et altri luoghi pij fatte molte et diverse spese in soccorrere alli poveri bisognosi et finalmente furono eletti Comissarij a purgare le robe infette. Subito cessato il detto Contagio qual cessò circa mezzo il mese di Agosto, cosa mirabile da dirsi, passato detto tempo, se bene si maneggiavano le robe ritrovate nelle case infette che non erano né anco purgate per gratia di N.o S. G. concessa a questa Città per la intercessione della gloriosissima Vergine Maria, non si sentì pù andar avanti il male, et alla fine di Agosto restò totalmente libera da questo pestifero male. Taccio di dire le insolenze dei pizzicamorti et nettezini, li robamenti, li assassinamenti, li patimenti dei viveri, le horrende visioni delle carette dei morti, li cadaveri per le strade, la Città derelitta, le botteghe serate (chiuse, ndr), l'horrido silentio, li horrori della morte, qual tutte cose ho provato io scrittore, essendo rimasto privo di sei figli, della moglie, di un giovane, svaigiata la casa di Bressa (Brescia, ndr) et robata quella di Bergamo, et percosso di febbre maligna, et quattro mesi stropiato dal catarro, finalmente, lodato Nostro Signore!

sono restato vivo, havendo recuperata la pristina sanità che piaccia a N.o Sig.re di conservarla a tutti noi. Amen". (in: Bergomum, 1930, fasc. 1, pagg. 116-118).

2. Questi Commissari, scelti fra i maggiori esponenti nobiliari della città, duravano in carica un solo mese.
3. LORENZO GHIRARDELLI, *op. cit.*, pag. 64.
4. LORENZO GHIRARDELLI, *op. cit.*, pag. 84.
5. Anche gli abitanti di Foppenico affrontarono la quarantena al "Pascolo". Di quale pascolo si tratti, però, non è dato sapere. Probabilmente di un pascolo sito nel comune di Foppenico stessa, poichè le spese relative al ricovero e all'assistenza degli appestati erano a carico di ciascun Comune. In questo caso possiamo ipotizzare che lungo il corso del torrente Serta, dove oggi è situato il cimitero maggiore di Calolziocorte, siano state attrezzate le baracche atte ad ospitare tutti gli abitanti. Analogamente possiamo ipotizzare, per il Comune di Calolzio, un concentramento di quarantenati presso la foce del torrente Buliga, nell'attuale *gera*, dove, fino agli anni sessanta del secolo scorso, esisteva una cappelletta dei morti di peste. Allo stesso modo, il comune di Corte, sull'altra sponda del Buliga, può aver realizzato le sue strutture, seppellendo i suoi morti nella zona compresa tra l'attuale Corso Europa e via Lavello. Qui, infatti, sempre negli anni sessanta, venne demolita la famosa "*capelèta*" dei morti di peste. Tutto ciò in osservanza del decreto che imponeva la realizzazione dei lazzaretti nei pressi di corsi d'acqua e in zone del Comune possibilmente isolate. Poichè i nostri Comuni possedevano pascoli, più o meno magri, nella fascia di territorio in fregio al fiume Adda, per altro bagnata dalle foci dei rispettivi corsi d'acqua, diventa difficile identificare i morti di peste tuttora sepolti nei pressi della cappelletta dei "*morti del pascolo*" di Sala. Questo perché, per le ragioni esposte sopra, tutti i Comuni avevano i loro "morti del pascolo". Quelli di Sala, quindi, sarebbero i morti del Comune stesso, il cui lazzaretto, come vedremo, fu eretto nei pressi della foce del torrente Serta.
6. È ormai chiarito che il propagarsi del morbo sia da imputare solo al contatto diretto tra esseri umani o con animali. I mobili, le vettovaglie, il vestiario, ritenuti la causa della proliferazione, furono un falso bersaglio dovuto al pregiudizio e alla volontà di eliminare indiscriminatamente tutto quanto si relazionava con il contatto umano. Ci sentiamo quindi in dovere di assolvere la Schioppettara dall'accusa di aver introdotto il morbo nella città di Bergamo a causa della sua cupidigia. Fatale può esserle stato il contatto con il figlio frate o con le persone intervenute nella contrattazione. Lo stesso vale per il chierico che può essere stato contagiato non tanto dalla cotta, quanto da chi gliela recapitò.
7. Troviamo il luogo del Lavello scritto nella variante già conosciuta di "*L'avello*". Il fatto che i quarantenati di Foppenico vengano ospitati presso il monastero del Lavello, avvalorà l'ipotesi che le *baracche del pascolo* di Foppenico fossero nella zona dell'attuale cimitero maggiore di Calolziocorte. Viste le condizioni dei degenti, infatti, è impensabile che le autorità abbiano imposto un trasloco dal lungo tragitto.
8. LORENZO GHIRARDELLI, *op. cit.*, pag.98.
9. LORENZO GHIRARDELLI, *op. cit.*, pag.99.
10. LORENZO GHIRARDELLI, *op. cit.*, pag.104. Venezia confermerà il bando dei Comuni di Calolzio e Rossino il 18 aprile. (A.S.M.: Fondo Sanità p.a., cart. 7)
11. Anche se il Vescovo di Bergamo, in quel periodo, ancora non aveva giurisdizione sui nostri paesi, in quanto ecclesiasticamente dipendenti dall'Arcivescovo di Milano, riferiamo lo stesso del suo comportamento in grado di influenzare quello dei semplici curati venutine a conoscenza. A detta del Dentella, in tempo di peste, Agostino Priuli, Vescovo di Bergamo dal 1627 al 1632, non brillò certo per solerzia e coraggio nell'affrontare i bisogni della popolazione: "(...) *ma il pericolo della peste, che nel 1629 aveva*

desolata e spogliata di abitatori la città, gli mise in cuore grande spavento e, di grande ingegno, ma non forse di pari coraggio, se ne fuggì a Vangadizza e si ritirò in quella Abbazia della quale era Abate Commendatario, ma vi morì di peste il 4 ottobre 1632 secondo il Calvi e l'Ughelli, del 1631 secondo il Guerrini, data forse più probabile". DENTELLA LORENZO, *I Vescovi di Bergamo*, S. A. Editrice Sant'Alessandro, Bergamo, 1939; pagg. 363-366.

12. Nel marzo del 1629 Curato di Calolzio era Giovanni de Bolis nativo di Valderve, dove fu curato prima di passare a Calolzio. A lui successe Giò Giacomo Carsana, il curato di cui si parla, non molto bene, nella nota seguente. A lui fece seguito Carlo Maderno, che verrà poi nominato parroco di Cesano Maderno "havendo esibita fede del Prevosto Vicario foraneo d'Olginate, et del Deputato della Sanità, che da marzo in qua habbi ministrato frequentemente il sacramento della penitenza, et più volte quello della comunione alli appestati ancor che contradicesse molti della Cura...". (Memorie Storiche della Diocesi di Milano, Vol.VIII).
13. G. Aldeghi - GL. Riva, *La peste nella primavera del 1630*, Archivi di Lecco n. 1, anno 1991. Il 18 aprile 1630 il vicario foraneo G. B. Longo informa la Curia di Milano sull'andamento della peste nella sua Pieve; tra l'altro scrive che: "Il Curato di Calolzo l'ho qua in quarantena, e subito purgato un poco vederò di tornarlo alla Cura, quale ne ha bisogno perchè è attaccato malamente in quella terra, et à Rossin ho in tanto provisto con i Padri di Somascha, e fatto scrivere a Bergamo perchè si riceva detto Curato di Calolzo, quale certo m'ha dato un bon travaglio da pocco intelletto apresso à tante che ne ho".
14. Di ciò abbiamo conferma in un documento riferibile al 1713 circa, conservato presso l'Archivio parrocchiale di Olginate. È copia di quello che si trova presso l'A.S.M., Culto p.a. cart. 2887. La trascrizione, curata da Gianluigi Riva e Giovanni Aldeghi, va sotto il segno di A.P.O.L., Mem. Stor./VIII cart. 1. Riportiamo di seguito il passaggio che ci interessa. "Notitia breve de motivi per esemtare il Convento de Padri di S. Maria del Lavello dell'Ordine de Servi Valle S. Martino distretto di Bergamo dall'esser deputato per Lazzaretto. (...) I Padri hanno sempre mantenuto, anzi accresciuto, il culto di detta Beatissima Imagine sino del 1630 che fu l'anno dell'ultimo contagio. Peroché essendo stato deputato questo Convento per Lazzaretto ogni cosa con il culto medesimo andò in ruina con la morte di tutti i Religiosi, che vi habitavano; onde non sarebbe bene adesso deputar di nuovo detto Convento perchè tornerebbe in ruina tutto ciò che s'è procurato di rimettere. (...)"
15. Vedi in MARCO TENTORIO crs., *I Maestri dei novizi*, in Somasca (da San Girolamo al 1850), Genova 1984.
16. Vedi i documenti N°10 e N° 23.
17. Vedi il documento N° 18. Sempre a proposito della erezione dei rastelli di sanità, riportiamo il documento SO 2028 A, in ACM. Si tratta di un memoriale datato 31 marzo 1661 proveniente, in copia, dall'A.S.M., Confini, p.a.: "(...) So anco che l'anno 1629 per causa della peste la Signoria di Venezia fece porre li rastelli per guardarsi a detta muraglia (al confine con Chiuso, ndr) di là della quale vi è ancora la casella di pietra et calcina coperta di coppi, dove stavano di guardia, né passavano di qua d'essa muraglia, sì come hanno fatto ancora pochi anni fa in tempo sospetto di peste nel Stato di Milano, che posero il rastello nell'istessa forma stando la guardia di là d'essa muraglia nell'istesso modo". Un altro documento, precedente di qualche anno, ci rivela che l'edificazione dei rastelli era una pratica ben consolidata tra i due Stati confinanti in quel di Chiuso. Il documento, registrato anch'esso in ACM alla voce SO 2021, ma proveniente da A.S.M., Confini, p.a., è una lettera indirizzata da Antioco Matta, Podestà di Lecco, al Senato milanese. Con essa, avvisa che i Veneziani hanno piantato un rastello alla Chiusa. È datato 24 settembre 1624. "Ill.mo Sig. Presidente. Havendo havuto notitia, che tra li confini di Chiuso, terra de questa nostra giurisdizione, et Vercurago, luoco del bergamasco era stato piantato

da pochi giorni in qua uno rastello, et ivi posto guardie dall'Agenti dei Signori veneciani, per ricever le bollette delle sanità da viandanti, vi sono andato, et visitato il luoco si è visto: Che in detti confini vi è una muraglia antica, qual comincia dalla montagna et finisce nella riva del lago della detta terra di Chiuso, et nel qual muro vi è un cavo, per il quale passa la strada Reggia, che va da quello Stato al bergamasca sudd., et in esso cavo vi è piantato di fresco uno rastello de due ante, una de quali, cioè quella che è verso il lago, è piantata nella sponda verso il territorio di Bergamo, atacata però al detto muro, et l'altra anta, che è verso la montagna, è piantata per mezzo al muro, sì che, essendo tutto il muro di questo Stato, come chiaramente si conosce dalla vista della fabrica, et anco pubblicamente si dice, viene ad esser detto rastello posto in questa giurisdizione, o almeno la mittà d'esso, il che anco provano l'infrascritti testimoni cioè Baptista Vercelli d'età d'anni 70 naturale della Valsesia, et habitante in detto loco de Chiuso circa anni 50, et Gulielmo Castagna del medemo loco de Chiuso d'anni 75 in circa quali con il giuramento esaminati dicono, ricordarsi benissimo, che nel tempo, che era la peste nella terra d'Olginate, che saranno circa anni 46, li nostri piantorno un rastello, nell'istesso luoco dove hora nuovamente è stato piantato questo delli detti Agenti, et che il casotto dove stava la guardia fu fabricato attaccato alla detta muraglia, et per segno, detta guardia si faceva d'uno Bernardino della Sebastiana da Barco, terra di questa medema giurisd., ma che la guardia delli Sig. venetiani resideva in un casello che anco di presente si vedde lontano da detto rastello vinti passi in circa. Dicono di più che li nostri in occasione di qualche delitto, o atto di giustizia, sono sempre statti patroni sino a detta muraglia, et s'è occorso pagar alcuna visita l'hanno pagata loro, il che anco è stato per il passato concludendo esser tutta detta muraglia di questa reggia giurisdizione et che questo sia la verità, si vedde chiramente dall'inclusa fedde di Gio. Paolo Marchesino, della consegna che all'hora come L. T. del Sindicatore de questa terra fece d'un Antonio Ursino pregione che era in queste carceri all'ufficiale di Brescia, della quale dice haverne dato aviso al Senato Ecc.mo con sue lettere del dì 7 dic. 1621 delle sudette cose per debito dell'officio mio mi he parso darne subito parte a V. S. Ill.ma, come anco ho fatto con S. E. nell'istessa forma, et bacciando a V. S. Ill.ma le mani gli prego da N. Sig. infiniti et felicissimi anni di salute. Lecco 24 sett. 1624 / Antioco Matta Podestà". Sempre a proposito dei rastelli, dal catasto di Corte sezione di Sala emergono questi due toponimi: Rastello contro il Brini e Rastello di Maurizio. Oggi non si possono più localizzare con precisione ma il riferimento all'intervento sanitario per prevenire il contagio appare evidente.

18. DON ANTONIO UBIALI, doc. cit., pagg. 43, 44: "(...) ultima che è quella sul pascolo al disotto del Lavello, detta dei morti, perchè in quel luogo nella pestilenza del 1630, che desolò e fece del paese quasi un deserto, colà si seppellivano negli scavi di terra alla rinfusa i cadaveri dei morti cambiandosi così allora il provvisorio ospedale costruito con baracche di legno in un cimitero. Questa Cappelletta in forma di torretta, ha sulle quattro facciate dipinte diverse immagini, ed è stata di fresco restaurata nel suo fabbricato e nelle immagini dei santi stesce a cura di alcune devote persone, coprendo poi tutto con lamera di ferro. (...)".
19. Vedi, ad esempio, i documenti n° 4 - 25 e 28.
20. I documenti n° 32 e 39, ad esempio, sono stati redatti da Padre Domenico Caldugno. Di lui, nell'Archivio di Casa Madre a Somasca, troviamo le seguenti notizie: *1 01 1640 = Somasca: 1640 Il Padre Domenico Caldugno Padre di somma bontà e valore come è noto a tutta la Congregazione e come attestano i miglioramenti e tutti i negozi fatti in questo collegio che per molti anni con buone e sante operazioni ha governato: onde non è meraviglia se tutta questa Valle e luoghi circinvicini tengano degnamente memoria. Egli come zelante del bene pubblico e massime di questa terra di Somasca e come devotissimo della Beata Vergine ha eretto in questa chiesa con somma prudenza e con applauso universale l'altare del SS. Rosario che ha invitato tutti questi popoli a somma devozione. A questo scopo ha otte-*

- nuto da Roma privilegi grandissimi. (Visita Pastorale Card. F. Borromeo in documenti posteriori riportati); P. Bernardo Vanossi, Somasca Parrocchia - Casa Madre e luoghi santificati dalla presenza di S. Girolamo Emiliani: "1 01 1638 = 1638 in circa. Il p. Domenico Coldogno ha eretto in questa chiesa con somma prudenza e con applauso universale l'Altare del S. Rosario, che ha eccitato tutti questi popoli a somma divotione. A questo effetto ha ottenuto da Roma privilegi grandissimi, registrati in carta Pergamina con suggello etc., e questi sono riposti in un cartone a modo di sacchetta alla lettera B". Vedi: *Libro degli Atti*, vol. 1, Suppl. Girelli, pag. 137.
21. Vedi, ad esempio, i documenti n° 28 e 45.
 22. Vedi, ad esempio, il documento n° 12.
 23. Vedi, ad esempio, il documento n° 27.
 24. Vedi il documento n° 39.
 25. La casa del foco altro non era che l'essiccatoio: il casello dove le castagne venivano fatte seccare con il fumo e con il calore prodotto da un fuoco sempre acceso. Perdendo la buccia diventavano le cosiddette *castagne bianche*.
 26. Vedi il documento n° 40.
 27. Vedi il documento n° 30.
 28. Vedi il documento n° 48.
 29. Si veda, ad esempio, il documento n° 30.
 30. Tra le frazioni di Cereda e Prato Molone, in territorio del comune di Erve, esiste ancora il toponimo *buss di morcc*.
 31. LORENZO GHIRARDELLI, *op. cit.*, pagg. 176, 177.
 32. LORENZO GHIRARDELLI, *op. cit.*, pag. 170.
 33. LORENZO GHIRARDELLI, *op. cit.*, pag. 236.
 34. LORENZO GHIRARDELLI, *op. cit.*, pagg. 250, 251.
 35. In merito al divieto di allontanarsi dalle zone colpite dall'epidemia e alle agevolazioni fiscali per tutti coloro che avessero mantenuto ivi la residenza, si vedano le ordinanze emanate, a tal proposito, dalla Serenissima.
 36. M. A. BENAGLIO, "Relazione della carestia e della peste di Bergamo e suo territorio negli anni 1629 e 1630", pag. 469.
 37. A.S.V., Senato, Lettere dei rettori di Bergamo, busta 26.
 38. BORTOLO BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, vol. V, pagg. 143, 145.
 39. LORENZO GHIRARDELLI, *op. cit.*, pag. 330 s.
 40. LORENZO GHIRARDELLI, *op. cit.*, pagg. 360, 361, 366.

BIBLIOGRAFIA

- STORIA DELLA PESTE DEL 1630, di Lorenzo Ghirardelli
Archivio Storico Brembatese, Brembate Sopra-BG-1974
- DESCRIZIONE DELLA VALLE SAN MARTINO
di Gabriele Rosa, Milano, 1852
- STORIA DI BERGAMO E DEI BERGAMASCHI
di Bortolo Belotti, Vol.V, Bergamo, 1959
- LA VALLE SAN MARTINO NELLA STORIA
di AA.VV., Comunità Montana Valle San Martino, Gorle, 1987
- DIZIONARIO ODEPORICO DELLA PROVINCIA DI BERGAMO
di Giovanni Maironi da Ponte, Bergamo, 1820
- EFFEMERIDE SAGRO PROFANA
di Donato Calvi, Bergamo, 1677
- LA VALLE DI SAN MARTINO
di Gabriele Rosa, Brescia, 1888
- STATO DELLA PARROCCHIA DI CALOLZIO
Relazione di don Antonio Ubiali in occasione della Visita Pastorale
di Mons. Pietro Luigi Speranza Vescovo di Bergamo, 1861
in Arch. Parr. di Calolzio



Incisione di Christian Sas su disegno del pittore francese Jacques Stella, attivo in Roma tra il 1623-1632, commissionato dai Padri Somaschi del Collegio Clementino. È riprodotto uno dei momenti della vita di San Girolamo Miani stante il colera del 1537. A sinistra nello sfondo è riconoscibile la Chiesa di Somasca all'epoca dell'incisione (circa il 1630) e quindi all'epoca della peste di cui trattiamo.

GIOVANNI ALDEGHI - GIANLUIGI RIVA

TESTAMENTI, LEGATI ED ULTIME VOLONTÀ

Raccolti in Alta Valle San Martino
durante la peste del 1629-30

Il fascicolo, oltre a una specie di promemoria sull'osservanza da parte degli eredi delle disposizioni testamentarie, contiene anche due testamenti anteriori al tempo di peste (1614 e 1623) e uno posteriore del 1633, più una lettera inviata, da Bergamo, da Giovanni Battista Benaglio a padre Calta.

Gli atti rogati da P. Domenico Caldugno sono completi e stesi con scrittura accurata mentre quelli rogati da P. Giovanni Calta, sono per la maggior parte, minute e appunti con aggiunte e cancellature e quasi tutti redatti con una brutta calligrafia che diventa quasi illeggibile man mano che la peste raggiunge il suo culmine.

Nella trascrizione del manoscritto abbiamo fedelmente rispettato l'originale. Per rendere più facile la lettura sono state sciolte le abbreviature e variata la interpunzione. Le parole o frasi non decifrate sono state sostituite da puntini.

I documenti sono conservati in Somasca, Archivio Casa Madre: ACM, 5-0-79.

DOCUMENTO N°1

1614, 3 settembre - Somasca

Disposizioni testamentarie di Antonio Ondeis di Beseno.

Adì 3 settembre 1614 in Besè.

Antonio Ondeis de Besè infermo ma in suo sentore temendo di non poter tempo di far il suo testamento prega me infrascritto curato di S. Bartolomeo che noti quello che vole lasciare tanto per l'anima sua quanto per altri.

Lascia prima che morendo sia sepolto in S. Bartolomeo di Somasca nella sepoltura del Corpus Domini e nella mortorio vole che siano prese L. 40, inoltre doppo la morte vole che la detta compagnia habbia pertiche n° cinque e tanto quanta è silvata e boschiva dove si dice in pra ferè con obligo de L.7 soldi 10 ogn'anno alli padri de Somasca per l'anima sua.

Item lascia à Jeronimo e Battista fratelli figli del q. Bartolomeo tre per uno in tutto L.6

Lascia a sua sorella Franceschina che possi godere ogni cosa in sua vita, doppo sua vita a Agostino e soi heredi se Battista nò haverà heredi in vita.

Doppo la vita delli sudeti lascia alla Scola del Corpus Domini di S. Bartolomeo di Somasca con obligo che li sindaci diano (manca - ndr).

Doppo il fine di tutti li heredi vole che li sindeci diano alli R. P. di Somasca ogni anno L. 35 per 3 officii da morto con messe 7.

DOCUMENTO N°2

1623, 10 gennaio - Somasca

Testamento di Domenico Peruzzo dei Benagli fu Girolamo.

In nomine Domini. Amen. Adì 10 genaro 1623

Testamento di Domenico Peruzzo de Benaglij q. Girolamo infermo di corpo, sano di mente per gratia del Signore, volendo accomodare le cose sue. Primo raccomanda l'anima sua all'Altissimo Iddio, e per l'anima sua lascia un scudo alla chiesa parochiale di Somasca acìò li si faccia tanto bene per l'anima sua.

E più lascia herede universale de tutto il suo Girolamo suo figliuolo quale ha di propria bocca nominato.

E lascia di dotte alle tre sue figliuole: cioè à Marta, à Santa et à Elisabetta la portione che li verrà secondo la quantità della roba che ci serà al tempo et età legitima di maritarsi.

E non potendo esser con il fratello habino per loro uso vita durante la camera di sopra.

E caso che mora Girolamo suo figliuolo, le tre figliuole cioè Marta, Santa e Elisabetta sijno heredi e morendo l'una herediti l'altra.

E caso che mora Girolamo e Marta, Santa ed Elisabetta senza heredi lascia in questo caso herede il ms. Antonio o vero suoi heredi.

E delli sopra di essi minori instituisce Tutori e Curatori con quella autorità che li conviene, il Sig.r Giorgio Airoidi q. Antonij, e ms. Gio. Peruzzo de Benalij q. Giacomo e ms. Viviano Benagli q. Franceschini.

Al sopradetto testamento furono presenti l'infrascritti testimonij chiamati ed idonei:

Il Sig.r Giorgio Airoidi q. Antonij, ms. Viviano q. Franceschini Benaglio, ms. Gio. Peruzzo de Benalij q. Jacobi, ms. Galdino de Benagli q. Bartolomei, ms. Gio. Battista Amigoni q. Christofori, Pietro Segalini q. Hieronimi, e Martino de Valsecchi q. Bernardino tutti idonei e conosciuti.

Qual testamento per necessità, non ritrovandosi Notaro, l'ho scritto io infrascritto di propria mano, essendo pregato e per fede mi sono soto scritto.

D. Gio. Calta preposito de Chierici Regolari della Congregatione de Somasca e curato di Somasca, mano propria etc.

DOCUMENTO N°3

1629, 12 febbraio - Somasca

Testamento di Domenico Valsecchi di Somasca.

In Nomine Domini. Amen. In Somasca etc.

Ritrovandosi Domenico de Valsecchi q. Antonio Paolo in letto amalato, sano di mente per gratia del Signore, volendo fare il suo testamento e non essendovi notaro in queste parti, dubitando della morte, per accomodar le cose sue, ha pregato me infrascritto come persona publica e Curato di Somasca, che alla presenza delli infrascritti testimonij scriva il presente suo testamento.

Et prima ha cassato e cassa qualsivoglia altro testamento qual havesse fatto e vole che il presente sij valido e vaglia per la sua ultima volontà.

E più de tutto li suoi beni, tanto mobili, quanto stabili instituisse heredi li suoi fratelli, cioè Beltramo, Giacomo ed Antonio con gl'infrascritti carichi e oblighi da sodisfarsi etc.

Primo - lascia scudi cinquanta, de troni sette l'uno, per una volta tanto alla Scola del Santissimo Sacramento di Somasca, questi scudi cinquanta vol sijno inpiegati e detto capitale resti perpetuo a detta Scola.

2° - lascia per sussidio dell'anima sua, alli M. R. P.P. del Collegio de S.to Bartolomeo di Somasca scudi cento, de troni sette l'uno, acìò detti P.P. dichino tanti officij e Messe per l'anima sua, rimettendosi in questo à dessi P.P.

3° - lascia à sua sorella Barbara scudi cento, di troni sette l'uno, de quali possa godere l'uso frutto mentre che vive, e anco possi disporre di detti cento scudi per l'anima sua solamente e non per altra causa.

E questo sij il suo ultimo testamento, quale vole vagli per via di testamento e se non vale per via di testamento vale vagli per via di codicillo, e se non vale per via di codicillo vole vaglia per via di donatione in causa di morte, in ogni miglior modo e conditione che possa fare volendo che in questo testamento le sijno tutte queste conditioni che si riorano per valida. Perché così è la sua volontà.

Fatto e publicato alla presenza di me d. Giò Calta preposito de Chierici Regolari e curato de S. Bartolomeo de Somasca e delli infrascritti testimonij, nella camera di sopra del detto Domenico giacendo in letto amalato.

Io Giorgio Aijroldo fui presente per testimonio.

Io Egidio Aroldo fui presente per testimonio.

Andrea Segalini q. Giacomo, Martino q. Bernardo Valsechi, Pietro Borello q. Giacomo, Defendino Benaglio q. Giò et Giò Antonio Bolis q. Albertino tutti jdonei e conosciuti etc.

Adì 12 febraro 1629 in Somasca.

Io d. Gio. Calta preposito de Chierici Regolari de Somasca e curato di Somasca ho scritto il presente testamento e sottoscritto di propria mano etc.

DOCUMENTO N°4

1629, 14 febbraio - Somasca

Testamento di messer Giovanni Peruzzo dei Benagli di Somasca.

In nomine Domini Amen. L'anno del Signore 1629 adì 14 febraro alla presenza di me d. Gio. Calta preposito de Chierici di Somasca e curato di Somasca e delli infrascritti testimonij.

Ritrovandosi ms. Gio. Peruzzo de Benagli gravemente amalato, sano la Dio gratia di mente, dubitando per la sua vita per la gravezza del male, non ritrovandosi in queste parti notaro, ha pregato me infrascritto come persona publica e Curato di Somasca, che vogli distendere il suo testamento e ultima volontà come per charità ho fatto e facio.

Prima ha raccomandato e raccomanda l'anima sua all'Altissimo Iddio pregandolo habbia misericordia e quando piacerà a Sua Divina Maestà riceverlo in gratia sua. E più ha instituito e instituisce heredi de tutti li suoi beni stabili e mobili li due suoi figliuoli Francesco e Giuseppe Carlo, quali ha nominato di sua propria bocca.

E più lascia sua moglie madonna Anna, quale ha con la propria bocca nominata, donna e madonna usufruttuaria di tutto il suo, stando però in stato vedovile mentre vive.

E più ad Apolonia sua sorella, quale ha nominato con la propria bocca, volendosi maritare che delli suoi beni, cioè del detto testatore, le sijno dati scudi ducento di dotte, di sette troni l'uno, ne possi pretendere altro caso anco non si vogli maritare restando in casa sij trattata condecientemente come tutti gli altri di casa.

E più à due suoi figliuole, quali nominò con la propria bocca, Caterina e Giacomina, lascia di dote al suo maritare scudi ducento, di sette troni l'uno, per ciascheduna di loro, et in caso che ò tutte due ò l'uno di loro non si volessero maritare stijno appresso la madre, e sijno ospitate da detti suoi heredi convenientemente secondo il suo stato e niuno li possi molestare.

E più ordina e comanda ali supra suoi heredi ò vero tutori quali nominerà, pagherà un debito di scudi cinquanta, di sette troni l'uno, quali danari lasciò avanti la sua professione al Monasterio di Baccanello, il sig.r prete fra Giuseppe fratello del sudetto testatore etc.

E più havendo li giorni passati fatto un elemosina di libre ducento alla Scuola del S.mo Sacramento di Somasca, quali libre ducento sono sopra una pezza di terra in Brugher di ms. Francesco Cola di Vercurato, trenta lire alli R.R. P.P. di Somasca quali sono l'usufrutto di dette 200 lire come per scritto appare fatto da me e infrascritto alla presenza de testimonij, del quale s'habbi ricettione de anni tre, e di più alla sudetta Scuola ho fatto elemosina di tutte le spese fatte per la recuperatione di dette ducento lire hora comporta di e voli sij valida, cioè si fosse fatta con tutte quelle solennità che si ricercano in ogni miglior modo e maniera che si può fare.

E più vole che sij fatto per elemosina al giorno de tutti li Santi 4 stara di pane di frumento, e caso che non se fosse raccolto frumento si facino di miglio, e distribuito à poveri nel detto anno dopo la sua morte, e caso che non si facesse raccolta, da termine due anni dopo la sua morte a far l'elemosina di detto pane.

E più instituisce Tutori e Curatori delli detti suoi figliuoli et heredi minori, l'Ill.mo Sig.r Conte Guido Benaglio, il Sig.r Ambrosio Volpe da Somasca, ms. Giuseppe Benaglio da Vercurato e Madonna Anna moglie del detto Testatore, e in caso che moresse detto ms. Giuseppe mentre serà minori li detti suoi heredi, instituisce tutore ms. Francesco figlio di detto ms. Giuseppe.

E più in caso che uno o tutti e due delli sudetti suoi figliuoli ed heredi nominati di sopra moresse senza heredi, ordina e vole che uno herediti l'altro, e morendo tutti due hereditino le figliuole e l'una sij herede dell'altra.

E più alle figliuole sue sudette e nominate da detto testatore cioè Caterina e Giacomina e la sorella Apollonia, non potendo stare con li fratelli, ò nepoti, lascia che li d'una delle sue case per loro uso ed habitatione e mezo l'horto per loro uso, il luogo di Conezza sino alla strada per loro usufrutto, mentre vivino honestamente, et non vivendo honestamente non possino pretendere cosa alcuna.

E più lascia che li detti suoi tutori e curatori faccino dir per l'anima del sudetto testatore à spese delli sudetti suoi heredi Messe cento, tra quali ve ne sijno due cantate per ogni dieci, quanto prima andando li anni buoni in quanto al raccolto, in casi che tempestasse il paese, da termine anni 10 à far le dette Messe.

E questo suo testamento voli che vaglia in questo miglior modo che si può, e se non val per via di testamento che vaglia per via de codicillo, e se non vale per via di codicillo vaglia per via di donatione, in causa di morte, perché così è la sua volontà e non altrimenti.

Fatto nella camera superiore appresso il letto dove giaceva infermo il sudetto ms. Giovanni alla presenza di me d. Giovanni Calta preposito de Chierici Regolari de Somasca e Curato de Somasca e detti infrascritti testimonij.

Ms. Gio. Battista Amigoni q. Christoforo, Gio. Battista Defendino de Benagli q. Giovanni. Francesco Testa figlio de Pietro, Alberto Benaglio di ms. Domenico, Martino Benaglio q. Bartolomeo, Gio. Battista Testa de Pietro, Gio. Tavolta q. Ambrosio da Chievà, Piero di Sesiano Ducato di Milano, tutti idonei e conosciuti et per fede etc.

D. Gio. Calta preposito de Chierici Regolari di S. Bartolomeo di Somasca e Curato, pregato ho scritto il soprascritto testamento e sottoscritto di propria mano.

DOCUMENTO N°5

1630, 3 marzo - Somasca

Testamento di messer Beltramo Valsecchi
fu maestro Paolo di Somasca

In nomine Domini. Amen.

Minuta del testamento fatto da ms. Beltramo de Valsechi q. magistro Paolo de Somasca soto li 3 marzo 1630.

Primieramente raccomanda l'anima sua à Dio e revoca qualsivoglia altro testamento o codicillo che havesse fatto e vole che questo prevaglia à tutti gli altri perché così è l'ultima sua volontà.

Secondariamente lascia et instituisce herede de tutti gli suoi beni così presenti come futuri Domenico suo fratello ò vero suoi heredi con gli infrascritti aggravi, cioè:

Lascia alla Scola del S.mo Sacramento di Somasca lire cinquanta di moneta di Bergamo, per una volta tanto.

E più lascia due messe alla settimana per l'anima sua per un'anno solo dopo la sua morte, quali messe ordina che sijno dette dalli RR. PP. di S. Bartolomeo di

Somasca; à quali per li sudette messe vole e ordina che sij dato conveniente elemosina dal suo herede.

Ultimamente lascia à ms. Antonio e Giacomo, suoi fratelli, lire venticinque per una volta tanto, da dividersi tra loro due fratelli, con questo che non possino pretendere cosa alcuna, ne beni de esso ms. Beltramo testatore, e questa è la sua ultima volontà qual ordina e vole che vaglia in quelli migliori modi e maniere che può valere, come se fosse fatto per via di donatione in caso di morte, testamento o codicillo eò con altre maggiori solennità.

Io d. Giovanni Calta preposito de Clerici Regolari de S. Bartolomeo di Somasca e Curato ho scritto il sudetto testamento pregato dal sudetto ms. Beltramo testatore, e per fede della verità mi sono sottoscritto di propria mano il giorno et anno di sopra.

(segue un poscritto - ndr)

Adi 19 marzo 1630 in Somasca su la porta del Torchio de PP. de Somasca, chiamato Domenico q. ms. Paulo de Valsecchi ad istanza di Antonio e Giacomo fratelli del sudetto Domenico, da me infrascritto fu letto il retroscritto testamento del q. ms. Beltramo loro fratello, alla presenza del sig. r Giorgio Airoldo q. Francesco di Somasca et Gio. Antonio Bolis q. Albertino, e fu riconosciuto il retroscritto testamento dal sudetto Domenico et approvato anco dalli sudetti Antonio e Giacomo fratelli come se fosse fatto per mano di Notaro publico, e con le solite solennità, onde per fede, pregato dalle parti mi sono soto scritto il dì et anno sudetti. d. Gio. Calta etc., l'istesso di sopra mano propria etc.

DOCUMENTO N° 6

1630, 27 marzo - Erve

Testamento di Bartolomeo Amigoni
fu Antonio dei Tana di Costaloterio.

Adi 27 marzo 1630 In strada dove si dice il ronchetto a una fenestra in tempo di peste, Bartolomeo q. Antonio Amigoni de Costaloterio delli Tana infermo di peste ma sano etc. Primo raccomanda etc.

Instituisce heredi tre sue figliuole Apollonia, Margarita e Caterina e il ventre di sua moglie Pedrina se maschio herede se femina in ugal portione di tre.

Per l'anima sua un pezzo di terra al Campo longo sino a li confini della riva alla Madonna del Rosario di Herve. E più per l'anima sua messe n° 6 all'anno per anni 6.

E più sua moglie donna e madonna usufruttuaria sin che la scampa se vivrà in stato vedovile.

Tutori Antonio Volpe q. Bernardo di Saina, Christoforo de Valsecchi q. Pedrino, e donna Pedrina sua moglie q. Christoforo.

E più ad Antonio e Gio. Battista suoi nipoti lire 100 per ciascheduno per una volta tanto.

Testimoni: Pedro q. Gio. Amigoni, Comino q. Piero Suigo detto, Bernardo q. Gio. Antonio Amigoni, tutti di Costa Lotero di Herve, testimonij chiamati per un cambio e cessione che haveva fatto Bartolomeo Amigoni q. Antonio delli Tana di Costa Lotero con il sig.r Ambrosio Volpe di Somasca q. Andrea di lire cinquecento, de quali è creditore il sudetto Bartolomeo delli heredi di Beltramo Amigoni delli Ventilà di Somasca, assicurati sopra una pezza di terra arativa, avidata e boschiva nel commune di Somasca dove si dice alla Vite e allo Scontro. Il sudetto sig.r Ambrosio si obliga à pagare un debito del sudetto Bartolomeo qual ha con Domenico Amigoni q. Ambrosio da Somasca di lire cento e ottanta sei, e per il resto sino al compimento de lire 500 renoncia parte d'un credito qual ha il sudetto sig. Ambrosio con Antonio Volpe q. Bernardo de Saina, al sudetto Bartolomeo: obligandose l'una parte e l'altra, per mantenimento del sudetto cambio ò cessione de crediti e debiti e la robba in buona forma etc., fatto alla presenza delli supradetti testimonij e del sudetto Antonio Volpe il di, anno e luogo notato in cima di questo foglio.

DOCUMENTO N°7

1630, 5 aprile - Rossino

Testamento di messer Martino Valsecchi fu Giordano

In nomine Domini. Amen.

Testamento di ms. Martino Valsecchi q. Giordano soto il di 5 aprile 1630, scritto da me d. Gio. Calta preposito de Chierici Regolari de S. Bartolomeo di Somasca e confessore del sudetto ms. Martino ricevuto da me soto segillo lo scritto da consegnar à Notaro publico sigillato, non potendo esso ms. Martino scrivere ne consegnarlo per sospetto di peste, per la quale è stato sequestrato in casa, il testamento è del tenore seguente.

Ritrovandosi esso ms. Martino per Dio gratia sano di mente e di corpo volendo disporre delle cose sue presenti raccomanda l'anima sua etc.

Prima instituisce herede de tutti li suoi beni presenti e futuri due suoi figliuoli maschi, quali ha nominato con la propria bocca, Francesco e Carlo. E alle figliuole femine 200 scudi per una di dote, Caterina, Apollonia e Santa. E caso che morissero li heredi senza figliuoli aggonge scudi 50 per una dote.

E più lascia le due selve chiamate in terra Marza per la 1a parte alla Madonna

del Lavello, per la 2a alla luminaria del S.to Sacramento di Castello Rossino e la 3a alla Capella del Beato Girolamo di Somasca.

E più lascia una pertica di terra de ronchetti de sighezzi dalla parte che ha per coherentia la chiesa, in tre parti alle sudette tre chiese, qual vendita e cavato il prezzo ogniuna delle sudette chiese sijno obligate fare tanti officij e messe per l'anima del testatore e di sua moglie per rata della contenente parte.

E più lascia che sij adempita la volontà del q. suo padre ms. Giordano, che sij data alla luminaria del S. Sacramento de Castello la riva sotto la casa di ms. Gio. Antonio Rosa da mattina e mezzo di l'herede di ms. Gio. Angelo, l'herede di Giacomo Valsecchi la notte.

E più che sij fatta l'elemosina di lire sessanta per l'anima del q. suo padre ms. Giordano.

E più morendo li suprascritti heredi lascia heredi per la metà li figliuoli di Giuseppe suo fratello.

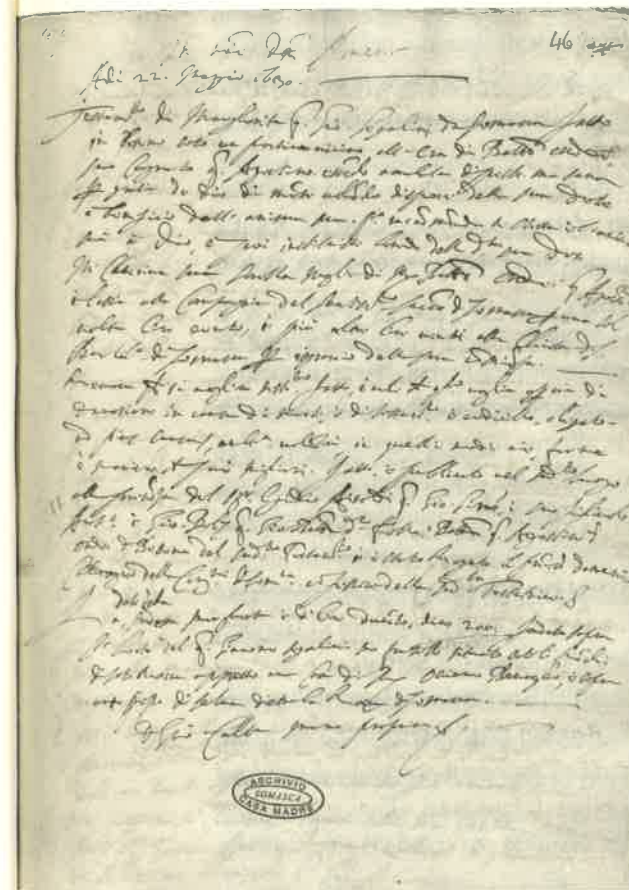
E caso che non havebbe figliuoli suo fratello, lascia à suo cognato Guido della Scola

di Moiola con obbligo di dare la metà de frutti per elemosina divisa in tre parti uguali, ogni anno in perpetuo al Monasterio di padri Capucini di Pescarenico, la 2a à il monasterio di Montbarco, la 3a à quello di Bacca-nello.

E più per una volta tanto lascia lire cinquanta à Gio. Battista q. Gervasio de Valsecchi, e à Giuseppe di Antonio Valsecchi suoi cugini, da dividersi fra di loro ad uguale parte.

Una metà alli sudetti Monasterij e morendo Giuseppe senza heredi alla Capella del Beato Girolamo di Somasca per la metà e l'altra metà al Lavello, con obbligo de messe et officij che all'anno che piacerà alle parti per l'anima sua e de suoi heredi. E più instituisce e ordina Tutori de suoi figliuoli minori Sig. Padre Evaristo Bolis, Sig.r Domenico Perolla, Ms. Giacomo Benali e il Sig.r Conte Guido Benaglio, e per quello che posso me d. Gio. Calta etc.

Originale
di uno dei
testamenti
di Somasca



E più obliga li suoi heredi di dar per elemosina alli sudetti Monasterij di Pescarenico, Montbarco e Bacanello i frutti del Ronco della Stopada per ugal portione per totius temporibus.

E più al notaro che riceverà questo testamento sij dato per sua mercede, dandone à gli heredi copia autentica, lire quaranta.

DOCUMENTO N°8

1630, 5 aprile - Rossino

Lo stesso testamento di messer Martino Valsecchi fu Giordano, in una copia più dettagliata sempre redatta da padre Calta.

In Dei Omnipotentis Nomine. Amen.

Testamento di ms. Martino Valsecchi q. Giordano di Rossino Val di S. Martino distretto di Bergamo, fatto li 5 aprile 1630, fatto sopra un muro avanti la casa del prefatto ms. Martino situata nella sudetta terra di Rossino; nel qual luogo ritrovandosi il sudetto ms. Martino, sano per gratia di Dio di corpo, d'intelletto e di mente, ha fatto l'ultimo suo testamento et ha pregato me d. Gio. Calta preposito de Clerici Regolari di S. Bartolomeo di Somasca e suo confessore, che lo scrivessi e ricevessi soto sigillo di secreto da consegnare ad un Notaro publico sigillato; non potendo esso ms. Martino scrivere ne consegnarlo di propria mano per esser sospetto di peste, per la quale è stato sequestrato in casa, il qual testamento è del tenore seguente cioè.

Primieramente raccomanda l'anima sua all'Onnipotente Iddio, alla Beatis.ma Vergine Madre e a tutta la Corte del Cielo, e poi instituisce heredi universali de tutti li suoi beni, presenti e futuri, due suoi figliuoli maschi quali ha nominato con la sua propria bocca, Francesco e Carlo, et alle sue figliuole femine, cioè Caterina, Apollonia e Santa lascia di dote scudi ducento per ciascheduna di esse, e caso che morissero gli sopra detti suoi heredi senza figliuoli, à ciascheduna delle sudette sue figliuole alle lire ducento sudette ne aggiunge altre cinquanta.

E più lascia le due selve chiamate in terra Marza per una terza parte alla Madonna dell'Avello, per la 2a terza parte alla luminaria del S.mo Sacramento di Castello Rossino e la terza parte alla Capella del Beato Girolamo di Somasca.

E più lascia una pertica di terra de Ronchetti chiamata de Lighezzi dalla parte che ha per coherentia la chiesa di Castello Rossino da dividersi in tre parti alle sudette tre Chiese, qual pezza di terra venduta e cavatone il prezzo, sij distribuito ugualmente alle sudette tre Chiese; con obbligo di fare tanti officij e messe per l'anima del sudetto testatore e di sua moglie, ogniuno per rata della sua parte che le toccherà.

E più lascia, ordina e comanda che sij adempita la volontà del q. suo padre ms. Giordano, qual è che sij data alla luminaria del S.mo Sacramento de Castello Rossino la Riva soto la casa di ms. Gio. Antonio Rota da Rossino, qual pezza di terra ha per choerenze da matina, e mezo di gl'heredi del sudetto ms. Gio. Angelo, dall'altra parte gl'heredi di Giacomo Valsecchi e la Valle.

E più lascia, ordina e comanda che sijno date per elemosina lire sessanta per una sol volta per l'anima del q. suo padre ms. Giordano.

E più ordina, vole, e comanda che venendo il caso che li supradetti suoi figliuoli heredi Francesco e Carlo morissero senza figliuoli, all'hora tutti li suoi beni sijno divisi in due parti uguali, l'una delle quali parti lascia à suo cognato Guido della Scuola di Moioli, con obbligo di dare la metà de frutti della sudetta sua parte divisa ugualmente in tre parti ogni anno in perpetuo al Monasterio di padri Capucini di Pescarenico, al monasterio di Montbarco, la 3a à quello del Baccanello. L'altra parte lascia de suoi beni alli figliuoli di suo fratello Giuseppe, e morendo Giuseppe senza figliuoli, lascia questa parte da essere divisa in due parti uguali, una de quali lascia alla Capella del Beato Girolamo di Somasca, e l'altra alla Madonna dell'Avello; con obbligo alle sudette Chiese di messe et officij all'anno in perpetuo per l'anima del sudetto testatore e de suoi heredi; che parerà alli superiori delle prefate due chiese.

E più obliga gli suoi heredi à dar per elemosina alli sudetti Monasterij di Pescarenico, Montbarco e Baccanello gli frutti del Ronco della Stopada in ugal portione perpetuis futuris temporibus.

E più lascia al Notaro che riceverà questo suo testamento sij dato per sua mercede, dandone à gli heredi copia autentica, lire quaranta per una sol volta.

Instituisce e ordina Tutori de suoi figliuoli minori il M.to R.do Sig. Prete Evaristo Bolis, l'Ill.mo Sig.r Conte Guido Benaglio, il sig.r Domenico Perolla, Ms. Giacomo Benali, e me d. Gio. Calta etc. che ho scritto il presente testamento d'ordine di sopra.

Qual testamento il sudetto ms. Martino testatore vole, ordina e comanda che habbi virtù e forza e sij valido tanto in giudicio quanto fuori in ogni luogo, con tutte le sue ragioni, et in quelli modi, vie, forme e maniere che può essere e valere migliori; ò per via di donatione in causa di morte, ò per via di testamento ò codicillo, ò ultima volontà.

Et io D. Gio. Calta, l'istesso di sopra, affermo esser come s'è scritto di sopra il testamento fatto e ordinato dal sudetto ms. Martino Valsecchi q. Giordano di Rossino, onde per fede della verità l'ho scritto di propria mano e sotoscritto.

Il sopra scritto testamento non fu poi consegnato sigillato à Notaro publico secondo l'intentione del prefatto testatore per esser esso ms. Martino stato assalito dalla peste, della quale poi morse, e non vi fu tempo di consegnarlo.

D. Gio. Calta etc., mano propria.

E più lascia per una sol volta lire cinquanta à Gio. Battista Valsecchi q. Gervasio e à Giuseppe Valsecchi d'Antonio suoi cugini, da dividersi tra di loro in parti uguali. Il sudetto legato non è stato posto al suo luogo per errore nel far questa copia cavata da modello originale.

D. Gio. Calta etc., mano propria.

DOCUMENTO N°9

1630, 5 aprile - Erve

Testamento di Battista Bolis fu Pietro Giovanni detto travaglia di Saina.

In Nomine Domini.

Minuta del testamento di Battista Bolis q. Pietro Gio. detto travaglia di Saina di Herve soto li 5 aprile 1630 in una camera bassa appresso la strada maestra.

Prima raccomanda etc, sano di mente se ben a letto trattenuto dalla età decrepita etc.

Et instituisce heredi generali de tutto il suo presente e futuro Domenica e Marta sorelle e figlie del q. Gio. Pietro Bolis suo fratello, con li infrascritte conditioni, che godino tutti li suoi beni in vita, e dopo morte dette sudette heredi, le figlie del q. Gio. Maria suo nepote, e il ventre della moglie del q. Gio. Maria se maschio herede, se femina in ugal portione de l'altre.

E volendo le sudette heredi far qualche cosa e quello che piacerà per l'anima sua. E caso che li heredi tutti manchassero, le sudette heredi possino disporre a suo piacere de tutti li beni.

E più per l'anima sua lascia, che alle sue essequie sij dispensate due pesi di sale.

E più per tre anni immediate dopo la sua morte che habiano dette messe n° 6 all'anno, con due pesi di sale dispensati per ciascheduno delli sudetti tre anni.

E più alla Madonna del Rosario di Herve lire venti da pagarsi in anni 4, lire cinque all'anno.

E più lascia alli padri di Somasca un pezzo di prà in prato Morese e Fontanella commun de Herve, con obligo che sudetti padri le dichino tanti officij e tante messe per l'anima sua.

E più instituisce e ordina Curatori e Tutori delli suoi heredi, Domenico Bolis detto testore, Antonio q. Bernardo Valsechi di Saina, et Albertino Amigoni q. Gio. Antonio.

Fatto e publicato alla presenza di quegli due ultimi.

DOCUMENTO N°10

1630, 25 aprile - Somasca

Testamento della sig.ra Maria vedova di Cristoforo Segalini detto falcone di Somasca.

In Nomine Domini. Amen.

Testamento di Madonna Maria moglie già di Christoforo falcone de Segalini di Somasca fatto soto il dì 25 aprile 1630, fatto su il pascolo del Comune di Somasca e di Vercurato appresso la Galavesa, ritrovandosi essa Maria in quarantina per suspetto di peste essendole morto il marito di peste nello istesso luogo, et essendo afflitta d'animo e di corpo inferma, sana però per gratia di Dio di mente, dubitando di morire e volendo accomodare le cose sue ha pregato me d. Gio. Calta etc., infrascritto che scrivessi questo suo ultimo testamento a cui per fede della verità mi sottoscriverò in fine.

Primieramente raccomanda l'anima sua alla S.ma Trinità Padre Figlio e Spirito Santo, e a tutta la Corte del Cielo desiderando di morire in gratia de Dio et esser ricevuta in gratia di sua divina Maestà con il perdono de suoi peccati.

E più disse che esso Christoforo suo marito vicino morire le raccomandò che dicesse a me d. Gio. Calta che morendo i suoi figliuoli senza heredi lasciava la sua casa di Somasca à figliuoli del q. Gasparo suo fratello, e alli figliuoli del q. Giacomo suo fratello la parte che esso Christoforo haveva sopra la casa dell'istesso Giacomo, havendola comprata de danari communi.

E più pagati li suoi debiti, morendo suoi figliuoli senza heredi il resto de suoi beni à ms. Alberto Segalini q. Andrea.

E più essa Madonna Maria disponendo della sua dote, qual dice esser lire quattrocento di moneta di Milano, della metà della sua dote sudetta fa heredi due suoi figliuoli legitimi e naturali, nati dal sudetto Christoforo. Dell'altra metà fa heredi li padri di Somasca con obligo che dicano tanti offitij e messe per l'anima sua e de suo marito.

Instituisce Curatori e Tutori de suoi figliuoli minori, ms. Alberto Segalini q. Andrea, e ms. Battista Ondeì de Beseno q. Agostino.

E caso che morissero li sudetti suoi figliuoli senza heredi in qual caso lascia anco l'altra metà della sudetta sua dote alli p.p. di Somasca con obligo di celebrare officij e messe e far tanto bene quanto importerà per l'anima della sudetta testatrice e di suo marito e de suoi figliuoli.

E più lascia quella parte di heredità che li ha lasciata la q. Antonia, sua sorella che fu moglie di Gio. Maria Travaglia, alli p.p. di S. Bartolomeo di Somasca con obligo di far tanto bene, officij da morto e messe per l'anima della sudetta testatrice Maria, e per l'anima della q. Antonia sua sorella.

Revocando qualsivoglia altro testamento che habbia fatto, volendo che il presente solo sij valido e habbia forza come se fosse fatto per mano di Notaro publico con tutte le solennità, così in giudicio come fuori e in qualsivoglia luogo, ò per via di donatione in causa di morte, ò di testamento, ò codicillo, ò ultima volontà. Et io infrascritto per fede del vero ho scritto il presente testamento e soto scritto di propria mano.

Così è; d. Giovanni Calta preposito de Chierici Regolari di S. Bartolomeo di Somasca e Curato, mano propria etc.

DOCUMENTO N°11

1630, 29 aprile - Somasca

Testamento di messer Antonio Benaglio
fu Martino detto della Torre.

In Nomine Domini. Amen.

Testamento di ms. Antonio de Benagli q. Martino de Somasca detto della Torre il dì 29 aprile 1630 in S. Bartolomeo de Somasca. Retrovandosi il sudetto ms. Antonio per gratia del Signore sano di mente e di corpo, e volendo accomodare le cose sue per beneficio dell'anima sua e de suoi heredi essendovi sospetto grande di peste.

Primieramente raccomanda l'anima sua all'Altissimo Iddio e lo prega humilmente à perdonarli li suoi peccati, e riceverlo in gratia sua quando piacerà a Sua Divina Maestà.

E più instituisce heredi universali de tutti li suoi beni presenti e futuri, in quellq miglior forma, modo e maniera che può, ms. Galdino e ms. Martino fratelli figli del q. ms. Bartolomeo suo fratello con gli infrascritti aggravij.

E primo alla compagnia del S.mo Sacramento di Somasca lire cento, dico L. 100, per una volta tanto.

E più cento altre lire per una volta tanto, alla Capella della Madonna Santissima eretta nella parrocchiale di Somasca, con patto e conditione che il padre superiore pro tempore del Collegio de S. Bartolomeo di Somasca faccia dipingere Santa Caterina Vergine e Martire da una parte della sudetta Madonna e il resto delle sudette 100 lire le spenda a beneficio della sudetta Capella così più esso padre giudicherà ispediente.

E più lascia lire cento per una volta tanto, alli P.P. de S. Bartolomeo di Somasca, con obbligo di dire tanti officij da morto con la messa cantata per ciascheduno officio per l'anima del sudetto testatore.

E più revoca qualsivoglia altro testamento ò codicillo che havesse fatto in qual

si voglia altro tempo, volendo che questo prevaglia à qualsivoglia altro per esser questi la sua ultima volontà, qual vole che vaglia come se fosse fatta per mano di Notaro publico, e con quelle maggior solennità che si ponno fare, ò per donatione in causa di morte, ò per via di Codicillo, ò ultima volontà, ritrovandosi in queste parti di Somasca il suspetto di peste e del sopradetto testatore ne sono stato io infrascritto pregato dal sudetto ms. Antonio testatore che lo scrivesse come l'ho scritto, e mi sottoscriverò di propria mano per fede della verità.

E così è; d. Giovanni Calta preposito de Chierici Regolari de S. Bartolomeo di Somasca e Curato della parrocchiale di S. Bartolomeo, mano propria etc.

DOCUMENTO N°12

1630, maggio? - Somasca?

Disposizioni testamentarie di messer Antonio Volpe fu Giorgio.
Manca l'indicazione del luogo dove è stato rogato e il mese.

Testamento di messer Antonio Volpe. Primo - Revoca qualsivoglia testamento fatto etc.

2° - raccomanda l'anima sua all'Altissimo Iddio etc. e lascia lire ducento per l'anima sua da far dir nella chiesa di Somasca per tanto bene, quale lire sijno pagate in anni 4.

3° - Lascia di dote a Giacomina e Maria figlie di Angelina prima sua moglie scudi ducento computata la dote di Angelina loro madre in detti scudi ducento.

E più à Marta sua figlia e di madonna Antonia scudi 200 di dote.

E più à Caterina sua figlia naturale lascia lire 400 per una volta tanto, e caso che non si mariti oltre alle sudette lire 400 le lascia la casa del fogo in Saina con il camerino appresso detta casa, è più la selva congiunta ad detta casa sin alla valle di Costalotera, da due parti la valle e dall'altra ms. Ambrosio Volpe. E più l'horto de Somasca usufruttuaria. E le quatrocento lire non possi haverle se non in caso che si mariti.

E più l'oltana alla parte del prael somasco purchè si governi bene e viva honoratamente e caso che sia altrimenti la priva del tutto, pure abiti in Saina e la casa lasciata, e in caso che vada à servir altri possi avere solamente le 400 lire per dote, se si mariterà caso che non si mariti e non habiti in Saina, ne stij in casa, sij priva del tutto, havendo figli possino godere li beni di Saina.

E più lascia donna Antonia sua moglie donna e madonna usufruttuaria di tutto il suo sino che li due suoi figliuoli saranno in età minori, con questo però che sij obligata render conto ogni anno delle entrate e del speso alli infrascritti sigg. Tutori delli suoi figli minori. E più lascia a suo scudi quatro.

E più instituisce heredi universali ogni suo havere, tanto presente che futuro, li due suoi figli minori Carlo e Giorgio.

De quali instituisce Tutori ms. Ambrosio Volpe, Galdino Benaglio e Francesco Benaglio suo genero.

E più lascia che li sudetti suoi figliuoli morendo uno senza heredi herediti l'altro, e caso che tutti due morissero hereditino le figliuole sue legitime nominate di sopra, e l'una in caso di morte senza heredi herediti l'altra.

E più ordina che di suoi beni stabili detti suoi heredi non possino vendere, ne impegnare, ne alienare cosa alcuna se non in età loro di trenta anni, e in caso di permuta si conceda purché sij uguale, e in evidente utilità, sia dichiarata da tutori, e in caso di necessità, giudicato da tutori se possibile, dare per la valuta de scudi cinquanta e non più.

E più ordina che il pezzo di terra in prà Somasco da detti suoi heredi non possi ne esser venduto, ne impegnato, ne alienato in modo alcuno ma pertenero detto pra Somasco in casa de suoi heredi detti de sopra per anni 50 à venire dopo la morte del detto testatore.

E più alla Scola del S.mo Sacramento di Somasca lire ventisette, che non potendo pagare subito dopo la sua morte li paghino in anni tre futuri alla morte.

DOCUMENTO N° 13

1630, 3 maggio - Somasca

Capitoli del testamento del sig. Giovanni Peruzzo dei Benagli fu Giacomo.

In testamento fatto per d. Joannem q. Jacobi Perutij de Benaleis de Somasca rogato per me notarium die 3 maij 1630 inter alia extat ut infra videlicet:

Item salvis predictis voluit, et ordinavit quod casu quo omnes dicte sorores decederent ante nuptum, vel religionis ingressus, quod medietas dicta hereditatis perveniat in d. Vivianum Benaleum, seu eius filios masculos legiptimos, et naturales pro tertia dictae medietatis. In filios masculos legiptimos et naturales q. Hieronimi Perutij de Benaleis pro alia tertia parte de medietatis; et pro altera tertia parte dictae medietatis in Joseph, Jacobus, Christophorus, Matheum et Baptistam fratres fq. Simoni Benalei, seu eorum omnium respuem filios masculos legiptimos, et naturales equaliter respuem pro dicta tertia partem dictae medietatis. Cum hoc quod solvant R.dis d.d. fratribus congregationis de Somasca scuta quinquaginta et alia scuta quinquaginta R.dis d. fratribus de Bacanello semel tantum pro elemosina salvis infrascriptis.

Item salvis predictis eo casu utsupra venient quo omnes dictae sorores decederent ante nuptum vel religionis ingressum utsupra, quod altera medietas dictae he-

reditatis deveniat in congregationes Pauperum de Somasca, que vocatum sub titulo protectionis B. Hieronimi, cum hoc quod dicta Congregatio ex fructibus dictae medietatis faciat ellemosinas celebrarem faciat missas et officia pro anima dicti testatoris ad arbitrium d.d. Gubernatorum dictae Congregationis salvis infrascriptis.

Item salvis predictis legavitur scolae S.mi sacramenti in ecclesia S.ti Bartholomei de Somasca libras trecentum nonaginta exigendas restitutio libras ducentum septuaginta à Martino Volpe et si sunt de pluri una cum fictis, id plus cum fictis condonavitur dicto Martino, et libras centum viginti exigendas ab haeredibus Jo: Mariae Travaliae, quae librae trecentum nonaginta expendantur in faciendo pallium et Planetam pro ellemosinas salvis infrascriptis.

Leonardus Arrigonus notarius etc.

DOCUMENTO N° 14

1630, 9 maggio - Calolzio

Testamento di messer Francesco Comarda Rota fu Michele.

1630 Adi 9 maggio

Testamento di ms. Francesco Comarda de Rota q. Michel de Calolzo, sano etc. Instituisce herede ultimo etc. Gio. Giacomo suo unico figliuolo, per l'anima sua due officij all'anno con 12 messe, caso che moia il sudetto suo figliuolo senza heredi sustituisce Giacomo Comarda q. Gioseffo e Lucia sua figliuola moglie di Bastiano Maratello..... e Gio. Antonio q. Gioseffo Rota de da Calolzo, con obligo di due officij per ciascheduno, con 12 messe, perpetuis temporibus, in caso di morte uno herediti l'altro e Gio. Antonio q. Gioseffo non possa godere de beni del sudetto testatore se non quando serà in età di anni 18 lasciando l'usufrutto à gli altri.

E caso che li sudetti suoi tre heredi morissero senza figliuoli legitimi e naturali, in questo caso instituisce una messa perpetua cotidiana da celebrarsi dalli p.p. di S. Bartolomeo di Somasca e che li sudetti heredi non possino ne vendere, ne impegnare ma solamente usufrutare, perché è la sua volontà.

Nelle partitioni che se farà tra li sudetti suoi heredi il sudetto testatore apretia il luogo della Sca... scudi 80 la pertica; e nella partitione sij messo a sorte, e quello che toccherà lo goda, havendo riguardo però agli altri in ugual valore.

E caso che li sudetti heredi per il spatio de anni dui stessero senza far fare li sudetti officij adesso per all'hora, li dichiara decaduti dalla sua heredità e in questo caso andrà alli p.p. di Somasca con obligo delle sudetti officij e messe per ciascheduno.

E per cautarsi delli sudetti officij ordina e comanda che li sudetti suoi heredi sijno obligati a mostrar fede autentica d'haver sodisfatto al Superiore pro tempore di S. Bartolomeo di Somasca, e caso che stessero due anni à mostrar la sudetta fede, s'intendino decaduti della sudetta heredità.

E più lascia alla parochiale di Calolzo per una volta tanto lire cinquanta spesi a beneficio della sudetta chiesa dalli più prossimi parenti del sudetto testatore.

E più lascia lire cinquanta ad Antonio Volpe e suoi heredi per una sol volta.

E gl'altri luoghi stimato da dui homini eletti dalle parti e secondo la stima sijano divisi egualmente havendo riguardo all'apezamento di sopra detto della Sca...

DOCUMENTO N° 15

1630, 16 maggio - Erve

Appunti sulle disposizioni testamentarie di Antonia Amigoni vedova di Pietro Gazolo.

1630 16 maggio

Testamento della vidua Gazola Antonia fu moglie del q. Pietro Gazolo. Herede Vincenzo Amigoni suo fratello e suo nipote Gio. Piero

Lire 10 al R. Curato di Herve, lire 10 a S. Carlo in Herve, e lire 10 al Beato Girolamo di Somasca, lire 10 a Antonio Volpe detto Va... alli suoi figliuoli fu, e lire 10 alli pp. di Somasca per tante messe per l'anima sua.

Alli heredi obliga di far celebrare officij e messe per l'anima della testatrice alla somma di lire cinquanta nella chiesa di Herve, in termine di due anni dopo la sua morte, et non eseguendo il sudetto ordine sijno privi della heredità, e devoluta alli padri di Somasca con il sudetto obbligo.

E più lire cinquanta alli figliuoli di Simona figliuola di Gio. To... de Costaloterio. Fu consegnato questo testamento vistato al sig. Leonardo Arrigoni di Caprino.

DOCUMENTO N° 16

1630, 20 maggio - Calolzio

Testamento di messer Paolo Fontanella fu Ambrogio.

In Nomine Domini. Amen.

Testamento di ms. Paulo Fontanella q. Ambrosio da Calolzo fatto il di 20 maggio 1630. Al Cornello di Calolzo appresso la strada maestra vicino alle case di Jacopo Bolis. Ritrovandosi il sudetto ms. Paulo in quarantina nelle case sudette al

Cornello per il suspetto di peste, sano per gratia de Dio di corpo e di mente, volendo disporre delle sue cose a beneficio dell'anima sua e de suoi heredi, primo raccomanda l'anima sua all'Onnipotente Iddio e à tutta la corte del Cielo.

Instituisce herede universale de tutti gli suoi beni così presenti come futuri, in quel modo, via, forma e maniera che può migliore, Gio. Antonio suo figliuolo.

E più lascia madonna Violante sua moglie donna e madonna usufruttuaria durante la sua vita de tutti gli suoi beni servando il stato vedovile, e vivendo honestamente che niuno la possi molestare, ne disturbare circa l'usufrutto sudetto. E più lascia alla Capella, qual se là da fabricare nella parochiale di Calolzo ad onore de SS. Sebastiano e Rocco, lire cinquanta per una volta tanto.

E più lascia lire cinquanta alla Capella del Beato Girolamo di Somasca per una sol volta.

E caso che il sudetto suo herede morisse senza figliuoli legittimi e naturali, adesso per all'ora, lascia alla sudetta Capella del Beato Girolamo di Somasca lire ducento per una volta tanto.

E il resto de suoi beni lascia alla Chiesa parochiale di Calolzo da far tanti officij e messe per l'anima del sudetto testatore e de suoi morti secondo la quantità dei sudetti suoi beni a giudicio de duoi homini del commune di Calolzo da elegersi per commune.

E questo suo testamento vole che vaglia in quelli modi, vie, forme e maniere migliori che può così in giudicio come fuori e in qualsivoglia altro modo, ò per via di donatione in causa di morte, ò per via di testamento, ò legato ad pias causas, ò per codicillo, ò ultima volontà. Revocando qualsivoglia altro testamento o ultima volontà che havesse fatto o fatti volendo che questo prevaglia a tutti: onde per fede etc. d. Gio. Calta etc.

DOCUMENTO N° 17

1630, 20 maggio - Somasca

Testamento della sig.ra Caterina moglie di messer Giovanni Battista Ondeì fu Agostino di Beseno.

In Nomine Domini. Amen.

Testamento di Madonna Caterina moglie di ms. Gio. Battista Ondeì q. Agostino di Beseno della Cura di Somasca fatto soto li 20 maggio 1630 nella hera (aia - ndr) appresso la casa e habitatione del sudetto ms. Gio. Battista situata in Beseno di sopra.

Essendo in queste parti suspetto grande di peste e volendo la sopradetta m. Caterina disporre della sua heredità e dote, per la facultà concessali dal sudetto ms.

Gio. Battista suo marito presente a questo testamento, come appare nel suo testamento fatto il giorno d'hoggi per mano del padre d. Gio. Calta preposito de Chierici Regolari de S. Bartolomeo di Somasca scritto, ha disposto nel modo che segue per beneficio dell'anima sua e de suoi heredi.

Ritrovandosi la supradetta Madonna Caterina moglie del sudetto ms. Gio. Battista Ondei q. Agostino de Beseno, la Dio gratia sana di corpo e di mente, prima raccomanda l'anima sua all'Onnipotente Iddio dimandandoli humilmente perdono de suoi peccati, e pregandolo che la riceva in gratia sua quando piacerà alla divina Misericordia.

Primieramente, presente il sudetto ms. Gio. Battista suo marito, per la facultà di esso concessoli e me infrascritto presente, dandoli ampia licenza come di sopra, ha instituito et instituisce heredi de suoi beni della sua dote, compresi delli 100 scudi, de quali può testare in quelli modi, vie, forme e maniere che può migliori, e tutti li beni che possono pervenire ad essa donna Caterina testatrice, gli figliuoli del q. Gasparo Segalini suo fratello, cioè Gioanni, Gasparino e Christina in parti uguali tra di loro con le infrascritte conditioni, che seguita la morte della sudetta testatrice.

Sijno pagati alla Scola del S.mo Sacramento di Somasca delli suoi heredi ò a chi spetterà scudi venticinque, di sette lire l'uno, per una volta tanto. E più lascia alla Capella del Beato Girolamo di Somasca scudi venticinque, dico scudi 25, per una volta tanto, di sette lire l'uno.

E più ordina e comanda che se morissero li sudetti tre suoi heredi nominati di sopra avanti ms. Battista sua marito, in questo caso instituisce et è instituta la Capella del Beato Girolamo di Somasca per beneficio dell'anima della sudetta testatrice.

E più venendo il caso che la sudetta testatrice morisse avanti esso ms. Gio. Battista suo marito, ordina e comanda che non possi esser molestato circa la sua dote, e di quello ha disposto in questo testamento a favore de suoi heredi, il sudetto ms. Gio. Battista suo marito; ma usufrutti durante la sua vita.

E più ordina e comanda che questo suo testamento vaglia in tutti quelli modi, vie, forme e maniere che può migliori tanto in giudicio quanto fuori e in ogni luogo o per via di donatione in causa di morte, ò per via di testamento, ò codicillo o ultima volontà. E del predetto testamento ne sono stato pregato io infrascritto dalla sudetta testatrice e da esso ms. Gio. Battista suo marito, alla presenza del quale con la autorità di cui consenso è stato fatto, onde per fede etc.

D. Gio. Calta preposito de Chierici Regolari de S. Bartolomeo de Somasca mano propria etc.

DOCUMENTO N° 18

1630, 22 maggio - Somasca

Giovanni Antonio Bolis fu Albertino vende una casa posta in Somasca a Giovanni Battista Defendino dei Benagli fu Giovanni.

In nomine Domini. Amen.

Adi 22 maggio 1630 in Somasca fuori delli restelli incontro alle case delli heredi del q. Domenico Peruzzo de Benagli; Sij noto e chiaro à qual si voglia che leggerà la presente come io infrascritto havendo havuto autorità da Gio. Antonio Bolis q. Albertino alla presenza di Battista Ondei q. Agostino e di Gioanni q. Gio. Battista Bolis detto folla appresso la teza di Beseno, chiamato da testimonij essendo in queste parti sospetto grande di peste.

Ho venduto una casa del sudetto Gio. Antonio q. Albertino con l'autorità sudetta, qual è situata in Somasca appresso le case del Sig.r Ambrosio Volpe, e quelle di Antonio Amigoni q. Battista, di Gio. Testa q. Piero e di Bernardo Bolis di Gio. Angelo di Saina, tante quante sono, à Gio. Battista Defendino de Benagli q. Gioanni: libera et espedita per il pretio di lire trecento, dico lire 300, d'ordine e commissione, et essendo pregato dal sudetto Gio. Antonio per esser esso Gio. Antonio impedito per il sospetto di peste, con patto e conditione che il sudetto Gio. Battista compratore deba rilasciare il sudetto Gio. Antonio venditore da un debito che ha con Giacomo Ravizza da Saì, di lire trecento dico 300, assicurate sopra una pezza di terra arativa e avidata nel piano di Beseno del commune di Somasca, con obligo anco di pagare li fitti che corerano per l'avenire per le sudette lire trecento.

E più il sudetto Gio. Battista oblige se stesso e tutti gli suoi beni per mantenere illeso il sudetto Gio. Antonio venditore da tutti li danni e spese che in qual si voglia modo potesse patire per conto delle sudette lire trecento, e all'incontro il sudetto Gio. Antonio s'obliga di mantenere la sudetta casa al sudetto Gio. Battista, e oblige tutti li suoi beni, in quelli modi, vie, forme e maniere che può migliori come il sudetto Battista s'è obligato scambievolmente.

Il sudetto contratto fu fatto alla presenza di ms. Domenico Benaglio di Somasca q. Gio. Maria; e di ms. Francesco Benaglio da Vercurà q. Giacomo chiamati per testimonij, et io infrascritto de contento delle parti ho fatto la presente qual così d'accordo tanto il venditore quanto il compratore, voglion che vaglia tanto in giudicio quanto fuori, e in qual si voglia luogo, come fosse fatta per mano di Notaro publico con tutte quelle solennità quali si ricercano, onde per fede di concerto.

D. Gioanni Calta preposito de Chierici Regolari de Somasca ho fatto la presente e sottoscritta di propria mano il dì et anno di sopra etc.

DOCUMENTO N° 19

1630, 22 maggio - Somasca

Testamento di Margherita

figlia del fu Giovanni Segalini di Beseno.

In Nomine Domini Amen. Adì 22 Maggio 1630

Testamento di Margherita quondam Gio. Segalini da Somasca, fatto in Beseno soto una portina vicino all'Era (aia - ndr) di Battista Ondeì suo cognato q. Agostino, essendo amalata di peste, ma sana per gratia di Dio di mente, volendo disporre della sua dote a beneficio dell'anima sua, prima raccomanda se stessa e l'anima sua à Dio e poi instituisce herede della detta sua dote madonna Caterina sua sorella moglie di ms. Battista Ondeì q. Agostino e lascia alla Compagnia del Santiss.mo Sacramento di Somasca per una sol volta lire cento, e più altre lire venti alla Chiesa di S. Bartolomeo di Somasca per isgravio della sua coscienza.

Revoca qual si voglia testamento fatto, e vole che questo vaglia o per via di donatione in causa di morte, ò di testamento, ò codicillo, ò legato ad pias causas, ò ultima volontà, in quelli modi vie, forme e maniere che può migliori.

Fatto e publicato nel sudetto luogo alla presenza del Sig.r Egidio Airoidi quondam Gio. Giacomo e suo figliuolo Antonio, e Gio. Bolis q. Gio. Battista detto folla, e Battista quondam Agostino de Ondeì de Beseno, del sudetto testamento n'è stato rogato il prete d. Domenico Caldugno della Congregazione di Somasca confessore della sudetta testatrice etc.

La dote della sudetta Margherita è di lire ducento, dico 200 fondata sopra l'horto del q. Giacomo Segalini suo fratello situato soto li ronchi di soto Rocca appresso una Casa di ms. Viviano Benaglio, e sopra un pezzo di selva dietro la Rocca di Somasca.

D. Gio. Calta, mano propria etc.

DOCUMENTO N° 20

1630, 24 maggio - Lorentino

Testamento di messer Giovanni Battista Benedetti fu Donato.

In Nomine S.mae Trinitatis Patris et filij et Spiritus Sancti. Amen.

Testamento di ms. Gio. Battista Benedetti da Lorentino q. Donato fatto in una pezza di terra prativa e selvata nel commune di Lorentino dove si dice in prato basso soto il dì 24 maggio 1630.

Ritrovandosi ms. Gio. Battista in quarantina per il sospetto di peste, sano per gratia del Signore di corpo e di mente. Volendo accomodare le cose sue a beneficio dell'anima sua e de suoi heredi ha fatto il suo testamento nel modo che segue, cioè:

Primieramente raccomanda l'anima sua all'Onnipotente Iddio e a tutta la corte del Cielo e poi.

Instituisce herede universale de tutti gli suoi beni così presenti come futuri in quel modo, via, forma e maniera che può migliore, ms. Marco Benedetti suo fratello che habita al presente a Venezia, ò vero suoi heredi con le infrascritte conditioni, che immediate dopo sua morte sijno pagate lire quaranta per una sol volta à R.do Sig.r prete Guarisco (Evaristo Bolis - ndr) Curato di S.ta Brigida ò di Lorentino con obligo di celebrar trenta messe per l'anima del sudetto ms. Gio. Battista testatore, ò vero al Curato pro tempore di Lorentino con l'istesso obligo.

E più lire quaranta alli P.P. di Somasca con obligo di celebrare messe trenta per l'anima del sudetto ms. Gi. Battista testatore.

E più che sijno fatte le infrascritte elemosine in rimedio dell'anima sua cioè scudi cinquanta per una volta tanto à Ricadonna ò Margherita sua figliuola.

E più alli due abiadeghi di suo fratello Andrea cioè Francesco e Santino lire cento per ciascheduno di loro per una volta sola. E più à Christoforo suo nepote q. Andrea lire cento per una volta tanto.

E più alla Scola del S.mo Sacramento di S.ta Brigida lire venticinque solamente.

E più lire venticinque a Gio. Soldanello da Rossino per una sol volta.

E più lire venticinque a Gio. Piero suo famiglio q. Antonio Pigazzino se scampa dal presente infortunio di peste.

E più per l'anima sua ancora che sijno fatti celebrare le messe de S. Gregorio immediate dopo la sua morte.

A suo fratello Bartolomeo lire cinque lascia per una volta tanto.

Alli heredi di suo fratello Pietro lascia lire dieci solamente.

E più lascia alli P.P. di S. Bartolomeo di Somasca lire quaranta con obligo di celebrare messe n° trenta per l'anima della q. sua moglie e detta q. sua figliuola.

Revoca qualsivoglia altro testamento che havesse fatto per mano di qualsivoglia Notaro publico, e vole che questo prevaglia a tutti, così in giudicio come fuori ò in qualsivoglia luogo, in quelli modi, vie, forme e maniere che può valere migliori, ò per via di donatione in causa di morte, ò di legato ad pias causas, ò di testamento ò codicillo, ovvero ultima volontà.

Fatto e publicato alla presenza de gl'infrascritti testimonij idonei e conosciuti, cioè: Francesco Ratto q. Sebastiano da Caversano, Piero Bolis q. Giacomo da S.ta Brigida, Guido Locatello q. Gio. Angelo, Giuseppe Valsecchi di Martino, Gio. Battista Peruchino q. un altro Gio. Battista, Pompeo Locatello di Stefano, Martino Valsecchi q. Antonio, tutti da Lorentino.

Et io infrascritto confessore del sudetto ms. Gio. Battista Benedetti q. Donato testatore ne sono stato rogato, et per fede etc. propria mano mi sono sottoscritto. d. Giovanni Calta preposito de Chierici Regolari della Congr. ne de Somasca di S. Bartolomeo di Somasca e Curato mano propria.

DOCUMENTO N° 21

1630, 24 maggio - Somasca

Testamento di Giovanni Antonio Bolis
fu Albertino di Beseno.

In Dei Omnipotentis nomine Amen.

Testamento di Gio. Antonio Bolis q. Albertino di Beseno della Cura di Somasca fatto sotto il dì 24 maggio 1630 sul pascolo nel Commun di Somasca.

Ritrovandosi il sudetto Gio. Antonio testatore in quarantena per il sospetto di peste con la sua famiglia nel sudetto luogo, sano la Dio gratia di corpo e di mente, volendo disporre delle cose sue à beneficio dell'anima e de suoi heredi ha fatto il presente testamento nel modo che segue.

Primieramente raccomanda l'anima sua all'Onnipotente Iddio, qual prega humilmente à perdonargli i suoi peccati, et à riceverlo in gratia sua quando piacerà a S. D. M. chiamarlo.

E più lascia il suo horto e tutto il Roncho attaccato di sopra in Beseno tanto quanto è alli Padri di Somasca in remedio dell'anima sua. E più alla Capella del Beato Girolamo scudi cinquanta.

Instituise herede universale di tutti li suoi beni, così presenti come futuri, Albertino suo figliuolo al qual substuisse in parti uguali tre sue figliuole, cioè Beltramina, Maria et Anania, et queste che una herediti l'altra.

Et caso che morisse il sudetto suo figliuolo Albertino, et le tre sudette sue figliuole senza heredi, adesso per all'hora substuisse Giovanni q. Gio. Battista Bolis detto il Folla de Beseno.

E più lascia alla due sue sorelle, cioè Domenghina e Lucia, lire cinquecento per ciascheduna di esse per una volta tanto.

E più lascia alla Madonna del Rosario di Herve per una sol volta lire venti. E più che immediate doppo la sua morte per l'anima sua gli sia fatto un'officio da morto con dieci Messe.

Instituise poi tutori e curatori de suoi figliuoli minori il Sig. r Ambrosio Volpe q. Andrea, Giovanni Bolis q. Gio. Battista fola, et ms. Gioan Peruzzo de Benagli. E perché questo suo testamento habbia forza e vigore in giudicio, fuori, e in ogni luogo in quel modi, vie, forme, e maniere che può valer migliori, ò per

via de legato ad pias causas, ò di donatione in causa di morte, ò di testamento, ò codicillo, ò ultima volontà. Revoca qualsivoglia testamento che havesse fatto per mano di qualsivoglia Nodaro publico, et vole che questo prevaglia à tutti li altri fatto, e publicato nel luogo, dì, et anno di sopra.

Et io D. Giovan Calta Preposito de Chierici Regolari di S.to Bartolameo da Somasca, e Curato della Parochiale di Somasca del sudetto testatore ne sono stato rogato il dì et anno di sopra, onde per fede etc. manu propria.

(segue un post scriptum - ndr)

Die vigesima quinto Junij 1630. Mi fu consegnato il prefato testamento per il detto nodaro R.do Padre D. Giovan Calta affermando con suo giuramento tal esser la volontà del testatore come lui ha sottoscritto di sua propria mano.

Presenti per testimoni d. Ambrosio q. d. Andrea Volpe, Paolino di Antonio Valsecco. Ms. Antonio q. Georgio Volpe da Somasca, et Giacomo di Christoforo Amigoni di Costalotero, omnibus etc.

1630, 8 luglio - Caprino

In Christi nomine Amen. Die octavo mensis julij 1630 indictione decimateria Caprini Vallis S.ri Martini distrecti Bergomi in strata publica ante apothecam d. Laurentij fq. D. Jo. Baptista Mazzoleni, et nepot. praesen. testib. predicto d. Laurentio, Jo Jacobo fq. Magistri Baptistae Biatti, d. Jo. Maria de Aluisijs q. Jacobi chirurgo, et Matheo ... fq. Francisci Cividini omnibus etc. asserentur et pro secundus notarius D. D. Julio et Jacobo Minottis notarius etc. Illustris et Ex.mus Dominus Galeatius Alzano Dignissimus huius Vallis Commisarius et uti delegatus per litteras Ill.mi D.ni Capitani Bergomi, et V. Potestatis diei 5 julij 1630 in actis mei notari registratas sci ... d. Bonetto Arrigone ... nomine omnium in testamento interesse habentium vidit hoc testamentum Jo. Antonij Bolis q. Albertini de Beseno sub die 24 Maj prope praeteriti scriptum manu notarium R.di D. Patris Dominici Coldogni, et suscriptum manu notarium R.di D. P. Joannis Caltae Honorando Praepositi Somaschae et ut talem esse testatoris voluntatem cognovit, me, cui consignatum fuerat affirmante propria manu dictis R.dis scriptum, et suscriptum fuisse, et ab eadem R.do d. Preposito talem esse testatoris voluntatem accepisse, cum mihi testamentum consignavit, ut apparet in fine manu mei notari. Ita dictum testamentum sublevavit, et sublevat, ut suum effectum, tanquam validum testatoris sortiatur, et omnia in eo contenta ad suam exitum perduci possint, et ita voluit sublevatum, ut nihil ad infirmandam voluntatem testatoris possit opponi.

Ego Leonardus Arrigonus fq. D. Bonetti notario de Caprino auctoritate veneta notarius publico Bergomi de predictis rogatus fui, et pro fide subscripsi etc.

DOCUMENTO N° 22

1630, 24 maggio - Somasca

Testamento di Giovanni Antonio Bolis
fu Albertino de Beseno.

In Nomine S.ma atque Individuae Trinitatis, patris et filijs et Spiritus Santo Amen.

Testamento di Gio. Antonio Bolis q. Albertino de Beseno della Cura di Somasca fatto soto il dì 24 maggio 1630, su il pascolo nel commune di Somasca. Ritrovandosi il sudetto Gio. Antonio testatore in quarantina per il suspetto di peste con la sua famiglia nel sudetto luogo, sano la Dio gratia di corpo e di mente, volendo disporre delle cose sue a beneficio dell'anima sua e de suoi heredi ha fatto il presente testamento nel modo che segue.

Primieramente raccomanda l'anima sua all'Onnipotente Iddio, che prega humilmente à perdonarli li suoi peccati e à riceverlo in gratia sua quando piacerà à Sua divina Maestà.

E più lascia il suo horto e tutto il ronco attaccato di sopra in Beseno, tanto quanto è, alli P.P. de Somasca in rimedio dell'anima sua. E più alla Capella del Beato Girolamo scudi cinquanta.

Instituisc herede universale de tutti li suoi beni così presenti come futuri, Albertino suo figliuolo. Al quale sustituisc in parte uguale tre sue figliuole cioè Beltramina, Maria e Antonia e quanto (manca - ndr) et una herediti l'altra.

Caso che morisse il sudetto suo figliuolo Albertino e le tre sudette sue figliuole senza heredi adesso per all'ora istituisc Giovanni q. Gio. Battista Bolis detto il folla de Bissenno.

E più lascia alle due sue sorelle cioè Domeneghina e Lucia lire cinquecento per ciascheduna di esse per una volta tanto.

E più lascia alla Madonna del Rosario di Herve per una sol volta lire venti.

E più che immediate dopo la sua morte per l'anima sua li sij fatto un officio da morto con dieci messe.

Instituisc poi Tutori e Curatori de suoi figliuoli minori il Sig.r Ambrosio Volpe, Giovanni Bolis q. Gio. Battista folla e ms. Gio. Peruzzo de Benaglio.

E perché questo suo testamento habbia forza e vigore in giudicio, fuori, e in qualsivoglia luogo, in quelli modi, vie, forme e maniere che può valere migliori, ò per via di legato ad pias causas, ò di donatione in causa di morte, ò di testamento che avesse fatto per mano di qualsivoglia Notaro publico, e vole che questo prevaglia à tutti gli altri. E di questo suo testamento ne sono stato rogato io d. Giovanni Calta preposito de S. Bartolomeo di Somasca e Curato e per fede del vero mi sono sottoscritto di mano propria.

Nota delli debiti di Gio. Antonio Bolis q. Albertino de Beseno del comun de Somasca de quali il sudetto Gio. Antonio ha pregato me infrascritto che ne facessi memoria.

Ha un debito assicurato con ms. Gio. Battista Caisello e fratello de Caprino de scudi cento.

E più con Stefano de Tami molinaro alla Folla lire duecento e cinquanta assicurati.

E più con l'istesso un'altra partita di lire cento e quarantacinque, dice L. 145.

E più con li P.P. de S. Bartolomeo di Somasca per tanti inprestare cioè robbe lavorate lire cento e trenta in circa, L.130.

E più con il sig.r Giorgio Airoidi lire trentasei e soldi quattordici e più un staro di frumento e un quarto di castagne monde.

Et il qual ha credito di opere venti e quattro da pertica, e opera da num.º cinquanta sette.

E più con gli heredi de Guglielmo Cola da Corte lire quaranta.

Con ms. Iseppo Cola da Vercurà lire otto.

Con Galeazzo lire quindici.

E più con il sig.r Ambrosio Volpe di Somasca per robbe cibarie ricevute, e che tuttora riceve in queste sue necessità quel che si troverà quando si faranno li conti.

d. Gio. Calta etc., mano propria.

li 24 maggio 1630 d. Gio. Calta etc.

(segue una post scriptum - ndr)

Die primo junij 1630 mi fu consegnato il predetto testamento dal detto M. R.do Padre Gio. Calta affermando con suo giuramento tal esser la volontà del testatore come lui ha scritto di sua propria mano.

Presenti per testimoni d. Ambrosio Volpe q. Andrea, ms. Viviano q. Francesco Benaglio, Alberto filio di Domenico Benaglio, Battista q. Christoforo Amigoni perd. Giacomo Minotto nodaro etc.

In Christi Nomine Amen. Die tertio augusti 1630 indictione decimatertia, Caprini Vallis S.ti Martini distr. Bergomi, in strata publica ante ianuam d. Leonardii Plazzoni presentibus testibus R.do d. Clerico Defendo Antonio q. d. Marsilij Plazzoni de Costa, d. Laurentio fq. Domini Jo. Baptista Mazzoleni de Caprino, m.ro Baptista Riatto q. Jacobi calegaro in Caprino et Jo. Jacobo filio suo omnes etc. et pro secundis notarijs d.d. Julio et Jacobo Minottis notarijs etc. Dominus Leonardus Plazzonus locum tenens Commissarius Valli S.ti Martini, et uti delegatus per litteras Ill.mi Domine Capitanei Bergomi et d. Potestatis datas sub die quinto junij propeprateriti registratas in actis mei notari sci imbreviaturis d. Bonetto Arrigono nomine omnium in testamento interesse habentium vidit hoc testamentum D. Antoni Bolis de Beseno sub die 24 maij preteriti

scriptum manu notarius R. di d. Dominici Caldogni Congregationis Somasche et subscriptum manu notarius R. di d. Joannis Caltae dictae Congregationis, et ut talem dicte testatoris voluntatem cognovit, me cui consignationem fecerat affirmante propria manu dictae Rev. scriptum et subscriptum fecisse, et ab eum in talem esse testatoris voluntatem accepisse, cum mihi testamentum consegnavit, ut apparet in fine manu mei notari, itaquem testamentum sublevavit et sublevat ut suum, tamquam validum testamentum sortiatu in eo contenta ad suum exitum perducere potuerunt, et itam voluit sublevatum, ut nihil ad infirmandam testatoris voluntatem possit apponi.

Ego Leonardus Arrigonis f. d. Bonetti notari de Caprino auctoritatem veneta notarius publicus etc. de predictis ut supra rogato feci et subscripsi pro fide.

DOCUMENTO N° 23

1630, 24 maggio - Somasca

Disposizione testamentaria di Lucia fu Albertino Bolis di Beseno.

In nomine S. mi Trinitatis Pater et filij et Spiritus Sancti. Amen.

Testamento ò disposizione de Lucia q. Albertino Bolis di Beseno della Cura di Somasca fatto soto il di 24 di maggio 1630 in tempo di peste, ritrovandosi detta Lucia in quarantina nel pascolo di Somasca appresso la Galavesa, sana di corpo e di mente per gratia del Signore, et essendo creditrice del sig. r. Giorgio Airolto q. Antonio da Somasca di scudi cento, di sette lire l'uno, come costa per polizza fatta per mano del q. ms. Beltramo Amigoni procuratore del sudetto sig. r. Giorgio, alla presenza de testimonij, alla quale si referisse, e volendo disporre delli sudetti scudi 100 a beneficio dell'anima sua e de suoi infrascritti heredi.

Primieramente raccomanda l'anima sua all'Onnipotente e misericordioso Iddio, quale humilmente prega riceverla in gratia sua quando più piacerà à sua divina Maestà.

E poi lascia alla Capella del Beato Girolamo di Somasca per via di legato ad pias causas lire cento per una sol volta.

E più all'istesso modo lire cento alla Capella della Madonna della parrocchia di Somasca.

E più lire trecento alli pp. di S. Bartolomeo di Somasca con carico di far tanto bene per l'anima sua, con conditione che in termine d'un anno dopo la sua morte celebrino per l'anima sua due officij da morto con dodeci messe per officio, e il resto facino con la sua commodità.

Instituisce herede di duecento lire sua sorella Domenichina alla quale, quando non avesse disposto delli dette 200 lire, ò non avesse figliuoli, in questo caso

sostituisce li figliuoli di suo fratello Gio. Antonio, e più caso che morissero e la sorella herede e li figliuoli del fratello Gio. Antonio senza heredi, in questo caso vole che le predette lire ducento vadino alli pp. de S. Bartolomeo di Somasca per tanto bene per l'anima sua e de suoi morti.

Volendo che questo suo testamento ò disposizione vaglia in giudicio e fuori in quelli modo, vie, forme e maniere che può valere migliori, ò per via di legato ad pias causas, ò per via di donatione in causa di morte, ò per via di testamento ò codicillo, ò ultima volontà, della quale ne sono stato pregato io infrascritto dalla sudetta Lucia testatrice, onde per fede del vero ho scritto il presente testamento ò disposizione, è soto scritta di propria mano.

Cioè d. Giovanni Calta preposito de C. R. de S. Bartolomeo di Somasca e Curato, mano propria.

DOCUMENTO N° 24

1630, 27 maggio - Erve

Appunti sulle disposizioni testamentarie di Onoria vedova di Beltramo Amigoni di Costaloterio.

Adì 27 maggio 1630 in strada publica fuori di Costaloterio cioè dalle case appresso una selva di Martin Bruao, Honoria moglie del q. Beltramo Amigoni di Costaloterio di Herve. Sana etc., racomanda etc., in tempo di pestilenza; della sua dote lire 550 cioè:

Due officij per l'anima sua con dieci messe per officio in termine d'un mese fuori di peste, in la predetta peste quanto prima si potrà.

E più lascia che sij fatta elemosina per l'anima sua lire 50.

E più alla Madonna del Rosario di Herve lire 25, al Beato Girolamo lire dieci.

Heredi: A Benedetta moglie di Paolo di Adda da Olgina, sua sorella, lire 50.

A Prudentia di Benedetta lire 100.

A Angela Suà lire 20.

A ms. Lorenzo Moscheni speziaro a Caprino lire 20

Essecutori di questo testamento li sindici della Chiesa e caso che li suoi heredi non facino il loro per l'anima sua in termine di due anni vada il tutto alla Madonna del Rosario, e caso che li heredi moino li sussegue ms. Gio. Battista Amigoni q. Bernardo, Francesco q. Cumino Amigone, Gio. Amigone q. Alberto, Beltramo di Gio. Amigoni, Martino Amigoni bruao q. Antonio (tutti di Costalotero) e Antonio Amigoni q. Gio. Battista di Somasca.

DOCUMENTO N° 25

1630, 27 maggio - Erve

Appunti sulle disposizioni testamentarie di Lucia moglie di Piero Amigoni di Costalotero.

Adi 27 maggio 1630

Lucia moglie de Piero Amigoni di Costalotero. Sana etc., primo raccomanda etc. dispone della sua dote di lire 900.

25 lire alla Madonna del Rosario di Herve.

Instituisce heredi: A Dorotea moglie di Vitale Mazoleni lire cinquecento in termine de due anni a pagarle li sudetti heredi suoi, passato li due anni comincieranno pagar li fratelli.

E più lascia lire ducento alli figliuoli del Christoforo Amigoni e alli figliuoli de Bartolomeo Amigoni da dividersi tra di loro ugualmente.

Nel resto lascia che morendo d'altro male che di peste sij distribuito tanto sale e fatti tanto officij e messe per l'anima sua nella Chiesa di Herve.

E morendo di peste in termine de sej mesi li sij distribuito pesi sei di sale, e fato un officio con 12 messe e il tutto in termine de due anni, e caso che non facino in detto termine li sudetti officij e che morisse sijno più delle 200 lire e in questo caso vadino alla chiesa di Herve, e li sindici della chiesa li spendino a beneficio della chiesa e tutto ciò per l'anima sua.

Cumino q. Piero Amigoni, q. Antonio Amigoni e Francesco q. Comino Amigoni di Costalotero, Antonio q. Gio. Battista de Somasca.

DOCUMENTO N° 26

1630, 27 maggio - Bergamo

Lettera di Giovanni Battista Benaglio indirizzata a padre G. B. Calta.

Molto Reverendo Padre nel Signore Oss.mo.

Io non mi credevo che V. S. sapesse dir bugie ma veddo che ancor lei ne sa dir de belle havendo io hauto lettera da Brescia dal R.do Padre Don Agostino Frasoni qual mi fa un mare di ringratiamenti che pare che per il nostro Monasterio, et per le nostre anime abia fatto gran cose, ma sapendo io che in particolare per lei ne per il suo Convento aver mai fatto cosa di momento per Beneficio loro e per ciò non vorei che V. S. mi presentasse occasione di cascar nel peccato del vanagloria, e quando pur mi volesse dare delle lodi vorrei che prima mi dasse oca-

sione di meritarme con havermi favorito di soi comandi, cosa che non mi posso gloriare e però dal detto padre di Brescia mi viè detto che vi mandi formagio e salammi tra tutto per tre scudi come L. 42 ma io ho tolto una forma di formagio di monte bono quanto al mio parere qual pesa libre 1 et ½ a L. 17 il peso et libbra 10 p.1 di salammi a L. 20 il peso e mi a detto che vi dovessi mandar cento ovi, però se la ne averà bisogno le mandarò et la mi dirà se il padre di Brescia li dona li sei scudi ò no, se li dona li screvirò che me li mandi quando nò non voglio che li mandi e però la mi dirà in risposta quello averò a fare, la ringrasio del officio che V.S. a fatto per me con la moglie di ms. Andrea Bonetto e per fine a lei di core mi racomando.

Di Bergamo li 27 maggio 1630

Di V.S. M.to R.da Servitor Aff.mo

Gio. Battista Benaglio

DOCUMENTO N° 27

1630, 5 giugno - Somasca

Testamento di Antonio Volpe fu Bernardo di Saina di Erve.

In nomine S.mi ac Individ. Trinitatis et Patris et Filij et Spiritus Sancti. Amen. Testamento di Antonio Volpe q. Bernardo de Saina di Herve fatto fuori di Somasca in strada publica chiamata la Carale soto una pianta di noce delle heredi del q. Piero de Peruzzi de Somasca, soto li cinque giugno 1630 in tempo di peste. Ritrovandosi il sudetto Antonio Volpe per gratia de Dio sano di corpo e di mente volendo accomodare le cose sue per beneficio dell'anima sua e de suoi heredi, ha fatto il suo testamento nel modo che segue, cioè:

Primeramente raccomanda l'anima sua all'Onnipotente Iddio qual humilmente prega le conceda il perdono de suoi peccati, e lo riceva in gratia quando piacerà alla sua divina Maestà.

E più per l'anima sua ordina e comanda che si faccia fare dalli infrascritti suoi heredi due officij da morto con dieci messe per officio, uno nel settimo e l'altro in capo all'anno, e per qual si voglia delli sudetti due officij sij dispensato pesi quatro di sale.

E più lascia alli Padri de S. Bartolomeo di Somasca lire cinquanta per una volta sola con obbligo di due officij da morto in due anni con quelle messe che parerà alli sudetti padri per l'anima del sudetto testatore.

E più lascia alla Chiesa di Herve lire cento per una volta tanto, cinquanta delle quali ne vada alla Scola del S.mo Sacramento e l'altre cinquanta alla Madonna del Rosario di Herve.

Stante le cose predette inviolabili instituisce heredi universali de tutti gli suoi beni in quelli modi, vie, forme e maniere che può migliori ugualmente, Carlo suo figliuolo q. Pasina sua prima moglie, Bernardo e Martino pure suoi figliuoli di Simona sua moglie vivente, con conditione però, che Carlo facendo parte e mettendo in fraterna con Bernardo e Martino li suoi guadagni; Bernardo e Martino facino parte mettino in fraterna scudi cento quali ha hereditato il sudetto testatore per parte di Simona sua moglie.

E più lascia Simona sua moglie donna, Madonna e usufruttuaria de tutti gli suoi beni durante la sua vita, vivendo nel stato vedovile e casta e honestamente. E più lascia che per l'anima di sua moglie Simona quando serà morta sijno fatte dire messa trenta in anni tre, e 6 pesi di sale dispensato, due all'anno.

E più ordina e comanda che li sudetti suoi figliuoli heredi in caso di morte senza figli, uno succeda all'altro.

E caso che morissero li sudetti suoi figliuoli cioè Carlo, Bernardo e Martino, senza heredi adesso per all'hora, instituisce suo fratello Martino Volpe q. Bernardo suo padre, ò vero gli suoi heredi, con conditione che la casa aquistata e comprata dal testatore dal Sig.r Ambrosio Volpe q. Andrea da Somasca sij del sudetto Sig.r Ambrosio con obbligo d'un officio da morto all'anno per anni dieci per l'anima del sudetto Antonio testatore.

E più ordina e comanda che venendo il caso che mora Martino suo fratello ò suoi heredi senza figliuoli, che la metà de suoi beni vadano per beneficio dell'anima sua, ò de suoi morti, in parti uguali alla Madonna del Rosario di Herve, e alla Capella del Beato Girolamo di Somasca e l'altra metà alli heredi del Sig.r Ambrosio Volpe q. Andrea da Somasca.

Instituisce Curatori e Tutori de suoi figliuoli minori, il Sig.r Ambrosio Volpe q. Andrea da Somasca, e ms. Gio. Maria Amigoni q. Martino da Calolzo.

E questo suo testamento perché habbia virtù e forza tanto in giudicio quanto fuori, e in qualsivoglia luogo, vole che vaglia in quelli modi, vie, e forme e maniere che può valere migliori, o per via di donatione in causa di morte, o per via di legato ad *pias causas*, o per via di testamento, ò codicillo ò ultima volontà. Fatto e publicato alla presenza delli infrascritti testimoni idonei e conosciuti, cioè ms. Domenico Benaglio q. Gio. Maria, e ms. Alberto suo figliuolo, ms. Galdino Benaglio q. Bartolomeo, ms. Gio. Battista Amigoni q. Christoforo, ms. Alberto Segalini q. Andrea, ms. Antonio Amigoni de Ventilà q. Gio. Battista e Pietro Barrello q. Giacomo, tutti da Somasca, ed io d. Gio. Calta preposito de Chierici Regolari de S. Bartolomeo de Somasca e Curato ne sono stato rogato e per fede del vero di mano propria mi sono sottoscritto.

DOCUMENTO N° 28

1630, 8 giugno - Somasca

Testamento di messer Giovanni Bolis detto il Folla fu Giovanni Battista.

In Dei Nomine. Amen.

Testamento di ms. Giovanni Bolis q. Gio. Battista detto il Folla della Cura di Somasca nella Valle di S. Martino distretto di Bergamo, fatto soto li 8 giugno 1630 in una pezza di terra arativa vidata e ronchiva situata nella contrada di Beseno del Comun di Somasca proprietà del sudetto ms. Giovanni e de suoi fratelli.

Ritrovandosi il sopradetto ms. Giovanni etc., in tempo di peste, sano per gratia di Dio di corpo e di mente, e volendo accomodare le cose sue à beneficio dell'anima sua e de suoi heredi ha fatto il suo testamento nel modo che segue, cioè: Raccomanda l'anima sua all'Onnipotente Iddio e a tutta la corte del Cielo.

E poi ordina e comanda che per l'anima sua dopo che serà morto in termine de due anni li sijno fatti officij da morto n° venti con dieci messe per officio.

E più lascia che à Madonna Maria sua moglie, hora inferma di peste e grvida, dopo morte della sudetta sua moglie le sijno fatti officij da morto num.o venti con dieci messe per officio in termine di due anni.

E più lascia lire cento per una sol volta al Beato Girolamo di Somasca.

E più lire cinquanta alla Capella della Madonna nella parochiale di Somasca.

E più lire cinquanta lascia al S.to Sacramento della sudetta parochiale di Somasca, e vole che Madonna Maria sua moglie anco vivendo e maritandosi sij partecipe dell'elemosina fatta nelle sudetti tre legati pij.

Instituisce erede universale de tutti gli suoi beni presenti come futuri in quel modo, via, forma e maniera che può migliore, il Ventre di sua moglie madonna Maria, maschio o femina che sij.

E più lascia la sudetta madonna Maria sua moglie, donna, e madonna usufruttuaria, mentre durerà in vita, vivendo vedova e casta e honestamente, e più che venendo il bisogno d'infirmità o d'altra necessità, vivendo come di sopra possi vendere de suoi beni per aiutarsi a giudicio delli infrascritti suoi Tutori.

E più ordina e comanda che morendo il Ventre di sua moglie senza figliuoli, sijno heredi i suoi fratelli de tutti gli suoi beni, cioè Gio. Antonio e Giuseppe, con obbligo di far celebrar in termine de anni tre quaranta officij da morto con dieci messe per officio per l'anima sua e di sua moglie.

E più che sijno spese lire cinquanta in tanto olio d'oliva per la lampada del Beato Girolamo di Somasca.

E più sij distribuita una soma di formento in tanto pane à poveri per l'anima sua e de suoi morti.

E venendo il caso che li sudetti suoi fratelli morissero senza figliuoli, adesso per allora lascia à Gio. Antonio Bolis q. Albertino ò vero a suoi heredi, scudi sessanta per una sol volta, e del resto de suoi beni instituisce la Chiesa di S. Bartolomeo di Somasca con obbligo di far tanto bene ogn'anno secondo la cavata ò entrata de sudetti suoi beni.

Instituisce Tutori de suoi heredi minori, e de sua moglie il Sig.r Ambrosio Volpe, ms. Gio. Peruzzo de Somasca, e ms. Francesco Bolis suo cognato q. Antonio d'Alessandro de Saina di Herve.

E più essecutore delli officij e legati sij il superiore pro tempore de S. Bartolomeo di Somasca.

E più vole che questo suo testamento vaglia tanto in giudicio quanto fuori, e in ogni luogo, in quelli modi, vie, forme e maniere che può migliori, ò per via di donatione in causa di morte, ò per via di legato ad pias causas, ò per via di testamento ò codicillo ò ultima volontà.

Et io d. Gio. Calta preposito de Chierici Regolari de S. Bartolomeo di Somasca, Curato e confessore del sudetto ms. Giovanni ne son stato rogato e onde per fede etc., mano propria.

DOCUMENTO N° 29

1630, 8 giugno - Somasca

Appunti sulle disposizioni testamentarie di Angelica vedova di Giovanni Battista Bolis e di Caterina sua figlia.

Adì 8 giugno 1630, nella Contrada di Beseno del commune di Somasca, dietro alle case delli heredi del q. Gio. Battista Bolis detto folla, stando ad una fenestra d'una stanza di sopra, madonna Angelica moglie già del q. Gio. Battista Bolis detto di sopra, inferma di corpo e sana di mente per gratia del Signore, in tempo di peste volendo accomodare le cose sue e disporre della sua dote di scudi 100 per l'anima sua e a beneficio de suoi heredi.

Primo, raccomanda etc. e poi instituisce heredi suoi figliuoli nati del q. Gio. Battista Bolis sudetto cioè: Gio. Antonio, Giovanni, Giuseppe, Menghina e Catarina, in quelli modi, vie, forme e maniere che può migliori, in parti diseguali cioè: à Caterina lascia scudi cinquanta de quali possa disporre a suo piacere Ana essa madre di Angelica vivente, à Meneghina lascia lire 40 per una volta tanto, e gli altri tre figliuoli in parti uguali lire ducento.

E più lascia per l'anima sua e per il q. ms. Gio. Battista suo marito alli padri di Somasca per tanti officij e messe lire cento e dieci.

Revoca etc e vole che vaglia etc.

Disposizioni di Caterina figlia del q. Gio. Battista etc., per la facultà concessali dalla madre supradetta.

Lascia la madonna Angelica usufruttuaria di scudi cento mentre vive e dopo sua morte lascia heredi suoi fratelli Gio. Antonio, Giovanni e Giuseppe, e più per l'anima sua lascia lire cinquanta alla Scuola del S.mo Sacramento di Somasca, altre cinquanta alla Capella della Madonna di S. Bartolomeo di Somasca, e altre cinquanta al Beato Girolamo di Somasca, e lire ducento alli padri di Somasca con obbligo di dodici officij in termine d'un anno, con quelle messe che poterano per officio le sudette 200 lire etc., vole che vaglia etc.

DOCUMENTO N° 30

1630, 9 giugno - Somasca

Appunti per il testamento della sig.ra Giustina Grimoldo fu Andrea da Vercurago.

In nomine Domini. Amen.

Testamento di Madonna Giustina q. Andrea Grimoldo da Vercurà. Adì 9 giugno 1630 in Somasca in una camera di sopra delli habitationi di Domenico q. ms. Paolo Valsecchi di Somasca, Valle di S. Martino distretto di Bergamo.

Retrovandosi M.a Giustina sopradetta inferma di corpo ma sana di mente per gratia de Dio, volendo disporre della sua dote e de suoi beni in quello che può à beneficio dell'anima sua, e de suoi heredi ha fatto il suo testamento nel modo che segue cioè (in tempo di peste).

Primieramente raccomanda l'anima sua all'Onnipotente Iddio e à tutta la corte del Cielo, e poi instituisce herede della sua dote e de suoi beni in quel modo, via, forma e maniera che può migliore, li suoi fratelli cioè: ms. Giovanni, ms. Antonio, ms. Battista in parti uguali tra di loro con le infrascritte condizioni e obblighi, che immediate dopo la sua morte sijno pagate lire cinquanta alla Capella del Beato Girolamo di Somasca e più lascia lire cento a quella chiesa dove serà sepolto il suo corpo con obbligo di tante messe e officij da morto quanto importerà le sudette lire cento.

E più lascia a sua sorella Maria moglie di Domenico Valsecchi dopo morto, per haverlo servito nella sua infirmità, li suoi mobili che si ritrova avere à Somasca e più lire cento de quali ne sij patrona assoluta, e ne possi disporre per l'anima sua, ò come più le piacerà, senza obbligo di renderne conto ne a suo marito ne ad altri.

E più ad Hemilia e Brigida sue sorelle lascia lire cinquanta da dividersi ugualmente tra di loro, e il resto de suoi panni e mobili spettanti alla sua persona.

E questo suo testamento vole che vaglia in quelli migliori modi, vie, forme e maniere che può valer, tanto in giudicio quanto fuori, e in qualsivoglia luogo, ò per via di donatione in causa di morte, ò per via di legato ad pias causas ò per via di testamento ò di codicillo ò ultima volontà. Revoca qual si voglia altro testamento havesse fatto o codicillo, e vole che questo prevaglia a tutti. Ed io infrascritto ne sono stato rogato, onde per fede etc.

d. Giovanni Calta etc., mano propria.

DOCUMENTO N° 31

1630, 10 giugno - Somasca

Codicillo di messer Giovanni Bolis
fu Giovanni Battista di Beseno.

In Dei Nomine. Amen.

Codicillo di ms. Gio. Bolis q. Gio. Battista di Beseno di Somasca.

Adì 10 giugno 1630 soto ad un portico coperto di paglia situato in una pezza di terra arativa, vidata e ronchiva chiamata la Stopada in Beseno del Comune di Somasca Val di S. Martino distretto di Bergamo.

Ritrovandosi il sudetto ms. Gio. Bolis q. Gio. Battista amalato di peste, ma sano per gratia de Dio de mente, ha fatto il suo Codicillo nel modo che segue.

Ratifica e conferma quanto ha ordinato nel suo testamento fatto soto li 8 del corrente mese, del quale ne sono stato rogato io d. Gio. Calta etc.

E più ordina e comanda che morendo esso ms. Gioanni dalla presente infermità che il suo cadavero sij sepolto, non potendosi hora per il sospetto di peste sepe- lirsi in luogo sacro, appresso quello di sua moglie madonna Maria già morta, e a quello della quondam sua sorella Caterina e nell'istesso luogo sij sepolto anco quello di Madonna Angelina sua madre; e che intorno al sudetto luogo si faccia far un muro alto, che sij riguardato dalle bestie, con la sua tribuna in memoria dell'istessi morti, e si faccia benedire, e da lì in dietro sij luogo sacro.

E più vole e comanda gli officij che ha ordinato che facino fare gli suoi heredi per l'anima sua e de suoi morti sijno fatti nel tempo d'anni tre alla più longa, e caso che mancassero de farli fare nel sudetto tempo passati li tre anni adesso per all'ora priva li sudetti suoi heredi de tutti gli suoi beni e di quanto s'aspetta detto ms. Gio. testatore, e tutto se intenda devoluto alla Chiesa di Somasca qual in tal caso instituisce herede con obligo delli sudetti officij e messe.

E Curatore di questo suo Codicillo ha ordinato il Sig.r Ambrosio Volpe q. Andrea da Somasca e me D. Gio. Calta etc.

E più ordina e comanda che questo suo codicillo vaglia in giudicio e fuori e in

qual sivoglia luogo, in quelli modi, vie, forme e maniere che può valere migliori. Fatto nel sudetto luogo e publicato alla presenza del sudetto ms. Ambrosio Volpe e di me d. Gio. Calta del quale ne sono stato rogato e per fede etc.

d. Gio. Calta etc., mano propria.

DOCUMENTO N° 32

1630, 12 giugno - Erve

Testamento di Giovanni Battista Mazoleni fu Alberto di Cereda.

In Dei Omnipotentis nomine. Amen.

Testamento di Gio. Battista Mazoleni q. Alberto di Cereda commune di Herve Val di S. Martino distretto di Bergamo, fatto adì 12 giugno 1630 in Prà Molon appresso la Galavesa nel sudetto commune di Herve, ritrovandosi il sudetto Gio. Battista in tempo di peste per gratia di Dio sano di corpo e di mente, ha fatto il suo testamento nel modo che segue, cioè.

Primieramente sopra ogni cosa raccomanda l'anima sua all'Onnipotente Iddio, alla Beatis.ma Vergine Madre e à tutta la Corte del Cielo.

Poi instituisce herede universale di tutti li suoi beni presenti e futuri, in quelli modi, vie, forme e maniere che può migliori, Alberto suo figliuolo con obligo di pagare alla Chiesa di Herve pesi quatro d'olio con sua commodità in termine d'anni quatro.

E più che faccia celebrare per l'anima del sudetto testatore due officij da morto con venti messe, e caso che non voglia il sopradetto Alberto herede il sudetto obligo delli sudetto officij e messe, lascia in qual caso alla Chiesa di Herve l'infrascritta pezza di terra con obligo alli sindici della Chiesa in termine d'un anno di far celebrare li sudetti officij e messe. La sudetta pezza di terra situata nel commune di Herve chiamata il Carpen tanta quanta è, quale ha per coerenza da levante la Galavesa, da monte Berto Mazzoleni, da sera il commune di Herve, da mezodi li heredi d'Antonio Mazzoleno.

Lascia Margarita sua moglie donna e madonna e usufruttuaria in modo che nessun la possa molestare; et in caso di necessità possa disporre della robba e beni del sudetto testatore à suo beneplacito per soccorrere à suoi bisogni.

E più lascia a sua figliuola Lucia lire ottocento di dote, ò tanto altro bene stabile per ottocento lire stimato da due huomini del commune. E in caso di morte senza figliuoli heredi di Alberto suo figliuolo sostituisce la sudetta Lucia in quella portione che di ragione li toccherà.

E venendo il caso, che la sudetta Lucia non si mariti, ne possi stare con il sudetto suo fratello Alberto, gli lascia adesso per all'ora alla sudetta Lucia la casa del foco

con il camerino picciolino, la metà dell'orto del sudetto testatore e di più la selva chiamata del Capo de Michiele, vivendo però la sudetta Lucia honesta e castamente.

E più morendo il sudetto Alberto senza figliuoli heredi sostituisce Lucia sua figlia usufruttuaria de tutti li suoi beni durante la sua vita e poi ordina e comanda e da autorità alla sudetta Lucia di disporre delle beni lasciatigli dal sudetto testatore suo padre à suo piacere per l'anima sua e havendo figliuoli il sudetto Alberto e non maritandosi la sudetta Lucia possi disporre di ducento lire per l'anima sua.

E più vuole, ordina e comanda che questo suo testamento vaglia in giudicio e fuori e in ogni luogo, ò per via di donatione in causa di morte, ò per via di testamento ò codicillo, ò ultima volontà. Revoca, cassa et annulla qualsivoglia testamento ò codicillo che habbia fatto per mano di qualsivoglia Notaro publico, e vuole che questo prevaglia à tutti, del quale ne sono io stato rogato d. Domenico Caldagno sacerdote professo della Congregatione di Somasca e Confessore del sudetto testatore. Onde per fede etc., manu propria.

DOCUMENTO N° 33

1630, 14 giugno - Erve

Appunti sulle disposizioni testamentarie di Alessio Cattaneo fu Cataneo.

Adì 14 giugno 1630 in una pezza di terra prativa nel commune di Herve dove si dice al Besech. Testamento d'Alessio Cataneo q. Cataneo di Herve.

Sano etc., racomanda etc. Instituisce heredi universali etc., Cataneo suo figliuolo e Gio. del q. Agostino suo figliuolo in parti uguali etc.

E più à Margarita e Caterina figliuole del q. Gio. Pietro suo figliuolo lascia scudi 100 per ciascheduna di esse.

E più al S.mo Sacramento di Herve, e alla Madonna del Rosario due pezze di terra prative e selvate, nel commune di Herve dove si dice la Brusada e il Chridasso, acquistate da Beltramo Bolis q. Pietro di Herve habitante in Arola.

E più lascia due officij di dieci messe per officio per l'anima sua quanto prima potranno.

E più sij dispensata in elemosina una soma di sale in tre volte.

E più mezo peso d'olio alla lampada della Madonna del Rosario all'anno per anni dieci.

E più lascia à Margharita e Caterina del q. Gio. Pietro suo figliuolo quando non potessero stare con li altri habbiano una casa da poter habitare, la casa del fogo aqistata da Bontà.

E più lascia alle sudette una siola detta la sperona da poter fare orto occorrendo che non si maritassero da poterlo godere. E vole che questo vaglia etc., in quelle forme che può valere etc.

Ms. Christoporo Valsecchi q. Piero, Domenico Bolis q. Bernardo Talocco, Antonio q. Andriolo da Cabagio, Cataneo de Gio. Pietro Cataneo tutti di Herve, Piero Cataneo q. Cataneo, Carlo del q. Giacomo Valsecchi, Antonio de Martino Bolis ed io d. Gio. Calta etc., ne sono stato rogato etc.

DOCUMENTO N° 34

1630, 14 giugno - Erve

Appunti sulle disposizioni testamentarie di varie persone.

14 giugno 1630

Testamento di Caterina moglie del q. Agostino Cataneo di Herve.

Lascia lire 200 per l'anima sua, 100 alla Madonna del Rosario e al S. Sacramento in anni 10 e l'altre in pesi di sale e nelle messe.

Alla presenza delli sudetti testimonij.

Heredi suoi figliuoli Gio. e Maria.

Testamento di Antonia moglie del q. Gio. Pietro Cataneo de Alessio, raccomanda etc., sana etc.

Lascia lire 50 alla Madonna del Rosario e 50 al S. Sacramento per l'anima sua. 100 lire in una soma di sale, tanti officij e messe in termine d'anni 6.

Heredi sue figliuole Margherita e Caterina.

Alla presenza delli sudetti testimonij.

Memoria dei testamenti di Caterina Bolis fu Pietro e di Apollonia vedova di Giuseppe Bolis.

Memoria per li testamenti fatti dal fu

Testamento Caterina de Bolis q. Piero patufa di Herve prà molon appresso la Galavesa. Heredi del Piero patuso e Cornelia figlia dell'istesso e Cornelia figlia de Ambrosio Bolis la metà della robba in parti uguali tra di loro, l'altra metà per l'anima sua morendo in questo tempo lascia alli padri di Somasca per molto ben e per l'anima sua alli padri di Somasca per tanto bene.

Apolonia moglie del q. Jsepo Bolis de Somasca ordina che si facesse il suo ben per l'anima sua in termine d'un anno, caso che non facino sijno privi.

DOCUMENTO N° 35

1630, 14 giugno - Erve

Appunti sulle disposizioni testamentarie di Apollonia vedova di Lorenzo Valsecchi.

Adì 14 giugno 1630

Apresso il ponte della Galavesa in Herve per andar alla Chiesa.

Testamento di Apollonia moglie del q. Lorenzo Valsecchi, sana di corpo e di mente, raccomanda etc.

Instituisce herede Maria sua figliuola e del q. Lorenzo suo marito etc.

Lascia per l'anima sua lire 50 al S.mo Sacramento, meza soma di sale per elemosina, che li sijno fatti tre officij con dieci messe termine d'un anno, e il resto di lire ducento al Rosario computate le 50 al S.mo Sacramento nelle 200.

E più alla Madonna del Rosario due tavole de horto apresso la chiesa.

Lire tre d'olio all'anno al S.mo Sacramento per anni trenta.

Testimonij Alessio Cataneo q. Cataneo - Antonio Bolis q. Antonio da Cereda - Antonio Valsecchi q. Maffeo - Carlo Valsecchi q. Giacomo.

DOCUMENTO N° 36

1630, 14 giugno - Erve

Testamento di Caterina figlia di Piero Bolis detto Patusso.

In Dei Omnipotenti nomine Amen.

Testamento di Cattarina figliuola di Piero Bolis soprannominato Patusso di Herve Val di S. Martino distretto di Bergamo, fatto li 14 giugno 1630 in strada publica appresso la Galavesa incontro alle case della Contrada di Prà molon di Herve. Ritrovandosi la sudetta Cattarina in tempo di peste per gratia di Dio sana di corpo e di mente, ha fatto il suo testamento e disposto della sua dote e de suoi beni a beneficio dell'anima sua e de suoi heredi nel modo che segue, cioè.

Primieramente sopra tutte le cose raccomanda l'anima sua all'Onnipotente Id-dio, alla B.ma Vergine Madre e à tutta la Corte del Cielo.

Instituisce heredi in quelli modi, vie, forme e maniere che può migliori suoi Nepoti cioè, Francesco e Cornelia fratelli e figliuoli del q. Giorgio Bolis q. Piero Patussa e Cornelia anco sua nipote figliuola del q. Ambrosio Bolis suo fratello e figliuola del sudetto Piero Patuffa, della metà della sua dote e de suoi beni in parti uguali tra di loro.

E più dell'altra metà ha disposto per l'anima sua nel modo che segue, cioè che venendo il caso che la predetta Cattarina testatrice moia in questo tempo di peste nel quale in Herve non v'è Curato, ne vi si può fare celebrare Messe ne Officij, vuole che sijno celebrate tante Messe e officij per l'anima sua nella Chiesa di Somasca dalli Padri di S. Bartolomeo di Somasca per quanto comporterà la metà della sua dote e de suoi beni.

E più ordina e comanda che morendo im tempo fuori di peste, e che vi sij la commodità nella Chiesa di Herve, nell'istessa si facino tanti officij e messe quanto importerà la sudetta metà della sua dote e de suoi beni. E questo si facci in termine d'un anno dopo la sua morte e caso che non fosse eseguita questa sua determinatione per negligenza de suoi heredi adesso per all' hora li priva della sudetta metà e della sua dote e de suoi beni, e intende e dichiara immediate sij devoluta, et in quel caso herediti la Chiesa di S. Bartolomeo di Somasca con obligo di tanti officij e messe da morto per l'anima della sudetta testatrice.

E più ordina e comanda che morendo li sudetti suoi heredi senza figliuoli legittimi e naturali vole e instituisce heredi di tutta la sua dote e de suoi beni, li Padri di S. Bartolomeo di Somasca con obligo di tanti officij e messe et elemosine per l'anima della sudetta Cattarina testatrice.

E vole che questo suo testamento vaglia tanto in giudicio quanto fuori e in ogni luogo in quelli modi, vie, forme e maniere che può valere migliori, ò per via di donatione in causa di morte, ò per via di legato ad pias causas ò per via di testamento ò di codicillo, ò ultima volontà. Revoca anco, cassa et annulla qualsivoglia altro testamento ò codicillo che habbia fatto per mano di qualsivoglia Notaro publico, colendo che prevaglia a tuti questo del quale ne sono stato ragato io d. Gio. Calta preposito de Chierici Regolari di S. Bartolomeo di Somasca, onde per fede della verità mi sono sottoscritto di propria mano etc.

DOCUMENTO N° 37

1630, 22 giugno - Erve

Testamento di Pietro Amigoni figlio del fu Giovanni di Tommaso di Costalotero.

In Dei Omnipotentis Nomine. Amen.

Testamento di Pietro Amigoni figliuolo del q. Giovanni de Tomasi de Costalotero di Herve Valle S. Martino distretto di Bergamo, fatto in strada publica fuori delle case di Costalotero all'incontro d'una cascina delli heredi dil q. Battista Amigoni, li 22 giugno 1630.

Retrovandosi il sudetto Pietro Amigoni q. Giovanni etc., in tempo di peste amalato di corpo ma sano di mente per gratia di Dio, volendo disporre della sua roba, ò de suoi beni à beneficio dell'anima sua e de suoi heredi ha fatto il suo testamento nel modo che segue, cioè:

Primieramente sopra tutte le cose raccomanda l'anima sua all'Onnipotente Id-dio alla Beatiss.ma Vergine Madre e à tutta la corte del cielo e poi.

Ordina e comanda che per anni dieci dopo la sua morte le sijno fatti celebrare quindici officij da morto per l'anima sua con dieci messe per ciascheduno officio nella Chiesa di S.ta Maria di Herve.

E più lascia per l'anima sua che sijno distribuiti otto pesi di sale à poveri in termine d'anni quattro dopo la sua morte immediate seguente, e non potendosi ritrovar sale si faccia tanta elemosina in farina ò altro al valore delli sudetti pesi otto di sale.

E più lascia per l'anima sua alla Madonna del Rosario di Herve per una sol volta lire cinquanta.

E di più per l'anima sua lascia al Beato Girolamo di Somasca per una volta solamente lire cinquanta con obbligo d'un officio da morto per l'anima sua.

Stante le cose predette ordinate di sopra inviolabili e ferme, instituisce herede universale de tutti gli suoi beni così presenti come futuri, in quelli modi, vie, forme, maniere e maniere che può migliori, suo figliuolo Giovanni.

E più lascia a sua figliuola Maria scudi ducento de dote, di sette lire per scudo, e più caso che non possi stare con il fratello ordina e comanda che li sij assegnata una casa commoda da poter habitare con la metà dell'horto da godere sin che campa.

E più ordina e comanda che morendo Giovanni ò suo herede senza figliuoli sua figliuola Maria herediti ducento altri scudi oltre quelli di sopra, de quali ne possa disporre a suo piacere per l'anima sua ò come più le parerà.

In oltre lascia Maria sua moglie donna, Madonna e usufruttuaria durante la sua vita ne possi esser molestata da niuno restando vedova, e vivendo casta e honestamente. E caso che non possi stare con il figliuolo le da' facultà e autorità d'elegeri una casa di quelle del testatore per sua habitazione qual più le piacerà.

Occorrendo poi che la sudetta Maria sua moglie si mariti, in questo caso le lascia lire trecento per una sol volta, ne vole che possi pretendere altro.

E più à Maria Valsecchi q. Simon sua fantescha lascia per una sol volta lire cinquanta.

Instituisce Tutori e Curatori de suoi figliuoli minori Antonio Volpe q. Bernardo de Saina di Herve, e Vincenzo Amigoni q. Giorgio di Costalotero di Herve e ms. Gio. Maria Amigoni q. Martino da Calolzo.

E più ordina, vole e comanda che questo suo testamento habbia virtù e forza tanto in giudicio quanto fuori e in ogni luogo, in quelli modi, vie, forme, ma-

niere e ragioni che può volere migliori, ò per via di donatione in causa di morte, ò per via di testamento, ò codicillo ò ultima volontà. Fatto e pubblicato alla presenza de gl'infrascritti testimonij idonei e conosciuti cioè: Antonio Volpe q. Bernardo di Saina di Herve, e Vincenzo Amigoni q. q. Giorgio di Costalotero di Herve.

Venendo il caso che suo figliuolo Giovanni unico herede e Maria sua figliuola morino senza figliuoli, adesso per all'ora instituisce in parti uguali Vincenzo Amigoni q. Giorgio di Costalotero e Bernardo figliuolo di Martino Volpe q. Bernardo di Saina e della q. Simona sorella del detto testatore, e Giovanni figliuolo d'Antonio Bolis q. Ambrosio da Cereda e altri se mai nasceranno dalla moglie del sudetto Antonio Bolis q. Ambrosio etc.
d. Gio. Calta etc.

DOCUMENTO N° 38

1630, 22 giugno - Erve

Appunti sulle disposizioni testamentarie di Giacomina vedova di Cataneo figlio di Alessio.

In Dei Omnipotentis Nomine. Amen.

Testamento di Giacomina moglie già del q. Cataneo figliuolo d'Alessio fu un'altro Cataneo di Herve Val di S. Martino distretto di Bergamo, fatto in una pezza di terra prativa e arboriva proprietà del sudetto Alessio nel comun di Herve chiamata il Betochi.

Ritrovandosi la prefata Giacomina in quarantina per il sospetto di peste in una gabanna appresso un arbore nel luogo detto di sopra, sana di corpo e di mente per gratia de Dio, in giorno di sabbato li 22 giugno 1630, ha fatto il suo testamento nel modo che segue, cioè:

Primieramente racomanda l'anima sua sopra tutte le cose all'Onnipotente Id-dio, alla Beatiss.ma Vergine Madre e à tutta la Corte del Cielo. E poi intituisce herede della sua dote e de suoi beni in quelli migliori modi, vie, forme, maniere e ragioni che può, Gio. Piero suo unico figliuolo, q. Cataneo suo marito.

E più lascia lire ducento per l'anima sua con le quali sijno comprati pesi sei di sale e dispensate à poveri in termine d'anni 6, e del resto sijno celebrate tante messe per l'anima sua nel sudetto termine.

E vole che questo suo testamento vaglia in giudicio e fuori, e in ogni luogo in quelli modi, vie, forme, maniere e ragioni che può valere migliori, ò per via di donatione in causa di morte, ò per via di testamento, ò codicillo ò ultima volontà.

DOCUMENTO N° 39

1630, 27 giugno - Erve

Testamento di Alberto Bolis

figlio del fu Antonio di Prà molon.

In Dei Omnipotentis nomine. Amen.

Testamento di Alberto Bolis fig. del q. Antonio di Prà molon di Herve Valle di S. Martino distretto di Bergamo fatto in strada publica appresso la Galavesa in contro alle case del sudetto Alberto testatore nella contrada di Prà molon il di 27 giugno 1630.

Ritrovandosi il sudetto Alberto Bolis q. Antonio sudetto infermo di peste, ma sano per gratia di Dio di mente, volendo accomodare le cose sue à beneficio dell'anima sua, e de suoi heredi, ha fatto il sudetto testamento nel modo, che segue. Primo - raccomanda l'anima sua all'Onnipotente Iddio, alla Beatissima Vergine Madre e à tutta la Corte del Cielo.

E più lascia per l'anima sua alla SS.ma Madonna del Rosario di Herve tre piante di castagna situate in una pezza di terra prativa nel commune di Herve, dove di dice in cima al prà di Cereda.

E più per l'anima sua lascia al Beato Gierolamo di Somasca sette piante di castagna situate in una pezza di terra nel commune di Herve, dove di dice al campeto. E più perché dubita di morire della presente infirmità lascia per l'anima sua e de suoi morti lire cento vinticinque in tante doppie, quali ha appresso di se e saranno depositate in mano di Battista Bolis q. Lorenzo con obbligo che subito morto il sudetto testatore sijno date, le sopradette lire cento vinticinque, alli Padri di Somasca con obbligo di celebrare tanti officij e Messe per l'anime etc. come di sopra. (Ndr - questo paragrafo è sbarrato con al margine sinistro una annotazione da altra mano che dice: ricevute e sodisfatte)

Instituisce heredi universali di tutti li suoi beni presenti e futuri con quelle ragioni, et in quelli modi, vie, forme, e maniere, quali può migliori Gio. Battista Bolis ed Alberto suo fratello q. Lorenzo di Herve con obbligo di sodisfare à legati pij di sopra fatti, e alle cose seguenti.

E più lascia à sua figlia Maria oltre la dote di sua Madre della sudetta Maria che è di lire cinquecento, lire ottocento per sua dote, e di più la casa del fuoco con la metà dell'horto.

Instituisce Tutori e Curatori della sudetta figlia Maria et Essecutori di questo suo testamento Gio: Battista Bolis q. Lorenzo, Simone Valsecchi q. Martino, Antonio Bolis q. Andrea.

E più ordina e comanda, che la sudetta sua figlia Maria stij in compagnia et in casa del sudetto Gio. Battista Bolis q. Lorenzo sino che si marita, se così parerà

alla sudetta Maria, e in caso che non li piacesse stare con il sudetto Gio. Battista habiti nella casa paterna.

E più ordina, vuole e comanda, che questo suo testamento habbia virtù e forza tanto in giudicio, quanto fuora, e in ogni luogo in quelli modi, vie, forme e maniere, e ò per via di testamento, ò codicillo, ò altra volontà. Revoca, cassa et annulla qualsivoglia altro testamento, ò codicillo ch'habbia fatto per mano di qualsivoglia Notaro publico, e vole che questo prevaglia à tutti del quale ne sono stato rogato io D. Domenico Caldugno Sacerdote professo della Congregatione Somasca e Confessore del sudetto Testatore. Onde per fede etc. Mano propria.

DOCUMENTO N° 40

1630, 29 giugno - Erve

Testamento di Gervasio Valsecchi

figlio del fu Alberto detto Taegio.

In Dei Omnipotentis nomine. Amen.

Testamento di Gervasio Valsecchi figliolo del q. Alberto soprannominato Taegio di Val d'Herve Valle di S. Martino distretto di Bergamo, fatto li 29 giugno giorno di sabbato 1630 sopra una scala di pietra fuori delle habitazioni del sudetto Gervasio situate nella contrada chiamata il Pero di Herve.

Ritrovandosi il sudetto Gervasio etc. in tempo di peste et infermo dell'istesso male, ma sano per gratia di Dio di mente, volendo accomodare le cose sue à beneficio dell'anima sua, e de suoi heredi ha fatto il suo testamento nel modo che segue, cioè.

Primieramente sopra tutte le cose raccomanda l'anima sua all'Altissimo Iddio, alla Beatissima Vergine Madre e à tutta la corte del Cielo.

Poi instituisce heredi universali di tutti i suoi beni presenti e futuri con quelle ragioni e con quei modi, vie, forme, e maniere, che può migliori, Gervasio, Pietro, Maddalena e Anna suoi figlioli in parte uguale tra di loro; et in caso di morte senza figlioli uno herediti l'altro.

E più morendo li sopradetti suoi heredi senza figlioli in quel caso sustituisce Andrea Valsecchi detto Taegio q. Gervasio, ò vero suoi heredi.

E più ordina e comanda che per l'anima sua sijno celebrati 6 Officij da morto con dieci Messe per Officio immediate dopo la morte del sudetto testatore nella Chiesa delli Padri di S. Bartolameo di Somasca, e che li Padri sudetti godino la selva del sudetto testatore situata nel commune di Herve dove si dice al prà del But sino à tanto che saranno sodisfatti dalli sudetti suoi heredi delle sudetti Officij e Messe celebrate per l'anima del sudetto testatore.

E più sij distribuita à poveri una soma di sale, ò l'equivalente per l'anima del sudetto testatore in termine di due anni immediate dopo la sua morte.

E più lascia al S.mo Sacramento di Herve libre dieci d'oglio termine cinque anni.

E più lascia Cattarina sua moglie donna e madonna e usufruttuaria mentre vive.

E più instituisse, ordina Tutori e Curatori de suoi figlioli la sudetta Cattarina sua moglie, e Andrea Valsecchi detto Taegio q. Gervasio da Castello Rossino.

E più ordina e comanda, che questo suo testamento habbia virtù e forza tanto in giudicio, quanto fuori e in ogni luogo con quelle ragioni, et in quei modi, vie, forme, e maniere, che può valere migliori ò per via di donatione in causa di morte, ò di testamento, ò codicillo, ò ultima volontà, cassando, annullando e revocando qualsivoglia testamento, ò codicillo ch'habbia fatto per mano di qualsivoglia notaro publico.

Et io D. Domenico Caldugno Sacerdote professo della Congregatione Somasca, Confessore del sudetto testatore ne sono stato rogato, onde per fede etc. Mano propria.

(segue una nota di mano di P. Calta aggiunta più tardi - ndr)

Questi supradetti Prato e Selva gli ha lavorati à nostro nome Battista Furo sino l'anno passato etc. bisogna vedere se ha datto nulla. Gli alberi streppati dal vento esso gli ha goduti etc.

DOCUMENTO N° 41

1630, 29 giugno - Erve

Codicillo testamentario di Alberto Bolis
fu Antonio di Cereda.

In Dei Omnipotentis nomine. Amen.

Codicillo d'Alberto Bolis q. Antonio di Cereda di Herve Val di S. Martino distretto di Bergamo fatto il giorno di sabbato in strada publica vicino alla Galavesa incontro alle case di Prà Mòlon contrada di Herve. Ritrovandosi il sudetto Alberto etc. infermo di peste, ma sano di mente per gratia di Dio, ha fatto il suo codicillo nel modo che segue.

Primieramente ratifica, conferma, et approva il suo testamento fatto li 27 giugno di questo anno 1630 del quale io infrascritto ne sono stato rogato.

E più lascia à sua figliola Maria ducento lire oltre quello, che ha assegnato il sudetto codicillante alla sudetta Maria sua figliola nel predetto suo testamento. E più le lascia anco tutto le vesti, e mobili della Madre della sudetta Maria sua figliola. E maritandosi non possi pretendere altro de beni di suo Padre testatore. Non maritandosi oltre alli sudetti beni li lascia la camera dove dormiva la Ma-

dre della sudetta Maria; la stalla di sotto con il luogo chiamato il prà da Rial pezza di terra situata nel commune di Herve.

E vole che al Beato Gierolamo di Somasca per via di legato ad pias causas immediate doppo la morte del sudetto testatore, sijno assegnate le piante nella pezza di terra selvata chiamata à i Toffi nel commune di Herve, e sijno perpetuamente applicate alla Capella del sudetto Beato Gierolamo per particolar devotione del sudetto testatore e per l'anima sua.

E più lascia à ms. Gio: Antonio Caisello e suo fratello Gio. Battista lire trenta per una sol volta.

E più ordina, vole, e comanda, che questo codicillo habbi virtù e forza tanto in giudicio, quanto fuori, e in ogni luogo con quelle ragioni, et in quei modi, vie, forme, e maniere, che può valere migliori.

Et io D. Domenico Coldogni Sacerdote professo della Congregatione Somasca, Confessore del sudetto testatore ne sono stato rogato. Onde per fede etc. manu propria.

DOCUMENTO N° 42

1630, 2 luglio - Erve

Testamento di Francesco Amigoni fu Cumino
detto fugaccia di Costalotero.

In Dei Omnipotentis Nomine. Amen.

Testamento di Francesco Amigoni q. Cumino detto fugaccia di Costalotero di Herve Valle di S. Martino distretto di Bergamo, fatto in tempo di peste li 2 luglio 1630, nella strada maestra di Costalotero dove si divide in due per una delle quali si va alle case della contrada Costalotero e per l'altra per la strada Cavalera nel qual luogo ritrovandosi il sudetto Francesco infermo di peste, ma sano per gratia di Dio d'intelletto e di mente, ha fatto l'ultimo suo testamento nel modo che segue, cioè. Primieramente sopra tutte le cose con ogni affetto di cuore dopo essersi confessato de suoi peccati, raccomanda l'anima sua all'Onnipotente Iddio, alla Beattissima Vergine Madre e a tutta la corte del Cielo, e humilmente domanda perdono de sue colpe alla divina Maestà e poi.

Lascia per l'anima sua e fa libera e assoluta cessione o dono al Beato Girolamo di Somasca irrevocabilmente, ò scampi ò more il sudetto testatore, una pezza di prato tutta quanto è nella contrada di pra marchè ne confini dal Bergamasco e Milanese per tanto bene per l'anima sua e de suoi morti, contiguo à quella che ha lasciato alli pp. de Somasca per tanto bene per l'anima sua e de suoi morti ed una stalla e fenile, Beltramo fratello del sudetto testatore.

Originale
di uno dei
testamenti
di Somasca



E più lascia al prefato Beato Girolamo una pezza di prato dove si dice in Fontanella nel commun di Herve con alcune piante di rovere per tanto bene per l'anima sua.

E più lascia alla Madonna del Rosario di Herve una pezuola, cioè una pezza di terra ortiva in Costalotero e ne fa libera et assoluta cessione irrevocabilmente della sudetta pezza di terra, o scampi ò more, situata soto le casa di Costalotero dove si dice alle Viti.

Instituisce herede de tutti li suoi beni così

presenti come futuri con tutte quelle ragioni che ha, et in quelli modi, vie, forme e maniere che può migliori, il ventre di Domenica sua moglie maschio ò femina che sij.

E più vole, ordina e comanda che occorrendo che mora il Ventre della sudetta Domenica sua moglie senza figliuoli, hereditino e instituisce heredi sue sorelle, cioè Angelina e Menghina in parti uguali tra di loro, ò vero i figliuoli.

E più lascia ad Apollonia sua nepote e figliuola del q. Beltramo Amigone suo fratello lire cinquanta per una sol volta.

E più à Bartolomeo q. Gio. Valsecchi dal But suo nepote, una pezza di prato con certi arbori di castagna nella Contrada di Costalotero di Herve, tanta quanta è.

E più lascia à Francesco Bolis q. Antonio d'Alessandro di Saina de Herve suo cognato, una pezza di terra arativa nel piano di Beseno del Commun di Somasca, tanta quanta è, da godere per anni cinque immediate dopo la morte del sudetto testatore, con questo però, che il sudetto suo cognato Francesco paghi il debito che ha il prefato testatore con ms. David Cola da Vercurato, e finiti li anni cinque le sudette Angelina e Menghina sijno padrone, ò vero le loro figliuole, con conditione però che le sudette Angelina e Menghina paghino quanto soprapù che haverà speso il sudetto ms. Francesco Bolis in satisfar à ms. David predetto

oltre il suo debito che ha il prefato ms. Francesco con il predetto testatore suo cognato per conto della dote di Domenica, sorella del sudetto Bolis e moglie del sudetto Francesco testatore.

E più lascia Giacomina sua madre e Domenica sua moglie usufruttuarie de tutti gli suoi beni sino che scampano, vivendo però Domenica sua moglie in stato di vedova e vivendo casta e honestamente.

Instituisce e ordina Tutori e Curatori del ventre di sua moglie, Francesco Bolis q. Antonio de Alessandro, e Antonio Volpe q. Bernardo di Saina.

E più vole, ordina e comanda che questo suo testamento habbia virtù e forza e sij valido tanto in giudicio quanto fuori, con tutte quelle ragioni e con quelli modi, vie, forme e maniere che può havere et essere migliori, ò per via di donazione in causa di morte, ò per via di testamento ò codicillo, ò ultima volontà.

Fatto e publicato nel sudetto luogo, il giorno e anno di sopra alla presenza di Francesco Bolis q. Antonio d'Alessandro di Saina de Herve, e Giuseppe Gazolo q. Beltramo di Saina di Herve Valle S. Martino, ed io d. Gio. Calta etc., ne sono stato rogato, onde per fede etc., mano propria.

DOCUMENTO N° 43

1630, 6 luglio - Cornello

Codicillo testamentario di Giovanni Battista Mazzoleni
fu Alberto di Cereda.

In Dei Omnipotentis Nomine. Amen.

Codicillo di Gio. Battista Mazoleni q. Alberto di Cereda commune di Herve Valle di S. Martino distretto di Bergamo, fatto in una pezza di terra arativa e vidata nella contrada del Cornello del Commune di Calolzo appresso la strada publica li 6 luglio 1630.

Ritrovandosi il sudetto Gio. Battista Mazoleni etc., in tempo di peste et essendoli morto di mal contagioso Alberto suo unico figliuolo et herede, ha fatto il suo codicillo nel modo che segue, cioè.

Primieramente conferma, ratifica e approva il suo testamento fatto li 12 giugno 1630, rogato per il sig. r padre d. Domenico Caldugno, Sacerdote professo della Congregatione di Somasca, e confessore del sudetto Gio. Battista codicillante, al quale vole che se habbi relatione.

E più lascia alli padri de S. Bartolomeo di Somasca una pezza di terra arativa e vidata, tutta quanta è, nella contrada del Cornello di Calolzo, questa pezza di terra da matina ha per coerenza strada, da monte li padri de S. Bartolomeo di Somasca e a sera e da mezo di gli heredi del q. Christoforo Mazoleni suo fratello,

salve sempre le più vere coerenze, con obbligo di celebrare all'anno in perpetuo quattro messe per l'anima del sudetto codicillante e de suoi morti.

E più vole che li sudetti padri di S. Bartolomeo di Somasca vadino al possesso della sudetta peza di terra, e cominci l'obbligo delle sudette 4 messe dopo la morte del sudetto codicillante, di sua moglie Margherita e di sua figliuola Lucia.

E più vole, ordina e comanda che questo suo codicillo habbia virtù e forza tanto in giudicio quanto fuori e in ogni luogo, con quelle ragioni et in quelli modi, vie, forme e maniere che può havere migliori, et io d. Gio. Calta preposito de S. Bartolomeo di Somasca e Curato, ne sono stato rogato, onde per fede etc., mano propria.

DOCUMENTO N° 44

1630, 7 luglio - Erve

Codicillo testamentario di Giovanni Battista Amigoni
fu Bernardo detto Romagnolo di Costaloterio.

In Dei Omnipotentis Nomine. Amen.

Codicillo di Gio. Battista Amigoni q. Bernardo soprannominato Romagnolo di Costalotero Cura di Herve Valle di S. Martino distretto di Bergamo, fatto li 7 luglio 1630 in una peza di terra arativa e prativa e avidata chiamata il Donegale nel comun di Somasca proprietà del sig.r Giorgio Airollo di Somasca.

Ritrovandosi il sudetto Gio. Battista etc., in tempo di peste e dubitando molti della sua vita per esserli morti in casa de presente molte persone, essendo sano per gratia di Dio di corpo e di mente ha fatto il suo codicillo nel modo che segue, cioè:

Ratifica e conferma il suo testamento fatto 40 anni incirca fa del quale ne fu rogato il q. ms. Giuseppe Cola da Corte Nodaro publico, al quale vole che s'habbia relasciare e che habbi forza in giudicio e fuori e in ogni luogo in tutti quelle cose che sono in quello ordinate e che non sono contrarie, e questo ordina e comanda in questo suo ultimo codicillo. (segue un paragrafo cassato - ndr)

E più per l'anima sua lascia per via di legato ad pias causas lire dieci all'anno in perpetuo, queste dieci lire s'hanno da cavare da tutti li suoi beni perpetuis futuris temporibus alli padri de S. Bartolomeo di Somasca con obbligo d'un officio all'anno da morto con messe quatro da celebrarsi perpetuamente.

E più lascia alla Madonna del Rosario di Herve per una sol volta un peso d'olio. E più vole, ordina e comanda che solamente li figliuoli maschi legittimi e naturali e di legitimo matrimonio nati delli tri suoi figliuoli et heredi, cioè di Lorenzo, di Gio. Battista e di Bernardo succedino ne suoi beni, e così succesivamente, hereditino solamente li maschi legittimi e naturali e di legitimo matrimonio nati,

sino che ve ne sarà, e caso che non ne nascessero dalli sudetti tre cioè di Lorenzo, di Gio. Battista e di Bernardo figliuoli maschi legittimi e naturali e di legitimo matrimonio; ò che mancasse la linea masculina legitima e naturale e di legitimo matrimonio nata, in tal caso adesso per all'ora instituisce li padri de S. Bartolomeo di Somasca in tutti li suoi beni, con obbligo di celebrare perpetuamente tanti officij e messe per l'anima del sudetto codicillante e de suoi morti quanto importerà l'entrata de suoi beni, e in caso che nascessero solamente figliuole femine delli tri suoi figliuoli, cioè di Lorenzo, di Gio. Battista e di Bernardo, in questo caso vole, ordina e comanda che essendo anco esse legitime e naturali e di legitimo matrimonio nate e non altrimenti, hereditino la metà de suoi beni solamente, dell'altra metà fa herede la Chiesa di S. Bartolomeo di Somasca con obbligo di tanto bene per l'anima sua e de suoi heredi per testamento, quanto comporterà l'entrata della sudetta metà de suoi beni.

E più vole, ordina e comanda che questo suo codicillo habbia virtù e forza tanto in giudicio quanto fuori e in ogni luogo, con quelle ragioni et in quelli modi, vie, forme e maniere che può havere migliori. Et io d. Gio. Calta preposito de Chierici Regolari di S. Bartolomeo di Somasca, Curato e confessore del sudetto Gio. Battista Amigoni etc., codicillante, ne sono stato rogato onde per fede etc., mano propria.

DOCUMENTO N° 45

1630, 9 luglio - Somasca?

Appunti sulle disposizioni testamentarie della sig.ra
Elisabetta Amigoni moglie del sig. Giovanni che fu del sig. Piero.
Manca l'indicazione dove la sig.ra Amigoni ha testato.

Adi 9 luglio 1630

La Sig.ra Elisabetta Amigoni moglie del Sig.r Giò che fu del Sig.r Piero, inferma etc., ma sana etc., raccomanda etc., e lascia d'esser sepolta nella parochiale de Caren; annulla, revoca e vole che sij di niun valore come se non fosse fatto il suo testamento sigillato e consegnato al q. Sig.r Gioanni Facheris quest'anno.

Lascia per l'anima sua scudi 200 da far fare tanto bene per l'anima sua, 100 de quali alli P. de Somasca per tanto bene etc. e le messe de S. Gregorio.

Scudi 100 al Beato Girolamo de Somasca.

Scudi 30 à S. Lorenzo de Russino per l'anima sua.

La sua mobilia à Francesca e ad Elisabetta sue nipoti in parti uguali, e più alla sudetta Francesca per una volta sola scudi quaranta e ad Elisabetta scudi 200 per una sol volta.

E più à ms. Gio. Giacomo Tochis e à suoi figliuoli per segno de comissione lire 150 per una sol volta.

E più ordina e comanda alle sudette Francesca ed Elisabetta che facino una toaglia alla Capella del Beato Girolamo da altare di tella..... lavorata e.... quanto sarà possibile. Lascia a sopradette scudi 4, tre camice delle sue, e tre scosali.

Heredi: Antonia fu moglie d'Antonio Brambilla da Merà (Merate? - ndr)

Camilla moglie che fu di Camillo Suigo da Milano.

Margarita moglie di Girolamo Appiano da Milano.

Marta moglie del q. Sig.r Girolamo Remilio, e qual mentre viverà resti usufruttuaria di detta dote e de suoi beni.

Ocorendo che non essequischino quanto ordinato di sopra comanda che sijno privi della parte che tocherà alli sudetti heredi. La setta, lirette 19, sij venduta e pagata in debito di L. 50 che ha con il sig. Francesco Ubiali da Bergamo, e il resto sij dispensato a poveri ne la val de San Martino.

Scudi due a ms. Zuanne di Zanelli, a un manzetto d'anni 4 in 5 anni.

Una lira d'oglio alla Madonna di San Leonardo.

(scritte sul margine destro - ndr) - peltri a Francesca e Elisabetta e la sorana

lire 100 a padri de Somasca da Eugenia Tirabosco ricevute in prestito.

(scritte sul margine sinistro - ndr) - il suo sechiolo d'argento, reliquiarij d'uso e Agnus Dei al Beato Girolamo de Somasca.

(seguono appunti sull'attuazione del testamento di Elisabetta Amigoni. Sono quasi indecifrabili - ndr)

Danari depositati della sig.ra Eugenia Tirabosco, Margherita Zontila e Lucrezia Caversegna, depositati in mano ad Alessandra Tirabosco e Luchina Tirabosco, tutti avanzi delle sue entrate.

Vole che sijno dispensati per amore di Dio in mano delle RR.de Madre Orsoline di Bergamo per dispositione della sig.ra Elisabetta Amigoni.

Quelli de Eugenia dispensati parte autorità dela Madre dell'Hospitale a Caprino e parte alli padri di Somasca.

Debito della sig.ra Elisabetta alli padri Capucini di Bergamo per tante messe dette alla sig.ra Eugenia, li denari sono nella cassa della sig.ra Elisabetta in quella della carità.

6 dopie ricevute dalla sig.ra Elisabetta della sig.ra Eugenia da pagar 4 brente di vino da ... a conto del quale ms. Iseppo del q. ms. Giordano ha ricevuto una soma di miglio computato lire 50 e non sa che....

Cassa della biancheria della sig.ra Elisabetta, un ... dietro alla porta della camera sigilla, e la cesta che è apresso detto ... Lista della biancheria è nella cesta, ... d'haber messo sopra da che sono lenzole 12 novi e ..., tovaglioli 35 novi....

La biancheria della quale è stata usufruttuaria è sopra una lista, le parate le lascia a chi....

DOCUMENTO N° 46

1630, 12 luglio - Rossino

Appunti sulle disposizioni testamentarie di messer Giuseppe Valsecchi fu Gervasio.

Adì 12 luglio 1630 in Gazio in una pezza di terra prativa e erboriva proprietà di Francesco Moscheni q. Pietro.

Testamento di ms. Gioseppe Valsecchi q. Gervasio da Rossino, infermo etc., sano di mente etc., racomanda etc.

Lascia la sua heredità che li perviene al S.mo Sacramento di Castello con obligo di tre messe all'anno.

Instituisce herede Carlo suo nepote figliuolo del q. ms. Martino suo fratello, con obligo de dare lire 25 à ms. Gio. Battista Valsecchi q. Gervasio.

Ms. Gio. Battista q. Gervasio da Russino

Ms. Guido dalla Scuola q. Lodovico de Moioli.

Antonio Mazoleni q. Battista de Gazio.

Antonio Rosa q. Domenico de Careno

Gio. Battista figliuolo de Antonio Barello da Careno.

Santino figliuolo de Antonio Barca da Careno.

Gio. Maria figliuolo di Francesco Valtorta.

Adì 13 sudetto 1630 mi mandò a chiamare il sudetto ms. Giuseppe e fece gli infrascritti due legati.

All'Hospitale di Bergamo per isgravio della sua coscienza lascia per una sol volta lire centocinquanta.

E più al Beato Girolamo di Somasca tutte le sue arme.

Onde per fede etc. d. Gio. Calta etc.

DOCUMENTO N° 47

1630, 12 luglio - Rossino

Testamento di messer Giuseppe Valsecchi fu Gervasio.

In Dei Omnipotentis Nomine. Amen.

Testamento di ms. Gioseppe Valsecchi q. Giordano di Rossino Val di S. Martino distretto di Bergamo li 12 luglio 1630 fatto in tempo di peste, stando il sudetto ms. Giuseppe sopra un muro qual confina con una pezza di terra prativa e arboriva di Francesco Moscheni q. Piero della Contrada de Gazio del Commun di Rossino.

Ritrovandosi il sudetto ms. Giuseppe etc., infermo di peste nel sudetto luogo, sano d'intelletto e di mente, ha fatto l'ultimo suo testamento a beneficio dell'anima sua e de suoi heredi, come segue.

Primieramente sopra tutte le cose raccomanda l'anima sua all'Onnipotente Iddio, alla Beatis.ma Vergine Madre, al suo santo Angelo Custode e a tutta la Corte del cielo e poi.

Per l'anima sua lascia alla Scuola del S.mo Sacramento di Castello Rossino quella parte d'heredità che tocca al sudetto ms. Giuseppe testatore, de beni e dote della q. sua madre con obbligo di tre messe all'anno in perpetuo per l'anima sua. Instituisce herede universale di tutti li suoi beni, così presenti come futuri, con quelle ragioni, et in quello modi, vie, forme e maniere che può migliori, Carlo suo nepote figliuolo del q. ms. Martino Valsecchi fratello del sudetto testatore con aggravio di pagare per una volta sola à ms. Gio. Battista Valsecchi q. Gervasio da Rossino lire venticinque.

E più ordina, vole e comanda che questo suo testamento habbia virtù e forza e sij valido tanto in giudicio quanto fuori, e in ogni luogo con quelle ragioni e in quelli modi che può havere e essere migliori, ò per via di donatione in causa de morte, ò per via di testamento ò codicillo, ò ultima volontà, fatto e publicato nel sudetto luogo alla presenza degli infrascritti testimonij, cioè.

Ms. Gio. Battista Valsecchi q. Gervasio da Rossino, Ms. Guido dalla Scuola q. Lodovico de Maioli, Antonio Moscheni q. Gio., Battista de Gazio, Antonio Rosa q. Domenico de Careno, Gio. Battista d'Antonio Borello da Careno, Santino figliuolo de Antonio Baretta da Careno, e (p. 69) Gio. Maria figliuolo di Francesco Valtorta da Careno, tutti testimonij idonei e conosciuti ed io d. Gio. Calta preposito de Chierici Regolari di S. Bartolomeo di Somasca, Curato e confessore del sudetto ms. Giuseppe testatore ne sono stato rogato, onde per fede etc., mano propria.

(segue un codicillo - ndr)

Adi 13 sudetto 1630 il sudetto ms. Giuseppe Valsecchi q. Giordano da Rossino aggravato dal male, ma sano di intelletto e di mente, sopra un portico d'una casa vicina ad una pezza di terra prativa e arboriva di Francesco Moscheni q. Piero di Gazio del commun di Rossino, pregò me infrascritto che aggiungessi al suo testamento fatto heri li 12 luglio 1630, del quale io d. Gio. Calta etc., ne sono stato rogato, quanto segue, cioè.

Che per isgravo della sua coscienza lascia per una sol volta all'Hospitale di Bergamo lire centocinquanta.

E più lascia tutte le sue arme al Beato Girolamo di Somasca.

Di questi due legati pij ne sono stato rogato io d. Gio. Calta etc., onde per fede del vero etc., mano propria.

DOCUMENTO N° 48

1630, 16 luglio - Erve

Testamento della sig.ra Angelica

moglie di messer Cristoforo Valsecchi fu Pedrino di Cereda.

In Dei Omnipotentis nomine. Amen.

Testamento di Madonna Angelica moglie di ms. Christoforo Valsecchi q. Pedrino di Cereda di Herve Valle di S. Martino distretto di Bergamo, fatto in Herve sotto una pianta di noce appresso il ponte dela Galavesa, per il quale si va alla Parochiale di Herve li 16 luglio 1630 in tempo di peste.

Nel qual luogo ritrovandosi la sudetta Mad.na Angelica etc., sana per gratia di Dio di corpo, d'intelletto e di mente, ha disposto dell'heredità venutali de beni del q. ms. Gio. Angelo Rota da Rossino suo Padre oltre la sua dote, della quale heredità prettende poter disporre e dispone à suo piacere come patrona assoluta et indipendente in questo da suo marito, perciò ha fatto il suo ultimo testamento nel modo che segue cioè.

Primieramente adonque sopra tutte le cose raccomanda l'anima sua all'Onnipotente Iddio, alla Beatis.ma Vergine Madre, e à tutta la Corte del Cielo.

E poi instituisce heredi universali de tutti li suoi beni, heredità venutali dal quondam suo padre Gio. Angelo etc., e di quanto può disporre con tutte quelle ragioni che ha et in quelli modi, vie, forme e maniere che può migliori Gio. Pietro e Gio. Angelo e Cattarina suoi figliuoli e di ms. Christoforo Valsecchi q. Pedrino di Cereda di Herve suo marito.

E più accadendo che li sudetti suoi figliuoli cioè Gio. Pietro, Gio. Angelo e Cattarina morino senza figliuoli in quel caso adesso per all' hora sustituisse à loro sorelle cioè M.a Laura, M.a Lucretia, M.a Elisabetta, e M.a Santa, figliuole del quondam ms. Gio. Angelo Rota da Rossino suo Padre.

Ordina e comanda che sijno fatti per l'anima sua officij n° sei con dieci messe per officio.

E più al S. Rosario di Herve lascia per una volta sola lire 25. Al Beato Girolamo di Somasca lire otto.

E più vole, che questo suo ultimo testamento habbia virtù e forza e sij valido tanto in giudicio quanto fuori, e in ogni luogo con tutte quelle ragioni, et in quelli modi che può essere et valere migliori, ò per via di donatione in causa di morte, ò di testamento ò di codicillo, ò ultima volontà.

Et io d. Giovanni Calta preposito de Chierici Regolari di S. Bartolomeo di Somasca, Curato e confessore della sudetta Madonna Angelica testatrice, ne sono stato rogato mano propria onde per fede etc.

DOCUMENTO N° 49

1630, 17 luglio - Cornello di CalolzioTestamento di Vitale Mazzoleni detto Lua
fu Domenico di Cereda.

In Dei Omnipotentis nomine. Amen.

Testamento di Vitale Mazoleni detto Lua q. Domenico di Cereda di Herve, Valle di S. Martino distretto di Bergamo, fatto in tempo di peste in giorno di mercoledì 17 luglio 1630, sopra un sasso in capo d'un muro qual sera una pezza di terra chiamata la Piazza nella Contrada del Cornello di Calolzo proprietà del sudetto Vitale, quale sedendo sopra il sudetto sasso soto un arbor di castagna, infermo di corpo ma sano per gratia di Dio d'intelletto e di mente, ha fatto il suo ultimo testamento nel modo che segue, cioè.

Primieramente sopra tutte le cose dopo esserli confessato de suoi peccati, de quali ne dimanda humilmente perdono al Signore e lo prega riceverlo in gratia sua, raccomanda l'anima sua a sua divina Maestà, alla Beatiss.ma Vergine Madre, e à tutta la corte del Cielo e poi.

Instituisce heredi universali de tutti gli suoi beni così presenti come futuri, con tutte quelle ragioni et in quelli modi, vie, forme e maniere che può migliori, tre suoi figliuoli cioè Giacomo, Domenico e Piero. E a Margherita sua figliuola lascia, maritandosi, cento scudi di dote di lire sette per scudo; e caso che non se mariti, una casa d'habitare, un horto, quello che è appresso Cereda.

E più lascia Dorotea sua moglie donna, Madonna e usufruttuaria de tutti gli suoi beni sino che scampa, servando però il stato di vedova e vivendo casta e honestamente.

E più vole, ordina e comanda che per l'anima sua dalli suoi heredi sijno fatti celebrare tre officij da morto con dieci messe per officio, in termine d'anni tre cioè uno officio con dieci messe all'anno.

E più lascia alla Madonna del Rosario di Herve due scudi per una sol volta.

E più lascia al Beato Girolamo di Somasca una volta solamente due scudi.

E più vole, ordina e comanda che questo suo testamento habbia virtù e forza e sij valido tanto in giudicio quanto fuori, e in ogni luogo, con tutte quelle ragioni e in quelli modi, vie, forme e maniere che può essere et havere migliori, ò per via di donatione in causa di morte, ò per via di testamento o codicillo o ultima volontà. E del sudetto testamento ne sono stato rogato io d. Gio. Calta preposito de Chierici Regolari di S. Bartolomeo di Somasca, Curato e Confessore del sudetto testatore Vitale Mazoleni, onde per fede del vero etc. mano propria.

DOCUMENTO N° 50

1630, 31 luglio - Calolzio

Appunti su di un legato di Messe

fatto da Antonio Valsecchi detto quaresima di Nesolio di Erve.

All'ultimo di luglio 1630 Antonio Valsecchi sopra nominato quaresima de Nisoli di Herve, Valle etc., dopo essersi confessato e ricomandata l'anima sua all'Altissimo Signore ordinò che fossero fate celebrare 14 messe per l'anima sua, e dato un ducato alla Madonna del Rosario di Herve per una sol volta dalli suoi heredi.

Il sudetto Antonio è stato netezino in Calolzo in tempo di peste, et è creditore dal Commune di Calolzo de molti soldi per la sua mercede.

Fatto il presente legato fuori delle case del Toffo del commune di Calolzo appresso il sentiero, soto una pianta de aloro etc., d. Gio. Calta etc.

DOCUMENTO N° 51

1630, 1 agosto - Rossino

Appunti sulle disposizioni testamentarie

di Giovanni Battista Moscheni fu Alessandro di Gazio.

Testamento di Giò Battista Moscheni q. Alessandro de Gazio della Cura di Castelrussino habitatore de Russino Valle S. Martino distretto di Bergamo, fatto il primo d'agosto 1630 sotto un arbore di castagna vicino alla strada maestra passata la fontana per la quale si va nel loco che si dice Gas del Commune di Russino, nel qual luogo essendo infermo di peste il sudetto Giò Battista ha fatto il suo testamento, nel qual fa' herede suo fratello Antonio figliuolo del q. Alessandro suo padre.

E più lascia al S.mo Sacramento di Castelrussino lire trecento per una sol volta.

E più lire ducento in tanti officij e messe per l'anima sua in termine di due anni.

E più a Pedrina sua sorella q. moglie di Gervasio Valsecchi di Nisoli di Herve detto Baram lire ducento.

E più al Beato Gierolamo di Somasca lire 25 per una sol volta.

Revoca, cassa et annulla qualsivoglia testamento che habbia fatto prima di questo, qual vole che vaglia in quelli migliori modi che può valere.

Io d. Giò Calta ne sono stato rogato etc.

DOCUMENTO N° 52

1630, 1 agosto - Tovo di Calolzio

Appunti sulle disposizioni testamentarie di Francesco Fontanella fu Antonio da Arola.

Adì 1 agosto 1630

Testamento di Francesco Fontanella q. Antonio da Arola Valle S. Martino e distretto di Bergamo, fatto il primo d'Agosto 1630 nella Contrada del Tovo del commune di Calolzo, sotto una pianta di noce appresso il sentiero per il quale s'entra alle case del Tovo, nel qual luogo era il sopradetto Francesco infermo di peste, sano d'intelletto e di mente, ha fatto il suo testamento, nel quale instituisce herede Giacomo suo fratello maggiore figliuolo del q. Antonio, lascia lire venticinque à Giò Battista suo fratello.

E più che li siano fatti celebrare immediate dopo la sua morte tre officij da morto con 10 messe per ciascheduno.

E questo suo testamento vole che vaglia in quel miglior modo che può valere. D. Gio. Calta ne sono stato rogato etc.

(Sul margine sinistro sono annotati altri paragrafi - ndr)

Al Beato Girolamo lire dieci. D. Gio. Calta etc.

A Cattarina sua sorella un pezzo di terra prativa et arativa con una pianta di noce alquante di castagne chiamata il pianello, tanto quanto è. D. Gio. Calta etc.

DOCUMENTO N° 53

1630, 3 agosto - Rossino

Memoria delle disposizioni testamentarie fatte dalla moglie di messer Giovanni Battista Valsecchi fu Gervasio e figlia di messer Francesco Ratto.

Adì 3 agosto 1630 in Rossino

Memoria come la moglie di ms. Gio. Battista Valsecchi q. Gervasio da Rossino e figliuola di ms. Francesco Ratto da Moioli essendo inferma di peste, et confessatasi da me d. Gio. Calta etc., fece dimandare il sudetto ms. Gio. Battista suo marito stando essa amalata ad una ferrata d'una finestra d'una camera di sopra desse case del sudetto ms. Gio. Battista, à cui dimandò licenza di lasciare dieci scudi della sua dote al Beato Girolamo di Somasca, esso ms. Gio. Battista suo marito li diede licenza et essa lasciò et ordinò che fossero dati dieci

scudi al Beato Girolamo di Somasca, e la sudetta amalata pregò me che ne facessi memoria.

Onde per fede del vero etc. D. Gio. Calta etc. mano propria il dì et anno di sopra.

(il documento è sbarrato da due linee verticali come si volesse annullarlo - ndr)

DOCUMENTO N° 54

1630, 14 agosto - Rossino

Testamento di Lorenzo Rota fu Francesco di Gazio.

Adì 14 agosto 1630 nella Contrada di Gaxio della Cura di Castello Rossino. Testamento di Lorenzo Roda q. Francesco di Gazio sudetto, fatto in tempo di peste ad una finestra d'una stanza di sopra della casa del sudetto Lorenzo che sporge sopra la strada publica, nel qual luogo trovandosi il sudetto Lorenzo infermo di peste, ma sano d'intelletto ed mente per gratia de Dio, raccomanda etc.

Instituisce heredi due suoi figliuoli, il ventre di sua moglie se sarà maschio, alle figliuole lascia lire 400 di dote e al ventre di sua moglie se sarà femina, per ciascheduna di esse.

Per l'anima sua lire ducento e cinquanta della dote di sua madre al Sant.o Sacramento di Rossino con obbligo di dieci messe all'anno per anni 7 immediate dopo la sua morte.

Lascia 3 stara di formento a quelli che porterano il suo corpo nel alla sepoltura.

Lascia la moglie donna, madonna e usufruttuaria de tutti gli suoi beni così che niuno la possi molestare.

Morendo li suoi figliuoli senza heredi lascia a suo fratello Giuseppe lire 25. Scudi cinquanta al B. Girolamo di Somasca.

Tutori il R.do sig. Curato di Rusino, ms. Gio. Battista Brini di ms. Martino del Castello e suo cugnato Gio. Piero fuatto de Moioli al quale lascia lire 20 per una volta sola con patto che li aiuti nella presente infermità.

Visto e publicato nel medemo luogo il dì et anno di sopra, alla presenza del R.do sig. Lodovico Algarotto eletto curato di Castel Russino e ms. Gio. Battista Valsecchi q. Gervasio di Russino et io d. Gio. Calta etc. mi sono sottoscritto.

DOCUMENTO N° 55

1630, 17 agosto - Rossino

Testamento di messer Innocente Valsecchi
fu Giacomo della Cà.

In Dei Omnipotentis nomine. Amen.

Testamento di ms. Innocente Valsecchi q. Giacomo della Cà della Cura di Castelrossino Valle di S. Martino distretto di Bergamo, fatto in una pezza di terra prativa sotto le case della sudetta contrada della Cà, vicina alla strada publica, proprietà del sudetto ms. Innocente, nel qual luogo ritrovandosi il prefatto ms. Innocente il dì 17 agosto 1630, in tempo di peste, con tutta la sua famiglia infermo di male contagioso, ma sano per gratia di Dio d'intelletto e di mente, ha fatto il suo ultimo testamento nel modo che segue.

Primieramente sopra tutte le cose raccomanda l'anima sua all'Onnipotente Dio, alla B. V. M. e à tutta la Corte del Cielo.

Poi instituisce heredi di tutti li suoi beni così presente come futuri, e di tutte le sue ragioni in quelli modi, vie, forme e maniere che può migliori, due suoi figliuoli cioè Antonio e Gio. Battista et à Lucretia sua figliuola assegna ducento scudi di dotte e quello di più che vorano li sopradetti suoi fratelli.

E più vole che morendo li sopradetti Antonio e Gio. Battista senza figliuoli la sudetta Lucretia habbia oltre li ducento scudi si sopra, altri cento e sij usufruttuaria di tutti li suoi beni mentre viverà, dopo la morte della quale ordina e comanda che la sua robba sia divisa in due parti uguali, d'una delle quali parti sustituisce gli heredi del q. Giuseppe Valsecchi dall'Avello; e nell'altra metà i Padri di S. Bartolomeo di Somasca, con obbligo di far tanto bene per l'anima sua e de suoi morti; e ciò s'intende le sudette due substitutioni occorrendo che morissero li sudetti heredi Antonio e Gio. Battista e Lucretia senza figliuoli.

E più lascia per l'anima sua al Beato Girolamo di Somasca lire cento per una sol volta.

E più lascia alli Padri di S. Bartolomeo di Somasca lire cento per tanto bene per l'anima sua.

E più lascia à Cattarina figliuola di Francesco Zainero dalla Cà lire cinquanta per una sol volta per la servitù che ha fatto la sudetta Cattarina e fa di presente al sudetto ms. Innocente testatore e à tutta la sua famiglia inferma di peste, e vole, ordina e comanda che le sudette cinquanta lire sijno sborsate alla prefatta Cattarina immediate dopo la morte del sudetto testatore, cavate dalli frutti del presente anno 1630 delli suoi beni.

E più morendo li sudetti suoi figliuoli Antonio e Gio. Battista senza figliuoli lascia alla Scola del S.mo Sacramento di Castel Rossino lire cinquanta. d. Gio. Calta

etc., appone la sudetta aggionta di mia mano.

E più instituisce et ordina essecutori di questo suo ultimo testamento e Tutori de suoi figliuoli minori il Padre Superiore pro tempore di S. Bartolomeo di Somasca, il sig. r Ambrosio Volpe q. Andrea di Somasca, ms. Gio. Piero e ms. Giacomo fratelli Zambelletti di ms. Zambello dalla Cà e ms. Pompeo Locatelli q. Steffano da Lorentino.

E più ordina, vole e comanda che questo suo ultimo testamento habbia virtù e forza e sij valido tanto in giudicio quanto fuori, et in ogni luogo con tutte quelle ragioni, et in quelli modi, vie, forme e maniere che può essere et valere migliori, ò per via di donatione in causa di morte, ò per via di testamento ò codicillo ò ultima volontà.

Fatto e publicato nel luogo, giorno et anno di sopra alla presenza de gl'infrascritti testimonij idonei e conosciuti cioè ms. Gio. Pietro Zambelletti di ms. Zambello della Cà, Gio. Battista Amigoni q. Antonio, et Carlo Rizzo q. Gasparo tutti e due da Russino.

Et io d. Gio. Calta preposito de Chierici Regolari de S. Bartolomeo di Somasca e Curato della parochiale di Somasca del sudetto testamento ne sono stato rogato die et anno di sopra; onde per fede etc., mano propria.

DOCUMENTO N° 56

1630, 19 agosto - Rossino

Codicillo testamentario di messer Zambello Zambelletti
fu Giovanni Giacomo della Cà.

Adì 19 agosto 1630.

Codicillo di ms. Zambello Zambelletti q. Gio. Giacomo dalla Cà della Cura di Castello Rossino Valle S. Martino distretto di Bergamo, fatto il dì e anno di sopra in tempo di peste, in una selva de sotto dalla strada publica soto la Contrada della Cà sudetta appresso una cassina del sudetto ms. Zambello.

Conferma il suo testamento fatto l'ultimo di luglio dell'anno corrente 1630, et approva quanto in esso si contiene, del quale io d. Gio. Calta etc., ne sono stato rogato, et al quale vole si habbia relatione.

E più ordina, vole, e comanda che gli suoi heredi, ò quelli che goderanno gli suoi beni, sijno obligati à far celebrare ogn'anno per anni venticinque immediate futuri dopo la morte del sudetto ms. Zambello etc. codicillante, un'officio da morto con dieci messe per ciaschedun officio per l'anima sua.

E più dopo la sua morte immediate sij dispensata à poveri meza soma di sale, ò l'equivalente.

E più lascia al Beato Girolamo di Somasca mezo peso d'olio.
E più ordina, vole e comanda che questo suo ultimo codicillo habbia virtù e forza e sij valido, tanto in giudicio quanto fuori e in ogni luogo, con tutte quelle ragioni et in quelli modi, vie, forme e maniere che può migliori.
Fatto e publicato il dì et anni et nel luogo sopradetto, alla presenza del R.do Sig.r Lodovico Algarotti Curato eletto di Castello Rossino, et io ne sono stato rogato, onde per fede etc.
D. Gio: Calta mano propria.

DOCUMENTO N° 57

1630, 1 settembre - Rossino

Testamento di Domenica

moglie d'Antonio Moscheni fu Alessandro di Gazio.

In Dei Omnipotentis nomine. Amen.

Testamento di Domenica moglie d'Antonio Moscheni q. Alessandro de Gazio della Cura di Castel Russino Valle di S. Martino distretto di Bergamo, fatto in tempo di peste il primo di settembre 1630 nella Contrada di Gazio sudetto sotto ad un portico delle case del sudetto Antonio Moscheni; nel qual luogo ritrovandosi la sudetta Domenica etc. inferma di peste, e sana per gratia di Dio d'intelletto e di mente ha fatto il suo ultimo testamento e disposto della sua heredità venutali dalla già sua Madre nel modo che segue.

Primieramente sopra tutte le cose raccomanda l'anima sua all'onnipotente Dio, alla Beatiss.ma Vergine Madre e a tutta la Corte del Cielo.

E più intuisce herede di tutta la sua heredità, e di quanto può disporre con tutte le sue ragioni in quelli modi, vie, forme e maniere che può migliori, Antonio Moscheni suo marito.

E più per l'anima sua lascia che siano spese in tanti Officij e Messe lire cento per una sol volta.

E più lascia alla Chiesa di Castelrussino lire cinquanta et altre cinquanta alla Madonna del Lavello.

E più lascia vinticinque lire al Beato Gierolamo di Somasca.

E più vole, ordina e comanda che questo suo ultimo testamento, fatto con consenso et approvazione e alla presenza d'Antonio Moscheni sopradetto suo marito, habbi virtù e forza e sij valido con tutte le ragioni et in quelli modi che può essere et volere migliori, ò per via di donatione in causa di morte, ò per via di testamento, ò codicillo ò ultima volontà, fatto e publicato il dì et anno di sopra, nel predetto luogo alla presenza de gl'infrascritti testimonij, cioè Antonio Mo-

scheni de Gazio q. Gio. Battista, Giovanni Soldanello q. Alessandro da Russino testimonij idoneij e conosciuti.

Et io D. Gio. Calta etc. ne sono stato rogato onde in fede etc. mano propria.

DOCUMENTO N° 58

1630, 12 settembre - Somasca

Testamento del sig. Ambrogio Volpe.

In nomine Domini. Amen.

Testamento del sig. Ambrosio Volpe fu Andrea.

Adì 12 settembre 1630 in Somasca Valle di S. Martino distretto di Bergamo in una stanza di sopra dell'habitatione del sig. Ambrosio Volpe quale essendo amalato di peste ma sano etc., per gratia di Dio, ha fatto l'ultimo suo testamento nel modo che segue etc., primo raccomanda etc.

Instituisce heredi li suoi figliuoli maschi cioè Antonio, Francesco e Giacomo.

Lascia di dote alle figliuole femine tanto della prima quanto della 2a moglie scudi cinquecento per ciascheduna di esse con conditione però che maritandosi il marito di peste non possi hereditare la dote se le sudette figliuole ò quelle che si mariteranno non serano state con il marito un'anno.

Lascia Donna Elisabetta sua moglie donna e madonna e usufruttuaria mentre viverà e che niuno la possi molestare serbando però il stato vedovile e vivendo honesta e castamente.

Ordina e comanda che se habbia fede a libri del q. ms. Gio. Battista Recuperati di Bergamo in materia delli debiti del sudetto testatore con il prefato Recuperati. Ordina, vole e comanda che sij fatta una Capella ad honore di S. Carlo per voto suo fatto, alla Croce de Vecchiarola di Herve, e quando con la dovuta dispensa se possa tramutare il voto sudetto io comando sij speso il danaro che si doveria spendere nella sudetta Capella di S. Carlo in quella del Beato Girolamo di Somasca e del sudetto....., il voto suo era di spendere nella sudetta Capella da cinquecento lire in seicento.

Ordina, vole e comanda che sijno fatti celebrare ogni anno in perpetuo un'officio da morto con 6 messe per officio per l'anima del q. donna Caterina sua madre, un altro per l'anima della q. prima sua moglie, e un'altro per donna Elisabetta sua moglie, hora vivente, quando serà morta, se viverà in stato vedova, et uno per quelle anime che sono vicine alla gloria ma non hanno chi prega per loro. Lascia Tutori e Curatori dei suoi figliuoli minori e con ogni riverenza prega de accettare il carico per charità l'Ill.mi sig.ri Conti, Guido e Girolamo Benaglio e suo nepote Lorenzo Frigerio q. Giacomo suo cognato.

► E più supplica l'Ill.mo sig.r Conte Guido a voler terminare la differenza del Ronco di Pontita che il sudetto testatore ha con suo cognato. E più il sig.r Giacomo da Fin e il sig.r Leonardo Arrigoni à quali è stata rimessa la causa che verte tra il sudetto sig.r Testatore e Masetto si compiaciono di terminarla quanto prima. Facendo poi alla sucessionne de suoi figliuoli se venisse il caso che morissero senza heredi si rimette in tutto al testamento del q. suo padre Andrea.

E più ordina, vole e comanda che questo suo ultimo testamento habbia virtù e forza e sij valido tanto in giudicio quanto fuori, et in ogni luogo, con tutte quelle ragioni, et in quelli modi, vie, forme e maniere che può essere et valere migliori, ò per via di testamento ò donatione in causa di morte, ò per via di codicillo ò ultima volontà.

Fatto nel luogo predetto il dì et anno di sopra in tempo di peste, et io d. Gio. Calta etc., ne sono stato rogato etc., onde etc., mano propria.

DOCUMENTO N° 59

1630, 15 settembre - Rossino

Memoria del testamento di Gervasio Valsecchi
fu Andrea detto taegio.

In Nomine Domini. Amen

Adì 15 settembre 1630 in un pezzo di Ronco soto la chiesa di Castello Rossino. Appresso una capanna, soto una pianta de aloro, Gervasio q. Andrea Valsecchi detto taegio di Castello Rossino sudetto infermo di peste etc. Ha fatto l'ultimo suo testamento nel quale lascia herede una sua unica figliuola.

Per testimonio il sig.r et R.do Lodovico Algarotto Curato eletto di Castel Rossino.

d. Gio. Calta etc., ne sono stato rogato etc.

DOCUMENTO N° 60

1630, 2 ottobre - Somasca

Testamento di Pietro Benaglio
fu Giovanni Giacomo detto di Tognetto.

In Dei Omnipotentis Nomine. Amen.

Testamento di Pietro Benaglio q. Gio. Iacopo detto de Tognetto di Somasca fatto in tempo di peste in una pezza di terra arativa dove si dice al prà delle pob-

bie ò delle pioppe nel comun di Somasca proprietà del sudetto Pietro soto il dì 2 ottobre 1630; nel qual luogo ritrovandosi il sudetto Pietro in quarantina per il suspetto di peste, sano per gratia de Dio di corpo e d'intelletto e di mente, ha fatto il suo ultimo testamento nel modo che segue, cioè:

Primieramente sopra tutte le cose raccomanda l'anima sua all'Onnipotente Id-dio, alla Beatiss.ma Vergine Madre, e à tutta la corte del Cielo.

E poi lascia per l'anima sua per tanto bene da farlo, una pezza di terra arativa et avidata alla Scola del S.mo Sacramento di S. Maria dove si dice alla pianeta. Instituisce herede de tutti li suoi beni così presenti come futuri con tutte le sue ragioni in quelli modi, forme, vie e maniere che può migliori, Carlo suo unico figliuolo, e caso che questo suo herede mora senza figliuoli, lascia la sudetta pezza di terra arativa et avidata del prà delle piobbe nel comun di Somasca appresso la Galavesa alla Scola del S.mo Sacramento di Vercurago.

E più una casa et una selva chiamata la Veglias nel comune di Magianico nel territorio di Lecco, alla Madonna della sudetta terra di Magianico.

E più morendo il sudetto Carlo herede senza figliuoli intituisce herede la Chiesa di Somasca con obligo di tanto bene per l'anima del sudetto testatore e de suoi morti all'anno perpetuamente rimettendosi in questo al guidicio del prete superiore de S. Bartolomeo di Somasca pro tempore.

E più morendo come di sopra Carlo suo herede senza figliuoli lascia al R.do Sig.r Gio. Battista Benaglio da Bergamo suo cugino scudi cinquanta per una sol volta di sette lire l'uno.

E più morendo come di sopra il sudetto herede senza figliuoli lascia scudi cinquanta di sette lire l'uno à ms. Domenico Benaglio q. Gio. Maria di Somasca, suo zio, da usufruttuare ò dopo la morte del sudetto ms. Domenico à ms. Alberto suo figliuolo ò suoi heredi.

Instituisce Tutori e Curatori del suo herede Carlo, minore, il R.do Sig.r Gio. Battista Benaglio di Bergamo suo cugino, ms. Galdino Benaglio da Somasca, il Sig.r Antonio Airolto figliuolo del Sig.r Egidio da Somasca.

E più vole, ordina e comanda che questo testamento sij valido, habbia virtù e forza tanto in giudicio quanto fuori, e in ogni luogo, con tutte le sue ragioni etc., e questi modi etc., o per via di donatione in causa di morte, ò di testamento ò di codicillo ò ultime volontà etc.

Fatto e pubblicato alla presenza delli infrascritti testimonij Sig.r Antonio Airolto del Sig.r Egidio e Martino Volpe q. Bernardo di Saina di Herve.

d. Gio. Calta etc.

DOCUMENTO N° 61

1630, 30 ottobre - Somasca

Appunti sulle disposizioni testamentarie
di messer Giovanni Battista Amigoni fu Cristoforo.

In Dei Omnipotentis Nomine. Amen

Testamento di ms. Gio. Battista Amigoni q. Christoforo da Somasca fatto li 30 ottobre 1630 in tempo di peste, nella sua casa in una stanza terrena ritrovandosi il sudetto ms. Gio. Battista infermo di corpo ma sano per gratia di Dio d'intelletto, ò di mente, ha fatto l'ultimo suo testamento nel modo che segue, cioè: Primieramente racomanda l'anima sua etc., confortato de suo perdono.

E più instituisce herede suo figliuolo Giuseppe in quello miglior modo etc. Lascia donna, madonna e usufruttuaria sua moglie vivendo il stato di vedova honesta et honorata.

Lascia a tre sue figliuole cioè N. N. N. scudi ducento di dote per ciascheduna di esse. E più venendo il caso che il suo herede Giuseppe moia senza figliuoli, adesso per all' hora, instituisce d. Giuseppe suo fratello che habita a Venezia, e morendo il fratello senza heredi e figliuoli instituisce le figliuole in parti uguali tra di loro, con conditione che morendo una o più de loro, una herediti l'altra, e l'ultima à diviso per tutte l'altre.

Lascia per via di legato ad pias causas lire ducento di credito di lui con Gio. Amigoni di Somasca q. Gio. Battista alla Scola del S.mo Sacramento di Somasca.

E più per via di legato ad pias causas lire ducento e sessanta di credito di lui con ms. Galdino Benaglio e fratello alla Capella del Beato Gerolamo.

Instituisce tutori suo fratello ms. Giuseppe, ms. Jo Benaglio di ms. Davide, e suo cugnato Andrea.

D. Gio. Calta etc., mano propria.

DOCUMENTO N° 62

1631, 16 marzo - Somasca

Donazione di lire 96 alla chiesa di S. Bartolomeo
di Somasca fatta da Giuseppe Bonfanti fu Ambrogio.

Adi 16 marzo 1631 nel Collegio de S. Bartolomeo di Somasca nella camera del presente infrascritto.

Sij noto, chiaro e manifesto à qualsivoglia che leggerà la presente, come hoggi alla presenza di me infrascritto Pietro Barello q. Giacomo di Somasca confesso ha-

ver ricevuto in più volte, e si chiama, vero, liquido e reale debitore di Giuseppe Bonfante q. Ambrosio da Barco, qual al presente habita in Somasca, dal quale ho ricevuto in prestito gratis et amore, zechini n° tre à lire 14 e meza per ciascheduno, dopie una à lire 25 e meza, ducatonì due à lire nove e meza per ducatione, et un crosone di lire otto, tutte monete al corrente di presente che fano in tutto lire novantasei, dico L. 96, delle quali lire 96 il sudetto Barello si chiama debitore del sudetto Bonfante, qual Bonfante fa termine un anno al prefato Barello à restituire le sudette lire 96, et io d. Gio. Calta etc. ho fatta la presente di concerto pregato e alla presenza di tutti due li predetti, qual vogliono che vagli in giudicio fuori e in ogni luogo come se fosse fatta per mano di Notaro publico, con tutte le solennità che si ricercano in simili scritte. Onde per fede del vero ho fatto la presente, e sottoscritta di propria mano.

Il sudetto Giuseppe Bonfanti q. Ambrosio alla presenza del sudetto Pietro Barello, e me d. Gio. Calta etc. delle soprascritte lire 96, dico novantasei, fa et ha fatto libera et assoluta donatione alla chiesa di S. Bartolomeo di Somasca, occorrendo che non disponga altro delle prefate lire novantasei prima della sua morte.

d. Gio. Calta idem per supra etc. mano propria.

DOCUMENTO N° 63

1632, 21 marzo - Somasca

Bernardo Bolis fu Giovanni Angelo di Saina
e fratello della fu Maria Bolis rivede i conti della dote
assieme al fratello del defunto marito della stessa.

Adi 21 marzo 1632 in S. Bartolomeo di Somasca.

Sij noto, manifesto e chiaro à qualsivoglia che legerà li presenti come hoggi alla presenza di me D. Gio. Calta etc. Bernardo de Bolis q. Gio. Angelo de Saina e Francesco Amigoni di Costalotero q. Cumino à fatto li conti della dote della q. Maria sorella del sudetto Bernardo di Gio. Angelo e moglie del q. Bernardo Amigoni fratello del sudetto Francesco, la qual dote ariva alla somma di lire seicentodieci e soldi 9, dico L. 610,9 ricevuti parte dal sudetto Bernardo marito dalla prefata Maria, e parte del sudetto Francesco computata una ... et un de quali ha disposto la sudetta Maria valutati lire trenta quatro e lire cento, per tanto bene per l'anima della sudetta Maria sposa del prefato Francesco.

Restano neti lire 476 quali presente il sudetto Bernardo e per fede del vero de concerto delle parti io infrascritto ho fatto le presenti quali hano de valere et haverà forza tanto in giudicio quanto fuori in ogni luogo.

D. Gio. Calta preposito de Chierici Regolari de S. Bartolomeo de Somasca mano propria.

▶ DOCUMENTO N° 64

1633, 19 giugno - Somasca

Codicilli testamentari di messer Pietro Barello detto il Papino.

In nomine Domine.

19 giugno 1633 in camera sua in letto senza febre ma debole per l'infirmità alla presenza delli sottoscritti testimoni.

Ms. Pietro Barello detto il Papino etc.

Item lascia per 8 anni alla lampada del B. Girolamo mezo peso d'olio da darceli di anno in anno per sin al fine degli 8.

Item lascia che se gli dichino 4 messe all'anno per 8 anni seguenti con limosina di lire 8 all'anno, cioè lire 2 per messa.

Di più lascia herede Giacomo suo figlio con obligo di maritare Caterina sua sorella.

Et instituisce tutori di detti suoi figli ms. Alberto Benaglio suo cognato et ms. Francesco d'Alessandro suo genero, quali due anco sono testimonij di detto testamento essendosi alla presenza loro fatto, et da me d. Celio Maffioli Preposito et Curato notati etc.

Finito di stampare
nel mese di Luglio 2018